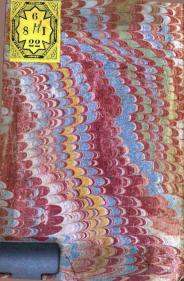
POESIE DEL SIGNOR ABATE PIETRO METASTASIO. TOMO PRIMO...

Pietro Metastasio

POESIE
DEL SIGNOR ABATE
PIETRO METASTASIO
TORINO
MDCCLVII
Stagnon Sculp.

POESIE

DEL

SIGNOR ABATE

PIETRO METASTASIO.

TOMO QUINTO.

IN TORINO,

NELLA STAMPERIA REALE.

MDCCLVII.

POESIE
CONTENUTE
IN QUESTO QUINTO TOMO.

ZENOBIA.

ARGOMENTO.

La virtuosa Zenobia, figliuola di Mitridate Re d' Armenia, amò lungamente il Principe Tiridate fratello del Re de' Parti; ma a dispetto di questo suo tenerissimo amore obbligata da un comando paterno, divenne secretamente sposa di Radamisto, figliuolo di Farasmane Re d' Iberia. Gran prova della virtù di Zenobia fu questa ubbidienza di figlia; ma ne diede maggiori la sua fedeltà di consorte.

Ucciso poco dopo le occulte nozze il Re Mitridate, ne fu creduto reo Radamisto; e benchè il tradimento, e l' impostura venisse da Farasmane padre, ma nemico di lui, fu costretto a salvarsi fuggendo dalle furie de' sollevati Armeni. Abbandonato da tutti, non ebbe altro compagno nella sventura, che la costante sua sposa. Volle

questa risolutamente seguirlo; ma non resistendo poi al disagio del lungo, e precipitoso corso, giunta su le rive dell' Arasse, si ridusse all' estremità di pregare il consorte, che l' uccidesse, pria che lasciarla in preda de' vicini persecutori. Era fra queste angustie l' infelice Principe, quando vide comparir da lontano le insegne di Tiridate, il quale ignorando il segreto imeneo di Zenobia, veniva con la sicura speranza di conseguirla. Le riconobbe Radamisto, ed invaso in un tratto dalle furie di gelosía, sua dominante passione, snudò il ferro, e disperatamente trafisse la consorte, e se stesso; egualmente incapace di soffrirla nelle braccia del suo rivale, che di sopravvivere a lei. Indeboliti dalla natural repugnanza non furono i colpi mortali; caddero bensì semivivi entrambi, uno su le rive, e l' altra nell' acque dell' Arasse. Egli

ravvolto fra' cespugli di quelle deluse le ricerche de' persecutori, e fu poi da mano amica assistito; ella trasportata dalla corrente del fiume fu scoperta, e salvata da pietosa pastorella, che la trasse alla sponda, la condusse alla sua capanna, e la curò di sua mano.

Quindi comincia l' azione del Dramma, in cui le illustri prove della fedeltà di Zenobia verso il consorte sorprendono a tal segno lo stesso abbandonato Tiridate, che trasportato questi da una gloriosa emulazione di virtù, quando potrebbe farsi possessor di lei, opprimere Radamisto, ed occupare il Regno d' Armenia, rende ad essa lo sposo, la libertà al rivale, e ristabilisce entrambi generosamente su'l trono.

Il fondamento della favola è tratto dal XII. lib. degli Annali di Tacito.

INTERLOCUTORI.

ZENOBIA, *Principessa d' Armenia, moglie di Radamisto.*

RADAMISTO, *Principe d' Iberia.*

TIRIDATE, *Principe Parto, amante di Zenobia.*

EGLE, *pastorella, che poi si scuopre sorella di Zenobia.*

ZOPIRO, *falso amico di Radamisto, ed amante di Zenobia.*

MITRANE, *confidente di Tiridate.*

ZENOBIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Fondo saſſoſo di cupa, e oſcura valle, orrida per le ſcoſceſe rupi, che la circondano, e per le foltiſſime piante, che le ſovraſtano.

RADAMISTO *dormendo ſopra un ſaſſo, e* ZOPIRO, *che attentamente l'oſſerva.*

Zop. NO, non m'inganno; è Radamiſto. Oh come
Secondano le ſtelle
Le mie ricerche! Io ne vo in traccia; e 'l caſo
Solo, immerſo nel ſonno, in parte ignota
L'eſpone a' colpi miei. Non ſi traſcuri
Della ſorte il favor. Mora. L'impone
L'iſteſſo

L' istesso padre suo. Rival nel trono
Ei l'odia, io nell' amor. Servo in un punto
Al mio sdegno, e al mio Re. (1)

Rad. Lasciami in pace. (2)

Zop. Si desta. Ah sorte ingrata!
Fingiam.

Rad. Lasciami in pace, ombra onorata. (3)

Zop. Numi! (4)

Rad. Stelle, che miro!

Zop. Radamisto!

Rad. Zopiro! (5)

Zop. Oh Prence invitto,
Gloria del suol natío,
Cura de' Numi, amor dell' Asia, e mio!
Ed è pur ver, ch' io ti rivegga? Ah lascia,
Che mille volte io baci
Quella destra real.

Rad. Qual tua sventura
Fra questi orridi sassi
Quasi incogniti al Sol guida i tuoi passi?

Zop. Dell' empio Farasmane
Fuggo il furor.

(1) *In atto di snudar la spada.*
(2) *Sognando.*
(3) *Si desta.*
(4) *Fingendo non averlo veduto.*
(5) *Si leva.*

Rad. Non l'oltraggiar. Rammenta,
Ch' è tuo Re, ch' è mio padre. E di qual fallo
Ti vuol punir?
Zop. D' esserti amico.
Rad. È giusto.
Tutti abborrir mi denno. Io, lo confesso,
Son l' orror de' viventi, e di me stesso.
Zop. Sventurato, e non reo, Signor, tu sei.
Mi son noti i tuoi casi.
Rad. Oh quanto ignori
Della storia funesta!
Zop. Io so, che tutta
Sollevata è l' Armenia, e che ti crede
Uccisor del suo Re. Ma so, che venne
Il colpo fraudolento
Dal padre tuo; ch' ei rovesciò l'accusa
Sopra di te; che di Zenobia...
Rad. Ah taci.
Zop. Perchè?
Rad. Con questo nome
L' anima mi trafiggi.
Zop. Era altre volte

Pur

Pur la delizia tua; so, che in isposa
La bramasti...

Rad. E l' ottenni. Ah fui di tanto
Tesoro possessor! Ma... oh Dio!

Zop. Tu piangi!
La perdesti? Dov' è? Parla; qual fato
Sì bei nodi ha divisi?

Rad. Ah Zopiro, ella è morta, ed io
l' uccisi!

Zop. Giusti Numi! E perchè?

Rad. Perchè giammai
Mostro il suol non produsse
Più barbaro di me. Perchè non seppi
Del geloso furor gl' impeti insani
Mai raffrenar.

Zop. Nulla io comprendo.

Rad. Ascolta.
Da' sollevati Armeni
Creduto traditor sai già, che astretto
Fui poc' anzi a fuggir. Lungo l' Arasse
Presi il cammin. La mia Zenobia (Oh
troppo
Virtuosa consorte!) ad ogni costo
Volle meco venir; ma poi del lungo
Precipitoso corso

Al

Al disagio non resse. A poco a poco
Perdea vigor. Stanca, anelante, oppressa
Già tardi mi seguía; già de' feroci
Persecutori il calpestío frequente
Mi cresceva alle spalle. Io manco, o sposo,
Mi dice alfin; salva te sol; ma prima
Aprimi il seno, e non lasciarmi esposta
All'ire altrui. Figurati il mio stato;
Confuso, disperato
Lagrimava, e fremea; quando...
Ah Zopiro,
Ecco il punto fatal! quando mi vidi
Del Parto Tiridate
A fronte comparir le note insegne.
Le vidi, le conobbi, e in un istante
Non fui più mio. Mi rammentai gli amori
Di Zenobia, e di lui; pensai, che allora
L'avrei difesa in van; lei mi dipinsi
Fra le braccia al rival; tremai, m'intesi
Gelar le vene, ed avvampar; perdei
Ogn'uso di ragion; non fui capace
Più di formar parole;

Fosca

Fosca l' aria mi parve, e doppio il Sole.

Zop. E che facesti?

Rad. Impetuoso, insano
Strinsi l' acciar. Della consorte in petto
L' immersi, indi nel mio. Di vita priva
Nell' Arasse ella cadde, io, su la riva.

Zop. Principessa infelice!

Rad. Io per mia pena
Al colpo sopravvissi. A' miei nemici
Mi celò la caduta. Al nuovo giorno
Pietosa man mi sollevò, mi trasse...
Ma tu non m' odi, e torbido nel volto
Pensi fra te! So, che vuoi dir. Stupisci,
Che mi sostenga il suol; che queste rupi
Non mi piombin su 'l capo. Ah son punito;
È giusto il Ciel. M' han consegnato i Numi,
Per castigo a me stesso, al mio crudele
Tardo rimorso.

Zop. (A trucidar quest' empio
Non basto sol.)

Rad. So, che aprir deggio il varco
A quest' anima rea; ma pria vorrei
Trovar l' amata spoglia,
Darle tomba, e morir. L' ombra insepolta
Erra

Erra per queste selve. Io me la veggo
Sempre su gli occhi, io non ho pace.
Andiamo,
Andiamo a ricercar... (1)

Zop. Ferma; che dici? (2)
Circondano i nemici
Ogni contorno, e il tenteresti in vano.
In questa valle ascoso
Resta, e m'attendi; alla pietosa inchiesta
Io volerò.

Rad. Sì, caro amico; e poi...

Zop. Non più; fidati a me. Da questo loco
Non dilungarti; io tornerò. Frattanto
Modera il tuo dolor, pensa a te stesso,
Quel volto obblía, non rammentar quel nome.

Rad. Oh Dio, Zopiro, il vorrei far, ma come?
Oh almen, qualor si perde
Parte del cor sì cara,
La rimembranza amara
Se ne perdesse ancor!

(1) *Incamminandosi*. (2) *Arrestandolo*.

Ma quando è vano il pianto,
L'alma a prezzarla impara;
Ogni negletto vanto
Se ne conosce allor. (1)

SCENA II.

ZOPIRO *solo*.

OH Zenobia! Oh infelici
Mie perdute speranze! Avrai, tiranno,
Avrai la tua mercè. Co'miei seguaci
Quindi non lungi ascosi a trucidarti
Di volo io tornerò. Quel core almeno,
Quell'empio cor ti svellerò dal seno.
Cada l'indegno, e miri
Fra gli ultimi respiri
La man, che lo svenò.
Mora; nè poi mi duole,
Che a me tramonti il Sole,
Se il giorno a lui mancò. (2)

(1) *Parte*. (2) *Parte*.

SCENA III.

Vastissima campagna, irrigata dal fiume Arasse, sparsa da un lato di capanne pastorali, e terminata dall' altro dalle falde d' amenissime montagne. A piè della più vicina di queste comparisce l' ingresso di rustica grotta, tutto d' edera, e di spini ingombrato. Vedesi in lontano di là dal fiume la real città di Artassata con magnifico ponte, che vi conduce; e su le rive opposte l' esercito Parto attendato.

ZENOBIA, *ed* EGLE *da una capanna.*

Zen. NOn tentar di seguirmi;
Soffrir no 'l deggio, Egle amorosa. Io vado
Fuggitiva, raminga; e chi sa, dove
Può guidarmi il destin? Se de' miei rischi

Te conducessi a parte, al tuo bel core
Troppo ingrata sarei. Facesti assai,
Basta così. Due volte
Vivo per te. La tua pietà mi trasse
Fuor del rapido Arasse; il sen trafitto
Per tua cura sanò; dolce ricetto
Mi fu la tua capanna; e tu mi fosti
Consolatrice, amica,
Consigliera, e compagna. Io nel lasciarti
Perdo assai più di te. Non lo vorrei;
Ma non basta il voler. Presso al cadente
Padre te arresta il tuo dovere, e in traccia
Me del perduto sposo affretta il mio.
Facciamo entrambe il dover nostro. Addío.

Egle. Ma sola, e senza guida
Per queste selve . . . Il tuo coraggio ammiro.

Zen. Non è nuovo per me. Fanciulla appresi
Le sventure a soffrir. Tre lustri or sono,
Che l' Armenia ribelle un' altra volta
A fuggir ne costrinse; e allor perdei

La

La minor mia germana. Oh lei felice,
Che morì nel tumulto, o fu rapita!
Io per sempre penar rimasi in vita.

Egle. E vuoi con tanto rischio andare in traccia
D' un barbaro consorte?

Zen. Ah più rispetto
Per un Eroe ripieno
D' ogni real virtù.

Egle. Virtù reale
È il geloso furor?

Zen. Chi può vantarsi
Senza difetti? Esaminando i sui,
Ciascuno impari a perdonar gli altrui.

Egle. Ma una sposa svenar...

Zen. Reo non si chiama,
Chi pecca involontario. In quello stato
Radamisto non era
Più Radamisto. Io giurerei, che allora
Strinse l'armi omicide,
M' assalì, mi trafisse, e non mi vide.

Egle. Oh generosa! E ben di lui novella
Io cercherò; tu puoi restar.

Zen. No, cara
Egle, non deggio. A troppo rischio espongo

La gloria mia, la mia virtù.
Egle. Che dici?
Zen. Io lo so, non m' intendi. Or odi, e dimmi,
Se temo a torto. Il giovanetto Duce
Dell' attendate schiere,
Che da lungi rimiri, è Tiridate,
Germano al Parto Re. Prence fin ora
Più amabile, più degno
Non formarono i Numi
D' anima, di sembiante, e di costumi.
Mi amò, l'amai. Senza rossor confesso
Un affetto già vinto. Alle mie nozze
Aspirò, le richiese; il padre mio
Lieto ne fu. Ma perchè seco a gara
Le chiedea Radamisto, al mio fedele
Impose il genitor, ch' armi, e guerrieri
Pria dal real germano
Ad implorar volasse; e reso forte
Contro il rivale all' imeneo bramato
Tornasse poi. Partì; restai. Qual fosse
Il nostro addío, di rammentarmi io tremo.
Prevedeva il mio cor, ch' era l' estremo.
Mentre io senza riposo

Af-

Affrettava co'voti il suo ritorno,
Sento dal padre un giorno
Dirmi, che a Radamisto
Sposa mi vuol; che a variar consiglio
Lo sforza alta cagion; che s'io ricuso,
La pace, il trono espongo,
La gloria, i giorni suoi. Suddita, e
figlia,
Dimmi, che far dovea? Piansi, m' af-
flissi,
Bramai morir; ma l' ubbidii. Nè solo
La mia destra ubbidì; gli affetti ancora
A seguirla costrinsi. Armai d' onore
La mia virtù; sacrificai costante
Di consorte al dover quello d'amante.

Egle. Nè mai più Tiridate
Rivedesti fin ora?

Zen. Ah no 'l permetta il Ciel! Questo
è il timore,
Che affretta il partir mio. Non ch' io
diffidi,
Egle, di me. Con la ragion quest'alma
Tutti, io lo sento, i moti suoi misura.
La vittoria è sicura;
Ma il contrasto è crudel. Nè men del vero

L' apparenza d' un fallo
Evitar noi dobbiam; la gloria nostra
È geloso cristallo, è debil canna,
Ch' ogni aura inchina, ogni respiro
appanna.
Egle. Misero Prence! E alla novella amara
Che detto avrà?
Zen. L' ignora ancor. Mi strinse
Segreto laccio a Radamisto. Ei torna
Agl' imenei promessi.
Egle. Oh Numi! E trova
Sollevata l' Armenia,
Vedovo il trono, ucciso il Re, scom-
posti
Tutti i disegni sui;
E Zenobia...
Zen. E Zenobia in braccio altrui.
Egle. Che barbaro destino!
Zen. Or di', poss' io
Espormi a rimirar l'acerbo affanno
D' un Prence sì fedel? che tanto amai?
Che tanto meritò? che forse al solo
Udir, che d' altri io sono... Addio.
Egle. Mi lasci?
Zen. Sì, cara, io fuggo. È periglioso il loco,
Le

Le memorie, i penſieri.

Egle. A chi fa oltraggio
L'innocente pietà...

Zen. Temer conviene
L'inſidie ancor d'una pietà fallace.
Addío, prendi un ampleſſo, e reſta in pace.
Reſta in pace, e gli aſtri amici,
Bella Ninfa, a' giorni tuoi
Mai non ſplendano infelici,
Come ſplendono per me.
Grata ai Numi eſſer tu puoi,
Che naſceſti in umil cuna.
Oh di ſtato, e di fortuna
Poteſs'io cangiar con te! (1)

SCENA IV.

EGLE *ſola.*

MIſera Principeſſa,
Quanta pietà mi fai! Semplice, oſcura,
Povera paſtorella
Per te oggetto è d'invidia! E a che
ſervite,

(1) *Parte.*

O doni di fortuna? A che per voi
Tanto ſudar? Se quando poi ſdegnato
Il Ciel con noi ſi vede,
Difendete sì mal, chi vi poſſiede?
Di ricche gemme, e rare
L' Indico mare abbonda;
Nè più tranquilla ha l' onda,
Nè il Cielo ha più ſeren.
Se v'è del flutto infido
Lido, che men paventi,
È qualche ignoto a' venti
Povero anguſto ſen. (1)

SCENA V.

ZENOBIA *ſola cercando per la ſcena.*

RAdamiſto? Ove andò? Conſorte? Il vidi,
Tornai ſu l' orme ſue, ma per la ſelva
N' ho perduta la traccia. A queſta parte
Eran volti i ſuoi paſſi. Ah dove mai
Sconſigliato s' aggira! Il loco è pieno
Tutto de' ſuoi nemici. In tanto riſchio

(1) *Parte.*

Cuſto-

Custoditelo, o Dei. Che fo? M' inoltro?
Avventuro me stessa. Egle si trovi,
Ella per me ne cerchi. Astri crudeli,
Bastan le mie ruine:
Cominciate a placarvi, è tempo al fine.

Lasciami, o Ciel pietoso,
Se non ti vuoi placar,
Lasciami respirar
Qualche momento.
Rendasi col riposo
Almeno il mio pensier
Abile a sostener
Nuovo tormento. (1)

Misera me! Da questa parte, oh Dio!
Vien Tiridate. Oh come io tremo!
Oh come
L' alma ho in tumulto! Il periglioso
incontro
Fuggi, fuggi, Zenobia. Il cupo seno
Di que' concavi sassi
Al suo sguardo m' asconda, in fin che
passi. (2)

(1) *Parte, e finito il ritornello dell' aria torna agitata.*

(2) *Si cela nella grotta.*

SCENA

SCENA VI.

TIRIDATE, *poi* MITRANE, *e detta in disparte*.

Tir. NÈ ritorna Mitrane! Ah mi spaventa
La sua tardanza. Eccolo. Aimè! Che mesto,
Che torbido sembiante! Amico, ah vola,
M' uccidi, o mi consola. Il mio tesoro
Dov' è? Ne rintracciasti
Qualche novella?
Mit. Ah Tiridate!
Tir. Oh Dio!
Che silenzio crudel! Parla. È un arcano
La sorte di Zenobia? Ognuno ignora,
Che fu di lei, dove il destin la porta?
Mit. Ah pur troppo si sa.
Tir. Che avvenne?
Mit. È morta.
Tir. Santi Numi del Ciel!
Mit. Quell' empio istesso,
Che il genitor trafisse,

La

La figlia anche ſvenò.

Tir. Chi?

Mit. Radamiſto

Fu l' inumano.

Tir. Ah ſcellerato! E tanto...

No, poſſibil non è. Qual cor non placa

Tanta bellezza? Ei ne languía d' amore;

Non crederlo, Mitrane.

Mit. Il Ciel voleſſe,

Che foſſe dubbio il caſo. Ei dell' Araſſe

Su'l margo la ferì; dall' altra ſponda

Un peſcator nell' onda

Cader la vide. A darle aita a nuoto

Corſe, ma in vano; era ſommerſa.

Ei ſolo

L' ondeggiante raccolſe

Sopravveſte ſanguigna. I detti ſuoi

Eſſer non ponno infidi.

La ſpoglia è di Zenobia, ed io la vidi.

Tir. Soccorrimi.

Zen. (Oh cimento!)

Tir. Agli occhi miei (1)

Manca il lume del dì.

Zen. (Conſiglio, o Dei.)

(1) *Si appoggia ad un tronco.*

Mit.

Mit. Principe, ardir. Con questi colpi i Numi
Fan prova degli Eroi.
Tir. Lasciami.
Mit. In questo
Stato degg'io lasciarti!
Di me, Signor, che si direbbe?
Tir. Ah parti.
Mit. Ch'io parta? M'accheto,
Rispetto il comando;
Ma parto tremando,
Mio Prence, da te.
Minaccia periglio
L'affanno segreto,
Qualor di consiglio
Capace non è. (1)

SCENA VII.

TIRIDATE, *e* ZENOBIA.

Tir. DUnque è morta Zenobia? E tu respiri,
Sventurato cor mio? Per chi? Che speri?

(1) *Parte.*

Che

Che ti resta a bramar? Gli agi, i tesori,
La grandezza real, l' onor, la vita
M' eran cari per lei. Mancò l' oggetto
D' ogni opra mia, d' ogni mia cura.
Il Mondo
È perduto per me. No, stelle ingrà-
te, (1)
Dal mio ben non sperate
Dividermi per sempre. Ad onta vostra
Ne' regni dell' oblío
M' unirà questo ferro all' Idol mio. (2)

Zen. (Aimè!) (3)

Tir. L' onda fatale
Deh non varcar, dolce mia fiamma: aspetta,
Che Tiridate arrivi;
Ecco... (4)

Zen. Fermati. (5)

Tir. Oh Dei! (6)

Zen. Fermati, e vivi. (7)

Tir. Zenobia, anima bella! (8)

(1) *Si leva.*
(2) *Snuda la spada.*
(3) *Esce.*
(4) *Vuol ferirsi.*
(5) *Trattenendolo.*
(6) *Rivolgendosi.*
(7) *Gli toglie la spada.*
(8) *Vuol seguirla.*

Zen.

Zen. Guardati di ſeguirmi, io non ſon quella. (1)
Tir. Come! E vuoi... (2)
Zen. Non ſeguirmi,
Principe, te ne priego; e non potrebbe,
Chi la vita ti diè, chiederti meno.
Tir. Ma poſſibil non è... (3)
Zen. Reſta; o mi ſveno. (4)
Tir. Eterni Dei! Deh... (5)
Zen. Se t' inoltri un paſſo,
Su queſto ferro io m' abbandono. (6)
Tir. Ah ferma.
M' allontano, ubbidiſco. Odi; ove vai?
Zen. Dove il deſtin mi porta. (7)
Tir. Ah Zenobia crudel!
Zen. Zenobia è morta. (8)

(1) *In atto di partire.*
(2) *In atto di ſeguirla.*
(3) *Seguendola.*
(4) *Riſoluta in atto di ferirſi.*
(5) *Arreſtandoſi.*
(6) *In atto di ferirſi.*
(7) *Partendo.*
(8) *Parte.*

SCENA

SCENA VIII.

TIRIDATE, *e poi* MITRANE.

Tir. PRincipessa, Idol mio, sentimi...
Oh stelle!
Che far degg'io? Nè seguitarla ardisco,
Nè trattener mi so. Questo è un tormento,
Questo...
Mit. Signor, gli ambasciadori Armeni
Giunsero d'Artassata.
Tir. Ah mio fedele,
Corri, vola, t'affretta, (1)
Sieguila tu per me.
Mit. Chi?
Tir. Vive ancora,
Ancor del chiaro dì l'aure respira.
Mit. Ma chi, Prence?
Tir. Zenobia.
Mit. (Aimè, delira!)
Tir. Oh Dio, perchè t'arresti? Ecco il sentiero,

(1) *Con affanno.*

Quelle son l' orme sue.

Mit. Ma...

Tir. S' allontana, (1)
Mentre domandi, e pensi.

Mit. Vado. (Oh come il dolor confonde i sensi!) (2)

SCENA IX.

TIRIDATE *solo*.

NOn so più, dove io sia. Sì strano è il caso,
Che parmi di sognar. Come s' accorda
La tenerezza antica
Con quel rigor? M' odia Zenobia, o m' ama?
Se m' odia, a che mi salva?
Se m' ama, a che mi fugge? Io d' ingannarmi
Quasi dubiterei; ma quel sembiante
Tanto impresso ho nell' alma... E non potrebbe
Esservi un' altra Ninfa

(1) *Con impazienza*. (2) *Parte*.

Si-

Simile a lei? Di sì bell' opra forse
S' invaghì, si compiacque,
E in due l' idea ne replicò natura.
No, begli occhi amorosi,
Siete quei del mio ben. Voi sol potete
Que' tumulti, ch' io sento,
Risvegliarmi nel cor. Non diè quest'alma
Tanto dominio in su gli affetti suoi,
Care luci adorate, altro, che a voi.
Vi conosco, amate stelle,
A que' palpiti d' amore,
Che svegliate nel mio sen.
Non m' inganno; siete quelle;
N' ho l' immagine nel core;
Nè sareste così belle,
Se non foste del mio ben.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

TIRIDATE, e MITRANE.

Tir. MA s'io ſteſſo la vidi,
S' io ſteſſo l'aſcoltai. N' ho viva ancora
L' idea ſu gli occhi; ancor la nota voce
Mi riſuona ſu 'l cor. Zenobia è in vita;
Mitrane, io non ſognai.

Mit. Signor, gli amanti
Sognano ad occhi aperti. Anche il dolore
Confonde i ſenſi, e la ragion. Si vede
Talor quel, che non v' è; ciò, ch' è preſente,
Non ſi vede talor. L'alma per uſo
L' idea, che la diletta, a ſe dipinge;
E ognun quel, che desía, facil ſi finge.

Tir. Ah ſeguita io l'avrei; ma quel vederla
Già riſoluta a trapaſſarſi il petto,
Gelar

Gelar mi fe'.

Mit. Penſa alla tua grandezza,
O mio Prence, per or. T' offron gli
Armeni
Il vuoto ſoglio, e chiedono in mercede
Di Radamiſto il capo. Occupa il tempo,
Or che deſtra è fortuna. I ſuoi favori
Sai, che durano iſtanti.

Tir. In ogni loco
Radamiſto ſi cerchi. Il traditore
Punir ſi dee. Nè contro lui m' irrita
Già la mercè; bramo a Zenobia offeſa
Offrire il reo.

Mit. Dunque ancor ſperi?

Tir. Ad una
Leggiadra Paſtorella
Ne richieſi poc' anzi. Egle è il ſuo nome;
Queſta è la ſua capanna. Avrem da lei
Qualche lume miglior.

Mit. Ma che ti diſſe?

Tir. Nulla.

Mit. E tu ſperi?

Tir. Sì. Mi parve aſſai
Confuſa alle richieſte;
Mi guardava, arroſsía, parlar volea,

Cominciava a spiegarsi, e poi tacea.

Mit. Oh amanti! Oh quanto poco
Basta a farvi sperar!

Tir. Con Egle io voglio
Parlar di nuovo. A me l'appella.

Mit. Il cenno
Pronto eseguisco. (1)

Tir. Oh che crudel contrasto
Di speranze, e timori,
Giusti Numi, ho nel sen! Non v'è del mio
Stato peggior.

Mit. La pastorella è altrove; (2)
Solitario è l'albergo.

Tir. In fin che torni,
L'attenderò. Vanne alle tende.

Mit. È vana
La cura tua. Quella sanguigna spoglia,
Ch'io stesso rimirai...

Tir. Crudel Mitrane,
Io che ti feci mai? Deh la speranza
Non mi togliere almen.

Mit. Spesso la speme,

(1) *Entra nella capanna.* (2) *Tornando.*

Prin-

Principe, il sai, va con l'inganno insieme. (1)

Tir. Non so, se la speranza
Va con l'inganno unita;
So, che mantiene in vita
Qualche infelice almen.
So, che sognata ancora
Gli affanni altrui ristora
La sola idea gradita
Del sospirato ben. (2)

SCENA II.

ZENOBIA, *ed* EGLE.

Zen. VAnne, cercalo, amica,
Guidalo a me. Conoscerai lo sposo
A' segni, ch'io ti diedi. In queste selve
Certamente ei dimora. In fin che torni,
Me asconderà la tua capanna. Io tremo
D'incontrarmi di nuovo
Con Tiridate; il primo assalto insegna
Il secondo a fuggir.

Egle. Degna di scusa

(1) *Parte.* (2) *Entra nella capanna.*

Veramente è, chi l'ama. Io mai non
vidi
Più amabili ſembianze.
Zen. Ove il vedeſti?
Egle. Poc' anzi in lui m' avvenni. Ei, che
a ciaſcuno
Di te chiede novelle,
A me pur ne richieſe.
Zen. E tu?
Egle. Rimaſi
Stupida ad ammirarlo. I dolci ſguardi,
La favella gentil...
Zen. Queſto io non chiedo,
Egle, da te; non riſvegliar con tante
Inſidioſe lodi
La guerra nel mio cor. Dimmi, ſe a lui
Scopriſti la mia ſorte.
Egle. Il tuo divieto
Mi rammentai; nulla gli diſſi.
Zen. Or vanne,
Torna a me col mio ſpoſo; e cauta
oſſerva,
Se Tiridate incontri,
La legge di tacer.
Egle. Volendo ancora,

Tra-

Tradirti non potrei;
Son muti a lui vicino i labbri miei.
Ha negli occhi un tale incanto,
Che a quest' alma affatto è nuovo;
Che se accanto a lui mi trovo,
Non ardisco favellar.
Ei dimanda, io non rispondo;
M' arrossisco, mi confondo;
Parlar credo, e poi m' avvedo,
Che comincio a sospirar. (1)

SCENA III.

ZENOBIA, *e* TIRIDATE *nella capanna.*

Zen. Povero cor, t' intendo; or che siam soli,
La libertà vorresti
Di poterti lagnar. No; le querele
Effetto son di debolezza. Io temo
Più che l' altrui giudizio,
Quel di me stessa; ed in segreto ancora
M' arrossirei d' esser men forte. Ah voi,
Che inspirate a quest' alma

(1) *Parte.*

Tanta

Tanta virtù, non l' esponete, o Numi,
Al secondo cimento. A farne prova
Basti un trionfo. A Tiridate innanzi
Mai più non mi guidate. E con qual fronte
Dirgli, che d' altri io son? Contro il mio sposo
Temerei d' irritarlo; il suo dolore
Vacillar mi farebbe... Ah se tornasse
Quindi a passar! Fuggasi il rischio. Asilo
Mi sia questa capanna. Aimè! Chi mai
Veggo... O il timor, che ho nella mente impresso,
Mi finge... Oh stelle! È Tiridate istesso.

Tir. Senti. Or mi fuggi in van; dovunque andrai,
Al tuo fianco sarò. (1)

Zen. Ferma. Ti sento.

Tir. Ah Zenobia, Zenobia!

Zen. Ecco il cimento.

Tir. Sei tu? Son io? Così mi accogli? È questo,

(1) *Volendo seguirla.*

Prin-

Principessa adorata, il dolce istante,
Che tanto sospirai? Sol di due lune
Il brevissimo giro
A cangiarti bastò? Che freddo è quello,
Che composto sembiante? Ah chi l' usate
Tenerezze m' invola?
È sdegno? È infedeltà? No, di sì nera
Taccia non sei capace. Io so per prova,
Il tuo bel cor qual sia;
Conosco, anima mia...

Zen. Signor, già che m' astringi
Teco a restar questi momenti, almeno
Non si spendano in van.

Tir. Dunque ti spiace...

Zen. Sì, mi spiace esser teco. Odimi, e dammi
Prove di tua virtù.

Tir. Tremo.

Zen. I legami
De' reali imenei per man del fato
Si compongono in Ciel. Da' voti nostri
Non dipende la scelta. Io, se le stelle
M' avesser di me stessa
Conceduto l' arbitrio, in Tiridate
Sol trovato averei,

Chi

Chi rendesse felici i giorni miei.
Ma questo esser non può. Da te per
sempre
Mi divide il destin. Piega la fronte
Al decreto fatal. Vattene in pace,
Ed in pace mi lascia. Agli occhi miei
Non offrirti mai più. Sì gran periglio
Alla nostra virtù, Prence, si tolga.
Questa già ci legò; questa ci sciolga.

Tir. Assistetemi, o Dei. Dunque io non
deggio
Mai più sperar...

Zen. Che più sperar, non hai.

Tir. Ma perchè? Ma chi mai
T' invola a me? Qual fallo mio...

Zen. Non giova
Questo esame penoso,
Che a sollevar gli affetti nostri; e noi
Soggiogargli dobbiamo. Addío. Già
troppo
Mi trattenni con te. Non è tua colpa
La cagion, che ne parte, o colpa mia.
Questo ti basti, e non cercar, qual sia.

Tir. Barbara! E puoi con tanta
Tranquillità parlar così? Non sai,
Che 'l

Che 'l mio ben, la mia pace,
La mia vita sei tu; che, s'io ti perdo,
Tutto manca per me; che non ebb' io
Altro oggetto fin or...

Zen. Principe, addio. (1)

Tir. Ma spiegami...

Zen Non posso.

Tir. Ascoltami.

Zen. Non deggio.

Tir. Odiarmi tanto!
Fuggir dagli occhi miei!

Zen. Ah Signor, se t'odiassi, io resterei.
Temo la tua presenza; ella è nemica
Del mio dover. La mia ragione è forte;
Ma il tuo merito è grande. Ei basta almeno
A lacerarmi il core,
Se non basta a sedurlo. Oh Dio! No 'l vedi,
Che innanzi a te... Che rammentando... Ah parti.
Troppo direi. Rispetta
La mia, la tua virtù. Sì; te ne priego
Per tutto ciò, che hai di più caro in terra,

(1) *Vuol partire.*

O

O di più ſacro in Ciel; per quell'iſteſſo
Tenero amor, che ci legò; per quella
Bell' alma, che hai nel ſen; per queſto pianto,
Che mi sforzi a verſar, laſciami, fuggi,
Evitami, Signore.

Tir. E non degg' io
Rivederti mai più?

Zen. No, ſe la pace,
No, ſe la gloria mia, Prence, t' è cara.

Tir. Oh barbara ſentenza! Oh legge amara!

Zen. Va; ti conſola, addío;
E da me lungi almeno
Vivi più lieti dì.

Tir. Come! Tiranna! Oh Dio!
Strappami il cor dal ſeno,
Ma non mi dir così.

Zen. L' alma gelar mi ſento.

Tir. Sento mancarmi il cor.

A 2. Oh che fatal momento!
Che sfortunato amor!
Queſto è morir d'affanno;
Nè que' felici il ſanno,

Che

Che sì penoso stato
Non han provato ancor. (1)

SCENA IV.

ZOPIRO, *e seguaci.*

Zenobia insieme, e Tiridate! E come
Ella in vita tornò? Perchè da lui
Si divide piangendo? Ah l'ama ancora.
No. Sposa a Radamisto
La rigida Zenobia... E v'è rigore,
Che d'un tenero amor regga alla prova?
Che barbara, che nuova
Specie di gelosía
Aver rivale, e non saper, qual sia!
Quel geloso incerto sdegno,
Onde acceso il cor mi sento,
È il più barbaro tormento,
Che si possa immaginar.
Odio, ed amo; e giunge a segno
Del mio fato il rio tenore,

(1) *Partono. Prima che termini il duetto comparisce Zopiro in lontano, e s'arresta ad osservar Zenobia, e Tiridate, che partono poi senza vederlo.*

Che

Che sperar non posso amore,
Nè mi posso vendicar. (1)
Da lungi a questa volta
Vien Radamisto. I miei seguaci ho meco;
Non differiam più la sua morte. Ei forse
Già dubita di me; là non mi attese,
Dove il lasciai. Ma se Zenobia è amante
Di Tiridate, un gran nemico io scemo
Al rival favorito. Ah se potessi
Irritargli fra lor, ridurre entrambi
A distruggersi insieme, e 'l premio intanto
Meco rapir di lor contese, un colpo
Sarebbe in ver d'arte maestra. Almeno
Si maturi il pensier. Fra quelle piante
Celatevi, o compagni. Eccolo; all'opra...
Ma vien seco una Ninfa.
Che sia solo, attendiam. (2)

(1) *Nel voler partire vede da lontano Radamisto, e si trattiene.*
(2) *Si nasconde.*

SCENA

SCENA V.

RADAMISTO, EGLE, *e* ZOPIRO
in disparte.

Rad. NOn ingannarmi,
Cortese pastorella. Il farsi gioco
Degl' infelici è un barbaro diletto
Troppo indegno di te.
Egle. No, non t' inganno;
Vive la sposa tua. Trafitta il seno
Io dall' onde la trassi, e con periglio
Di perir seco.
Rad. Oh amabil Ninfa! Oh mio
Nume liberator! Dunque si trova
Tanta pietà ne' boschi? Ah sì la vera
Virtù quì alberga; il cittadino stuolo
Sol la spoglia ha di quella, o il nome solo.
Egle. Attendimi, siam giunti:
Vado Zenobia ad avvertir. (1)
Rad. M' affretto
Impaziente a rivederla, e tremo

(1) *Entra nella capanna*.

Di presentarmi a lei. M' accende amore,
Il rimorso m' agghiaccia.
Egle. In altra parte (1)
Zenobia andò. Non la ritrovo.
Rad. Oh Dei!
Egle. Non ti smarrir, ritornerà. Va in traccia
Forse di noi.
Rad. No; m' abborrisce, evita
D' incontrarsi con me. Non la condanno;
È giusto l' odio suo. Minor castigo,
Egle, non meritai.
Egle. Zenobia odiarti!
Abborrirti Zenobia! Ah mal conosci
La sposa tua. Questo timore oltraggia
La più fedel consorte
Di quante mai qualunque età n' ammira.
Te cerca, te sospira,
Non trema, che per te. Difende, adora
Fin la tua crudeltà. Chi crede a lei,
Condannarti non osa;
La man, che la ferì, chiama pietosa.
Rad. Deh corriamo a cercarla. A' piedi suoi

(1) *Tornando*.

Voglio

Voglio morir d'amore,
Di pentimento, e di rossor.

Egle. La perdi
Forse, se t'allontani.

Rad. Intanto almeno
Va tu per me. Deh non tardar. Perdona
L'intolleranza mia. Sospiro un bene,
Ch'io so, quanti mi costi e pianti, e pene.

Egle. Oh che felici pianti!
Che amabile martir!
Pur, che si possa dir,
Quel core è mio.
Di due bell'alme amanti
Un'alma allor si fa,
Un'alma, che non ha,
Che un sol desío. (1)

SCENA VI.

RADAMISTO, *e poi* ZOPIRO.

Rad. OH generosa, oh degna
Di men barbaro sposo,

(1) *Parte.*

Principessa fedel! Chi udì, chi vide
Maggior virtù? Voi, che oscurar vor-
reste
Con maligne ragioni
La gloria femminil, ditemi voi,
Se han virtù più sublime i nostri Eroi.
Zop. Dove, Principe, dove
T'aggiri mai? Così m'attendi?
Rad. Ah vieni,
De' miei prosperi eventi
Vieni a goder. La mia Zenobia...
Zop. È in vita,
Lo so.
Rad. Lo sai?
Zop. Così mi fosse ignoto.
Rad. Perchè?
Zop. Perchè... Non lo cercar. Di lei
Scordati, Radamisto; è poco degna
Dell'amor tuo.
Rad. Ma la cagion?
Zop. Che giova
Affliggerti, o Signor?
Rad. Parla; m'affliggi
Più col tacer.
Zop. Dunque ubbidisco. Io vidi
La

La tua ſpoſa infedel . . . Ma già cominci,
Principe , a impallidir ! Perdona ; è
meglio ,
Ch' io taccia :
Rad. Ah ſe non parli . . . (1)
Zop. E ben, tu il vuoi;
Non lagnarti di me . Poc' anzi io vidi
Quì col ſuo Tiridate
La tua ſpoſa infedel, parlar d' amore
Gli udii celato . Ei rammentava a lei
Le ſue promeſſe , ella giurava a lui ,
Che l' antica nel ſen fiamma ſegreta
Ognor più viva . . .
Rad. Ah mentitor , t' accheta .
Io conoſco Zenobia ; ella è incapace
Di tal malvagità .
Zop. Tutto degg' io
Da te ſoffrir ; ma la mia pena , o Prence ,
Nel vederti tradito
Non meritò queſta mercè . Tu ſteſſo
A parlar mi coſtringi , e poſcia . . .
Rad. Oh Dio !
Non vorrei dubitar .
Zop. Senza ch' io parli ,

(1) *Minacciando* .

Non conoſci abbaſtanza,
Ch' ella fugge da te? Forſe non ſai,
Ch' ella amò Tiridate
Più di ſe ſteſſa, e che un amor primiero
Mai non s' eſtingue?
Rad. Ah che pur troppo è vero.
Zop. (Già ſi ſpande il velen.)
Rad. Numi! E a tal ſegno
Son le donne incoſtanti? Oh fortunati
Voi primi abitatori
Dell' Arcadi foreſte,
S' è pur ver, che da' tronchi al dì naſceſte!
Zop. Pria di te Tiridate
Ebbe il cor di Zenobia; e fin ch' ei viva,
Signor, l' avrà.
Rad. L' avrà per poco. Io volo
A trafiggergli il ſen.
Zop. Ferma. Che ſperi?
In mezzo a' ſuoi guerrieri
T' eſponi in van. Se in ſolitaria parte
Lungi da' ſuoi trar ſi poteſſe...
Rad. E come?
Zop. Chi ſa? Penſiam. Biſogna
Il colpo aſſicurar.

Rad.

Rad. Ma il furor mio
Non soffre indugj.
Zop. Ascolta. Un finto messo
A nome di Zenobia in loco ascoso
Farò, che il tragga.
Rad. E s' ei diffida? Almeno
D' uopo sarebbe accreditar l'invito
Con qualche segno... Ah taci; eccolo, prendi
Quest' anel di Zenobia. A lei partendo
Il donò Tiridate; ed essa il giorno
De' fatali imenei, quasi volesse
Depor del primo amore
Affatto ogni memoria, a me lo diede.
Falso pegno di fede
Se fummi allor, fido stromento adesso
Sia di vendetta.
Zop. (Oh sorte amica!) Attendi
Alla nascosta valle,
Dove pria t' incontrai.
Rad. Ma...
Zop. Della trama
A me lascia il governo.
Rad. Ricordati, che ho in sen tutto l' inferno.

Non respiro, che rabbia, e veleno;
Ho d' Aletto le faci nel seno,
Di Megera le serpi nel cor.
No, d' affanno quest' alma non geme;
Ma delira, ma smania, ma freme
Tutta immersa nel proprio furor. (1)

SCENA VII.

ZOPIRO *con seguaci*, *indi* ZENOBIA.

Zop. OH che illustre vittoria! I miei nemici
Per me combatteranno; ed io tranquillo
Zenobia acquisterò. Miei fidi, udite. (2)
Voi la valle de' Mirti
Andate a circondar. Colà verranno
E Tiridate, e Radamisto. Ascosi
Lasciategli pugnar; ma quando oppresso
Cada un di loro, il vincitor già stanco
Resti da voi trafitto. Andate, e meco

(1) *Parte*. (2) *Escono i suoi seguaci*.

Qual-

Qualcun rimanga. A Tiridate or deggio (1)
Il messaggio inviar. Ma i miei non sono
Atti a tal opra; ei scoprirebbe ... È meglio,
Che una Ninfa, o un pastor ... Ma non è quella,
Che giunge ... Oh fausti Dei! Vedete, amici;
Quella è Zenobia; io la consegno a voi.
Con forza, o con inganno, allor ch' io parto,
Conducetela a me. Più non avrei
Or che bramar, se fosse mio quel core,
O se potessi almeno
Saper, chi me 'l contende. Ambo i rivali
Morranno, è ver; ma l' odio mio fra loro
Determinar non posso; e l' odio incerto
Scema il piacer della vendetta. Io voglio
Scoprir l' arcano. Una menzogna ho in mente,

(1) *Partono i seguaci a riserva di pochi.*

Che

Che l'istessa Zenobia a dirmi il vero
Costringerà.

Zen. Che veggo!
Tu in Armenia, o Zopiro?

Zop. Ah Principessa,
Giungi opportuna. Un tuo consiglio io
bramo,
Anzi un comando tuo. D' affar si tratta,
Che interessa il tuo cor.

Zen. Del mio consorte
Or vado in traccia.

Zop. Il perderlo dipende,
O il trovarlo da te.

Zen. Che!

Zop. Senti. Io deggio
Inevitabilmente o a Radamisto
Dar morte, o a Tiridate.

Zen. Ah...

Zop. Taci. Il primo
Già da' miei fidi è custodito; e l'altro
Da un finto messo, a nome tuo, con
questa
Gemma per segno, ove l' insidia è tesa,
Tratto sarà.

Zen. Donde in tua man...

Zop. Finisci
Pria d' ascoltar. Qual di lor voglio, io posso
Uccidere, o salvar. L' arbitrio mio
Dal tuo dipenderà. Tu l'uno amasti,
Sei sposa all' altro. In vece mia risolvi:
Qual vuoi, condanna, e qual ti piace, assolvi.

Zen. Dunque... Misera me! Qual empio cenno?
Per qual ragion? Chi ti costringe...

Zop. È troppo
Lungo il racconto, è scarso il tempo. Assai
Ne perdei te cercando. Apri il tuo core,
E lasciami partir.

Zen. Numi! E tu prendi
Sì scellerato impiego, ed inumano?

Zop. Il comando è sovrano, e a me la vita
Costeria trasgredito.

Zen. E qual castigo,
Qual premio, o quale autorità può mai
Render giusta una colpa?

Zop.

Zop. Addío. Non venni
Teco a garrir. Nella propofta fcelta
Vedefti il mio rifpetto. A mio talento
Rifolverò. (1)
Zen. Ferma.
Zop. Che brami?
Zen. Io... Penfa...
(Affiftetemi, o Dei.)
Zop. T'intendo, io deggio
Prevenir le tue brame,
Senza che parli; è privilegio antico
Già delle belle. Il fo; tu Radamifto
Hai ragion d'abborrir. Gl'impeti fuoi,
Le ingiufte gelosíe, l'empia ferita
Note mi fon. Bafta così. Fra poco
Vendicata farai. (2)
Zen. Perfido, e credi
Sì malvagia Zenobia? Un sì perverfo
Difegno in me...
Zop. Non ti fdegnar; l'errore
Nacque dal tuo filenzio. Olà guidate (3)
La Principeffa al fuo conforte... Io
volo

(1) *Finge voler partire*.
(2) *In atto di partire*.
(3) *Ai feguaci*.

Ti-

Tiridate a ſvenar. (1)

Zen. Sentimi. (Oh Num!
La mia virtù voi riducete a prove
Troppo crudeli. Io di mia bocca, io
ſteſſa
Condannar Tiridate! E che mi fece
Quell'anima fedel? Come poſs'io...)

Zop. Dubiti ancor?

Zen. No, non è dubbio il mio.
So, chi deggio ſalvar, ma di ſua vita
M'inorridiſce il prezzo.

Zop. A me non lice
Più rimaner. Decidi, o parto.

Zen. Aſpetta
Solo un iſtante. Ah tu potreſti...

Zop. Il tempo
Perdiamo inutilmente. O l'uno, o l'altro
Deve perir.

Zen. Dunque periſca... (Oh Dio!)
Dunque ſalvami...

Zop. Chi?

Zen. Salvami entrambi,
Se pur vuoi, ch'io ti debba il mio riposo;

(1) *In atto di partire.*

E se entrambi non puoi, salva il mio sposo.

Zop. (Ah Radamisto adora.) E vuoi la morte

D'un sì fido amatore?

Zen. Salva il mio sposo, e non mi dir, chi muore.

Zop. Salvo tu vuoi lo sposo?
Salvo lo sposo avrai.
Lascia del tuo riposo,
Lascia la cura a me.
I dubbj tuoi perdono;
Tutto il mio cor non sai.
Ti spiegherà, chi sono,
Quel, ch'io farò per te. (1)

SCENA VIII.

ZENOBIA *sola*.

E Vivi, e spiri, e pronunciar potesti,
Donna crudel, sì barbaro decreto
Senza morir! Nè mi scoppiasti in seno,

(1) *Parte*.

In-

Ingratissimo cor! Dunque... Che dici,
Folle Zenobia? Il tuo dover compisti:
E ti lagni, e ne piangi? Ah questo
pianto
Scema prezzo al trionfo. È colpa
eguale
Un mal, che si commetta,
E un ben, che si detesti. È ver; ma
intanto
Muor Tiridate, io lo condanno, e forse
Or chiamandomi a nome.... Ah Dei
clementi,
Difendetelo voi. Salvar lo sposo
Eran le parti mie; le vostre or sono
Protegger l'innocenza. Han dritto in
Cielo
Le suppliche dolenti
D'un' anima fedel. Nè col mio pianto
Rea d'alcun fallo innanzi a voi son io;
Vien da limpida fonte il pianto mio.
Voi leggete in ogni core;
Voi sapete, o giusti Dei,
Se son puri i voti miei,
Se innocente è la pietà.

So,

So, che priva d' ogni errore,
Ma crudel non mi volete;
So, che in Ciel non confondete
La barbarie, e l' onestà. (1)

(1) *Parte*.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Bosco.

RADAMISTO, *ed* EGLE.

Rad. CHi ti diè quella gemma?
Egle. Uno ſtraniero,
Ch'io non conoſco.
Rad. Ed a qual fin?
Egle. M' impoſe
Con queſto ſegno, e di Zenobia a nome
Alla valle de' mirti
D' invitar Tiridate.
Rad. Andaſti a lui?
Egle. No.
Rad. Perchè?
Egle. Perchè queſta
Certamente è una frode.
Rad. (Ah di coſtei

Non potea far Zopiro
Scelta peggior.) Ma del meſſaggio il peſo
A che dunque accettaſti?

Egle. Affin che un' altra
Non l'eſeguiſſe.

Rad. (Or la cagion comprendo,
Per cui fin or nel deſtinato loco
Atteſo in vano ho Tiridate.)

Egle. Io vado
Di sì nera menzogna
Zenobia ad avvertir. (1)

Rad. No. Senti; a lei
Narrar non giova...

Egle. Anzi ignorar non deve,
Che le inſidia un indegno
La gloria di fedele.

Rad. E tu, che ſai,
A qual di lor convenga
D' indegno il nome, o di fedel?

Egle. Che! Dunque
Puoi dubitar...

Rad. Non è più dubbio...

Egle. Ah taci.

(1) *In atto di partire.*

Or-

Orror mi fai.

Rad. Sappi...

Egle. Lo so; non merti
Tanto amor, tanta fede.

Rad. Io son...

Egle. Tu sei
Un ingiusto, un ingrato,
Un barbaro, un crudel. (1)

Rad. Se puoi, dilegua
Dunque il sospetto mio. (2)

Egle. No. Quel sospetto
Sempre per pena tua ti resti in petto. (3)

SCENA II.

RADAMISTO *solo.*

MA convincimi almen, sentimi.... Oh Dio,
A chi creder degg'io? Zopiro afferma,
Che Zenobia è infedele; Egle sostiene,
Che son vani i sospetti, ond'io deliro.

(1) *In atto di partire.*
(2) *Seguendola.*
(3) *Parte.*

Giusti Dei, chi m' inganna, Egle, o
Zopiro?
Ti sento, oh Dio, ti sento,
Gelosía, del mio cor furia tiranna.
Tu mi vai replicando; Egle t' inganna.
Ah perchè, s' io ti detesto,
S' io ti scaccio, empio timore,
Ah perchè così molesto
Mi ritorni a tormentar!
Qual riposo aver poss' io,
Se vaneggio a tutte l' ore,
Se diventa il viver mio
Un eterno dubitar? (1)

Zen. Ma dove andiam? (2)

Rad. Qual voce udii? La sposa
Giurerei, che parlò. Vien quindi il
suono;
Cerchisi. O sorte alle mie brame ar-
ridi. (3)

(1) *Mentre Radamisto è per partire, sente la voce di Zenobia, s' arresta, e si rivolge.*

(2) *Di dentro.*

(3) *Nell' entrar Radamisto per la parte, donde ascoltò la voce, escono poco lontano non veduti da lui Zenobia, e Zopiro.*

SCENA

SCENA III.

ZENOBIA, *e* ZOPIRO, *e poi* RADAMISTO *di nuovo*.

Zen. E Non poſſo ſaper, dove mi guidi?
Zop. Sieguimi, non temer.
Zen. (Qualche ſventura
Il cor mi preſagiſce.) (1)
Rad. (Eccola. È ſeco
Zopiro. Udiam, s' egli è fedel.) (2)
Zop. Che fai?
Vieni; al tuo ſpoſo io ti conduco.
Zen. E quando
Il troverem? Da noi
Poco lontan me 'l figuraſti. Io teco
Già lung' ora m' aggiro
Per sì ſtrani ſentieri, e ancor no 'l miro.
Zop. Pur l' hai preſente.
Zen. Io l' ho preſente? Oh Dio!
Come? Dov' è?
Zop. Lo ſpoſo tuo ſon io.

(1) *Arreſtandoſi ſoſpettoſa.* (2) *Reſta in diſparte.*

Zen. Numi! (1)
Rad. (Ah mora il fellon . . . No; pria bisogna
Tutta scoprir la frode.) (2)
Zen. E tu di Radamisto alla consorte
Osi parlar così?
Zop. Di Radamisto
Alla vedova io parlo.
Zen. Aimè! Non vive
Dunque il mio sposo?
Zop. Ad incontrar la morte
Già l' inviai.
Rad. (Fremo.)
Zen. Ah spergiuro! Adempi
Così le tue promesse?
Zop. E in che mancai?
Zen. In che? Non mi dicesti,
Che per legge sovrana, o Radamisto
Perir doveva, o Tiridate?
Zop. Il dissi.
Zen. Che un sol di loro a scelta mia potevi,
E m' offrivi salvar?

(1) *Sorpresa.*
(2) *Vuole snudar la spada, e si pente.*

Zop. Sì.
Zen. Non ti chiesi
Del consorte la vita?
Zop. È vero, ed io
D' ubbidirti giurai;
E uno sposo in Zopiro a te serbai.
Rad. (Più non so trattenermi.)
Zen. Oh sventurato!
Oh tradito mio sposo!
Zop. In van lo chiami;
Fra gli estinti ei dimora.
Rad. Menti. Per tuo castigo ei vive ancora. (1)
Zop. Son tradito.
Zen. Ah consorte!
Rad. Indegno, infido,
Così... (2)
Zop. T' arresta, o che Zenobia uccido. (3)
Rad. Che fai? (4)
Zen. Misera me!

(1) *Palesandosi.*
(2) *Snuda la spada, e vuole assalir Zopiro.*
(3) *Impugnando con la destra uno stile in atto di ferirla, e tenendola con la sinistra.*
(4) *Fermandosi.*

Rad. Non ſo frenarmi,
Il furor mi traſporta.
Empio...
Zop. Se muovi il piè, Zenobia è morta.
Rad. Che anguſtia!
Zen. Amato ſpoſo,
Già che il Ciel mi ti rende,
Salva la gloria mia. Le ſue minacce
Non ti faccian terror. Si verſi il ſangue,
Purchè puro ſi verſi
Dal trafitto mio ſen; ſciolgaſi l' alma
Dal carcere mortal, purchè ſi ſcioglia
Senza il roſſor della macchiata ſpoglia.
Rad. Oh parte del mio core, oh vivo eſempio
D' onor, di fedeltà, dove, in qual riſchio,
In qual man ti ritrovo? Oh Dio! Zopiro,
Pietà, ſe pur ti reſta
Senſo d' umanità, pietà di noi.
Rendimi la mia ſpoſa. Io, te 'l prometto,
Vendicarmi non voglio. Io ti perdono
Tutti

Tutti gli eccessi tuoi.

Zop. No; non mi fido.
Parti.

Rad. Il giuro a gli Dei...

Zop. Parti, o l'uccido.

Rad. Ah fiera, ah mostro, ah delle furie istesse
Furia peggior! Da quell' infame petto
Voglio svellerti.... (1)

Zop. Osserva. (2)

Rad. Ah no! Ma dove, (3)
Dove son io? Chi mi consiglia? Ah sposa...
Ah traditor... Che affanno! A un tempo istesso
Freme l'alma, e sospira;
Mi straccia il cor la tenerezza, e l'ira.

Zop. Tu, Zenobia, vien meco; e tu, se estinta
Rimirarla non vuoi,
Guardati di seguirci. (4)

Rad. Al mio furore
Cede già la pietà.

(1) *Avanzandosi.*
(2) *In atto di ferire.*
(3) *Ritirandosi.*
(4) *A Radamisto.*

Zop.

Zop. Vieni. (1)
Zen. E lo ſpoſo
M' abbandona così!
Rad. No. Cadi ormai... (2)
Zop. E tu mori. (3)
Rad. Odi, aſpetta.

SCENA IV.

TIRIDATE, *e detti*.

Tir. EMpio, che fai? (4)
Zop. Oimè!
Tir. Cedimi il ferro. (5)
Zop. Ah ſon perduto. (6)
Rad. Perfido, in van mi fuggi. (7)

(1) *A Zenobia.*
(2) *Volendo aſſalir Zopiro.*
(3) *In atto di ferir Zenobia.*
(4) *Trattenendo Zopiro.*
(5) *Proccura levargli lo ſtile.*
(6) *Laſcia lo ſtile, e fugge.*
(7) *Seguendolo furioſo.*

SCENA

SCENA V.

ZENOBIA, e TIRIDATE.

Zen. OVe t' affretti,
Signor? Fermati. (1)
Tir. Ingrata!
Già t' involi da me?
Zen. Principe... Oh Dio!
Ti pregai d' evitarmi.
Tir. Ah quale arcano
Mi si nasconde? Ubbidirò; ma dimmi,
Perchè mi fuggi almen.
Zen. Tutto saprai
Pria di quel, che vorresti. Addío.
Tir. Perdona;
Deggio seguirti.
Zen. Ah no.
Tir. Pur or ti vidi
In troppo gran periglio. Io non conosco,
Chi t' assalì, chi ti difese; e sola
Lasciarti in rischio a gran rossor mi reco.

(1) *Seguendo Radamisto.*

Zen.

Zen. Il mio rischio più grande è l' esser
teco. (1)
Tir. Ma ch' io non possa almen ... (2)
Zen. Lasciami in pace;
Per pietà lo domando. È questa vita
Dono della tua man; grata ti sono.
Perchè, Signor, vuoi funestarmi il dono?
Pace una volta, e calma
Lascia, ch' io trovi almen;
Non risvegliarmi in sen
Guerra, e tempesta;
Tempesta, in cui quest' alma
Potría smarrirsi ancor;
Guerra, che al mio candor
Saría funesta. (3)

SCENA VI.

TIRIDATE, *poi* MITRANE.

Tir. Non intendo Zenobia, e non
intendo
Ormai quasi me stesso. Ella mi scaccia,

(1) *Partendo.*
(2) *Vuol seguirla.*
(3) *Parte.*

E

E perchè, non vuol dirmi. Offeſo io
ſono,
E con lei non mi ſdegno, e non ar-
diſco
Di crederla infedel. Suona in que'
labbri,
In quelle ciglia un non ſo che riſ-
plende,
Che rigetta ogni accuſa, e lei difende.

Mit. Signor, liete novelle; è Radamiſto
Tuo prigionier.

Tir. Dove il giungeſti?

Mit. Ei venne
Per ſe ſteſſo a' tuoi lacci.

Tir. E come?

Mit. Appreſſo
A un guerrier fuggitivo entrò l'audace
Fin dentro alle tue tende. Incontro a
mille
In vano oppoſte ſpade
Dell'orrenda ira ſua cercò l'oggetto,
Lo vide, il giunſe, e gli trafiſſe il petto.

Tir. Che ardir!

Mit. Tutto non diſſi. Uſcir dal vallo
Sperò di nuovo, e l'intrapreſe, e forſe
Con-

Conſeguito l'avría; ma rotto il ferro
L' abbandonò nel maggior uopo. E pure
Benchè d' armati, e d' armi
Creſca contro di lui l' infeſta piena,
Egli è ſolo, ed inerme, e cede appena.
Tir. Un di que' due, che or ora
Quì rimirai, l' empio ſarà.

SCENA VII.

EGLE *prima non veduta, e detti.*

Mit. LA vita
Di Radamiſto ecco in tua man.
Egle. (Che ſento !)
Mit. Puniſci il traditor.
Tir. Sì, andiam. (1)
Egle. T'arreſta.
Prence, ove corri? Incrudelir non dei
Contro quell'infelice.
Tir. E te chi muove
D' un perfido in difeſa?
Egle. Io non lo credo,
Signor, sì reo.

(1) *Vuol partire.*

Tir.

Tir. Ma di Zenobia il padre
A tradimento oppresse.
Mit. E poi la figlia
Tentò svenar. Non m'ingannò, chi vide
L'atto crudel.
Egle. Pensaci meglio. A tutto
Prestar fè non bisogna; e co' nemici
Più bella è la pietà.
Tir. Le proprie offese
Posso obbliar; ma di Zenobia i torti
Perdonargli io non posso. A lei quel sangue
Si deve in sacrifizio.
Egle. Io t'assicuro,
Ch'ella no'l chiede.
Tir. E non richiesto appunto
Ha merito il servir. (1)
Egle. Fermati, oh Dei!
Credi, non parlo in van. S'ami Zenobia,
Radamisto rispetta; il troppo zelo
T'espone a un grande errore;
Tu vuoi servirla; e le trafiggi il core.
Tir. Ma perchè? L'ama forse?

(1) *Vuol partire.*

Egle.

Egle. Ella... Se brami...
Io dovrei... (Troppo dico.)
Tir. Ah ti confondi!
Mitrane, io son di gel. Fu Radamisto
Già mio rival. Sta in queste selve ascoso,
Dov'è Zenobia ancora. Ei la difende,
Ella il volea seguir. Me più non cura,
Egle m'avverte... Ah per pietà palesa,
Pastorella gentil, ciò, che ne sai.
Egle. Altro dir non poss'io. Già dissi assai.
Tir. Aimè! Qual fredda mano
Mi si aggrava su 'l cor? Che tormentoso
Dubbio è mai questo? Io non ho più
riposo.
Si soffre una tiranna,
Lo so per prova anch'io;
Ma un'infedele, oh Dio!
No, non si può soffrir.
Ah se il mio ben m'inganna,
Se già cambiò pensiero,
Pria ch'io ne sappia il vero,
Fatemi, o Dei, morir. (1)

(1) *Parte.*

SCENA

SCENA VIII.

EGLE, *e* MITRANE.

Egle. POvero Prence! Oh quanta
Pietà ſento di lui! Qual pena io provo
Nel vederlo penar! Quel dolce aſpetto,
Quel girar di pupille,
Quel ſoave parlar del ſuo tormento
Chiama a parte ogni cor. Sì degno amante
Merita miglior ſorte. Oh s' io poteſſi
Renderlo più felice!

Mit. Aſſai pietoſa,
Egle, mi ſembri. Ei di pietade è degno;
Ma la pietà, che moſtri, eccede il ſegno.
Paſtorella, io giurerei,
O che avvampi, o manca poco:
Hai negli occhi un certo foco,
Che non ſpira crudeltà.
Forſe amante ancor non ſei,
Ma d' amor non ſei nemica;
Che d' amor, benchè pudica,
Meſſaggera è la pietà. (1)

(1) *Parte.*

SCENA IX.

EGLE *sola*.

È Ver. Quella, ch' io sento,
Parmi più che pietà. Ma che pretendi,
Egle infelice? A troppo eccelso oggetto
Sollevi i tuoi pensieri; alle capanne
Il Ciel ti destinò. La fiamma estingui
Di sì splendide faci;
E se a tanto non giungi, ardi, ma taci.

Fra tutte le pene
V'è pena maggiore?
Son presso al mio bene,
Sospiro d'amore,
E dirgli non oso;
Sospiro per te.
Mi manca il valore
Per tanto soffrire;
Mi manca l'ardire
Per chieder mercè. (1)

(1) *Parte*.

SCENA X.

Deliziosa de' Re d' Armenia abitata da TIRIDATE.

TIRIDATE, *e* MITRANE.

Mit. PUr troppo è ver; pur troppo
D' Egle i detti intendesti. È Radamisto
Di Zenobia l' amor. Quando l' intese
Tuo prigioniero, impallidì, sen corse
Frettolosa alle tende; a lui l' ingresso
Ardì cercar; ma non le fu permesso.
Tir. E pur, Mitrane, e pure
Non so crederlo ancora.
Mit. A lei fra poco
Lo crederai. Del prigionier la vita
A dimandarti ella verrà.
Tir. Che ardisca
D' insultarmi a tal segno?
Mit. A te dinanzi
Giunta di già saría; ma due guerrieri,
Che dal campo Romano
A lei recano un foglio, a gran fatica

La ritengon per via.

Tir. No, no, l'ingrata
Non mi venga ſu gli occhi; io non potrei
Più ſoffrirne l'aſpetto.

Mit. Eccola.

Tir. Oh Dei!

SCENA XI.

ZENOBIA, *e detti*.

Zen. PRincipe...

Tir. Il grande arcano,
Lode al Ciel, ſi ſcoperſe. Al fin paleſe
È pur de' torti miei
La ſublime cagion. Parla, che vuoi?
Non t'arroſſir. Di Radamiſto il merto
Scuſa l'infedeltà. Libero il chiedi?
Lo brami ſpoſo? Ho da appreſtar le tede
Al felice imeneo?

Zen. Signor...

Tir. Tiranna!
Barbara! Menzognera! Il premio è queſto

Del

Del tenero amor mio? Così tradirmi?
E per chi, giusti Dei! Per chi d'un padre
Ti privò fraudolento; e poi...

Zen. T'inganni;
Mentì la fama.

Mit. È ver; da Farasmane (1)
Il colpo venne. Il perfido Zopiro
Il palesò morendo.

Tir. E tu dai fede
A un traditor?

Mit. Sì. Lo conferma un foglio,
Ch' ei seco avea; del tradimento in esso
Son gli ordini prescritti, e Farasmane
Di sua mano il vergò.

Zen. Vedi, se a torto...

Tir. Taci. Il tuo amor per Radamisto accusi,
Mentre tanto il difendi.

Zen. È vero, io l'amo,
Non pretendo celarlo. Il suo periglio
Quì mi conduce. A liberarlo io vengo,
Vengo a chiederlo a te; ma reco il prezzo

(1) *A Tiridate.*

Della ſua libertà. D' Armenia il ſoglio
M' offre Roma di nuovo; in mio ſoccorſo
Già le ſchiere Latine
Moſtero dalla Siria; al ſoglio iſteſſo
Te pur chiaman gli Armeni. Io, ſe tu vuoi,
Secondo il lor diſegno.
Rendimi Radamiſto, abbiti il regno.

Tir. Per un novello amante
In vero il ſacrifizio è generoſo.

Zen. Ma eccesſivo non è per uno ſpoſo.

Tir. Spoſo!

Zen. Appunto.

Tir. Ed è vero? E un tal ſegreto
Mi ſi cela fin or?

Zen. Contro il conſorte
Dubitai d' irritarti; il tuo temei
Giuſto dolor; non mi ſentía capace
D' eſſerne ſpettatrice; e almen da lungi...

Tir. Oh inſtabile! Oh crudele!
Oh ingratisſima donna! A chi fidarſi?
A chi creder, Mitrane? È tutto inganno,
Quanto s' aſcolta, e vede:

Ze-

Zenobia mi tradì; non v' è più fede.

Zen. Non son io, Tiridate,
Quella, che ti tradì; fu il Ciel nemico,
Fu il comando d' un padre. Io non
so dirti,
Se timore, o speranza
Cambiar lo fe'; so, che partisti; e ad
altro
Sposo mi destinò.

Tir. Nè tu potevi...

Zen. Che potevo infelice? E regno, e vita,
E onor, mi disse, a conservarmi, o figlia,
Ecco l' unica strada. Or di', che avresti
Saputo far tu nel mio caso?

Tir. Avrei
Saputo rimaner di vita privo.

Zen. Io feci più; t' ho abbandonato, e
vivo.
Non giovava la morte,
Che a far breve il mio duol. Te uc-
ciso avrei,
Disubbidito il padre.

Tir. I nuovi lacci
Però non ti son gravi. Assai t' affanni
Per salvar Radamisto. Egli ha saputo

Lusingare il tuo cor. Fu falso, il vedo,
Che svenarti ei tentò.

Zen. Fu ver; ma questo
Non basta a render gravi i miei legami.

Tir. Non basta?

Zen. No.

Tir. Tentò svenarti, e l'ami?
E l'ami a questo segno,
Che m'offri per salvarlo in prezzo un regno?

Zen. Sì, Tiridate; e s'io facessi meno,
Tradirei la mia gloria,
L'onor degli Avi miei,
L'obbligo di consorte, i santi Numi,
Che fur presenti all'imeneo; te stesso,
Te, Prence, io tradirei. Dove sarebbe
Quell'anima innocente,
Quel puro cor, che in me ti piacque? Indegna,
Dimmi, allor non sarei d'averti amato?

Tir. Quanta, ahi quanta virtù m'invola il Fato!

Zen. Deh, s'è pur ver, che nasca
Da somiglianza amor, perchè combatti
Col tuo dolor questa virtù? L'imita;

La

La ſupera, Signor, Tu il puoi; conoſco
Dell' alma tua tutto il valor. Laſciamo
Le vie de' vili amanti. Emula accenda
Fiamma di gloria i noſtri petti. Un vero
Contento avrem nel rammentar, di quanto
Fummo capaci. E apprenderà la terra,
Che nato in nobil core
Frutti ſol di virtù produce amore.

Tir. Corri, vola, Mitrane; a noi conduci
Libero Radamiſto. Oh come volgi,
Gran donna, a tuo piacer gli altrui deſiri!
Un' altra ecco m' inſpiri
Spezie d' ardor, che 'l primo eſtingue. Invidio
Già il tuo gran cor; bramo emularlo; ho ſdegno
Di ſeguirti sì tardo; altro mi trovo
Da quel, che fui. Non t' amo più; t' ammiro,
Ti riſpetto, t' adoro; e ſe pur t' amo,
Della tua gloria amante,

Dell'

Dell'onor tuo geloso,
Imitator de' puri tuoi costumi
T'amo, come i mortali amano i Numi.

Zen. Grazie, o Dei protettori; or più nemici
Non ha la mia virtù. Vinsi il più forte,
Ch'era il pensier del tuo dolor. Va, regna,
Prence, per me; ne sei ben degno.

Tir. Ah taci;
Non m'offender così. Prezzo io non chiedo,
Cedendo la cagion del mio bel foco;
E se prezzo chiedessi, un regno è poco.

SCENA XII.

EGLE, *poi* RADAMISTO, MITRANE, *e detti.*

Egle. LAscia, amata germana,
Lascia, che a questo seno...

Zen. Egle, che dici?
Quai sogni?

Egle. Egle non più; la tua perduta
Ar-

Arſinoe io ſon. Queſta vermiglia oſ-
ſerva
Nota, che porta al manco braccio im-
preſſa
Ciaſcun di noſtra ſtirpe.
Zen. È vero?
Tir. Oh ſtelle!
Zen. Quante gioie in un punto! E donde
il ſai?
Egle. Da quel paſtor, che padre
Credei ſin ora. Ei da' ribelli Armeni
M' ebbe bambina, e per ſoverchio amore
Più non mi reſe. Or di Zenobia i caſi
Sente narrar; ſa, che tu ſei; nè il
ſeppe
Da me; ti ſerbai fede. O l' abbian
moſſo
Le tue ſventure, o che al ſuo fin vicino
Voglia rendermi il tolto
Onor de' miei natali, a ſe mi chiama,
Tutta la ſorte mia
Lagrimando mi ſvela, e a te m' invia.
Zen. Ben ti conobbi in volto
L' alma real.
Rad. Deh Tiridate...

Tir. Ah vieni,
Vieni, o Signore. Ecco, Zenobia, il
tanto
Tuo cercato consorte. Io te lo rendo.
Rad. Perdono, sposa.
Zen. E di qual fallo?
Rad. Oh Dio!
Il mio furor geloso...
Zen. Il tuo furore
Per eccesso d'amor ti nacque in petto;
La cagion mi ricordo, e non l'effetto.
Tir. Oh virtù sovrumana!
Zen. Principe, una germana il Ciel mi
rende, (1)
A cui deggio la vita; esserle grata
Vorrei; so, che t'adora. Ah quella mano,
Che doveva esser mia,
Diasi a mia voglia almen: d'Arsinoe or sia.
Tir. Prendila, Principessa. Ogni tuo
cenno,
Zenobia, adoro.
Egle. Oh fortunato istante!
Rad. Oh fida sposa!
Zen. Oh generoso amante!

(1) *A Tiridate.*

CORO

CORO.

È menzogna il dir, che amore
Tutto vinca, e sia tiranno
Della nostra libertà.
Degli amanti è folle inganno,
Che scusando il proprio errore,
Lo chiamar necessità.

LICENZA.

SE del maggior Pianeta
L' aspetto luminoso
Altri mirar desía, lo sguardo audace
Non fissa in lui; ma la riflessa immago
Ne cerca in fonte, o in lago, ove per
l' onda,
Che i rai mal fida rende,
O in se parte di lor solo introduce,
Scema il vigor della soverchia luce.
Giovi l' arte anche a noi. Giacchè non
osa
Mirarti, eccelsa ELISA,

Ris-

Rispettoso il pensier, le tue sembianze
Va cercando in Zenobia, e se non giunge
A vederti, qual sei,
Parte almen di tua luce ammira in lei.
Qual de' tuoi pregi, ELISA,
Saría la luce intera,
Se giunge ancor divisa
Ad abbagliar così?
Se que' sublimi vanti,
Che sparse avaro in tanti,
In te, FELICE AUGUSTA,
Prodigo il Cielo unì.

IL FINE.

IPERMESTRA.

ARGOMENTO.

DANAO, Re d' Argo, ſpaventato da un Oracolo, che gli minacciava la perdita del trono, e della vita per mano d'un figlio d' Egitto, impoſe ſegretamente alla propria figliuola d' uccidere lo ſpoſo Linceo nella notte iſteſſa delle ſue nozze. Tutta l' autorità paterna non perſuaſe alla magnanima Principeſſa un atto così inumano; ma neppure tutta la tenerezza d' amante potè traſportarla giammai a paleſare a Linceo l' orrido ricevuto comando, per non eſporre il padre alle vendette d' un Principe valoroſo, intollerante, caro al popolo, ed alle ſquadre. Come in anguſtia sì grande oſſervaſſe la generoſa Ipermeſtra tutti gli oppoſti doveri e di ſpoſa, e di figlia; e con quali ammirabili prove di virtù rendeſſe finalmente felici il padre, lo ſpoſo, e ſe ſteſſa, ſi vedrà dal

corso del dramma. Apollodor. Igin. ed altri.

La Scena si finge nel palazzo de' Re d' Argo.

INTERLOCUTORI.

DANAO, *Re d' Argo*.

IPERMESTRA, *figlia di Danao, amante di Linceo*.

LINCEO, *figlio d' Egitto, amante d' Ipermestra*.

ELPINICE, *nipote di Danao, amante di Plistene*.

PLISTENE, *Principe di Tessaglia, amante d' Elpinice, amico di Linceo*.

ADRASTO, *confidente di Danao*.

IPERMESTRA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Fuga di Camere festivamente adornate per le reali nozze d' IPERMESTRA.

IPERMESTRA, ELPINICE, *e Cavalieri*.

Elp. I Teneri tuoi voti al fin seconda
Propizio il padre, o Principessa; al fine
All'amato Linceo
Un illustre imeneo
Oggi ti stringerà. Vedi il contento,
Che imprime in ogni fronte
La tua felicità. Quanti da questa
Eccelsa coppia eletta,
Quanti dì fortunati il Mondo aspetta!
Iper. No, mia cara Elpinice,

Al par di me felice,
Oggi non v' è, chi possa dirsi. Ottengo,
Quanto seppi bramar. Linceo fu sempre
La soave mia cura. Il suo valore,
La sua virtù, tanti suoi pregi, e tanti
Meriti suoi mi favellar di lui,
Che a vincere il mio core
Dell' armi di ragion si valse amore.

Elp. Ah così potess' io
Al Principe Plistene in questo giorno
Unir la sorte mia. Tu sai...

Iper. Ne lascia
La cura a me. Dal real padre io spero
Ottenerne l' assenso. In dì sì grande
Nulla mi negherà.

Elp. Qual mai poss'io,
Generosa Ipermestra...

Iper. Ah tu non sai,
Che gran felicità per l' alma mia
È il fare altri felici.

Elp. I fausti Numi,
Chi tanto a lor somiglia,
Custodiscan gelosi.

Iper. Ancor Linceo

Non

Non veggo comparir. Che fa? Dovrebbe
Già dal campo esser giunto. Ah fa,
se m' ami,
Che alcun l' affretti. Alla letizia nostra
La sua congiunga; ormai
Tempo sarebbe; abbiam penato assai.

Elp. Abbiam penato, è ver;
Ma in sì felice dì
Oggetto di piacer
Sono i martiri.
Se premia ognor così
Quei, che tormenta, amor,
Oh amabile dolor!
Dolci sospiri! (1)

SCENA II.

IPERMESTRA, *poi* DANAO
con seguito.

Iper. Vadasi al genitor; dal labbro mio
Sappia, quanto io son grata, e sappia...
Ei viene
Appunto a questa volta. Ah padre
amato,

(1) *Parte.*

Il don, ch' oggi mi fai, molto maggiore
Rende quel della vita. Oggi conosco
Tutto il prezzo di questa. Oggi...

Dan. Da noi
S' allontani ciascun. (1)

Iper. Perchè? M' ascolti
Tutto il Mondo, Signor. Non arrossisco
Di quei dolci trasporti,
Che il padre approva; e a così pure
faci...

Dan. Voglio teco esser solo. Odimi, e taci.

Iper. M' è legge il cenno.

Dan. Assicurar tu dei
Il trono, i giorni miei,
La mia tranquillità. Posso di tanto
Fidarmi a te?

Iper. M' offende il dubbio.

Dan. Avrai
Costanza, e fedeltà?

Iper. Quanta ne deve
Ad un padre una figlia.

Dan. Or questo acciaro (2)
Prendi; cauta il nascondi; e quando
oppresso

(1) *Al seguito, che si ritira.* (2) *Le dà un pugnale.*

Già

Già fra 'l notturno orrore
Fia dal sonno Linceo, passagli il core.

Iper. Santi Numi! E perchè?

Dan. Minaccia il Fato
Il mio scettro, i miei dì per man d'un figlio
Dell'empio Egitto. Ancor mi suona in mente
L'oracolo funesto,
Che poc' anzi ascoltai. Nè v'è, chi possa
Più di Linceo farmi temer.

Iper. Ma pensa...

Dan. Molto, tutto pensai. Qualunque via
Men facile è di questa,
Ed ha rischio maggior. L'aman le squadre,
Argo l'adora.

Iper. (Io non ho fibra in seno,
Che tremar non mi senta.)

Dan. Il gran segreto
Guarda di non tradir. Componi il volto,
Misura i detti, e nel bisogno all' ire
Poi sciogli il freno. Osa, ubbidisci, e pensa,
Che un tuo dubbio pietoso

Te perde, e me, ſenza ſalvar lo ſpoſo.
Penſa, che figlia ſei;
Penſa, che padre io ſono;
Che i giorni miei, che il trono,
Che tutto io fido a te.
Della funeſta impreſa
L' idea non ti ſpaventi;
E ſe pietà riſenti,
Sai, che la devi a me. (1)

SCENA III.

IPERMESTRA *ſola*, *indi* LINCEO.

Iper. Miſera, che aſcoltai! Son io? Son deſta?
Sogno forſe, o vaneggio? Io nelle vene
Del mio ſpoſo innocente . . . Ah pria m' uccida (2)
Con un fulmine il Ciel; pria ſotto al piede
Mi s' apra il ſuol... Ma... Che farò? Se parlo,
Di Linceo la vendetta eſſer funeſta

(1) *Parte*. (2) *Getta il pugnale*.

Po-

Potrebbe al genitor. Linceo, se taccio,
Lascio esposto del padre all' odio ascoso.
Oh comando! Oh vendetta! Oh padre! Oh sposo!
E quando giunga il Prence,
Come l' accoglierò? Con qual sembiante,
Con quai voci potrei? ... Numi! In pensarlo
Mi sento inorridir. Fuggasi altrove;
In solitaria parte
Si nasconda il dolor, che mi trasporta. (1)

Linc. Principessa, mio Nume?

Iper. (Aimè! Son morta.)

Linc. Giunse pur quel momento,
Che tanto sospirai! Chiamarti mia
Posso pure una volta! Or sì, che l'ire
Tutte io sfido degli astri, o mio bel Sole.

Iper. (Oh Dio! Non so partire,
Non so restar, non so formar parole.)

Linc. Ma perchè, Principessa, in te non trovo

(1) *Vuol partire.*

Quel

Quel contento, ch' io provo? Altrove
i lumi
Tu rivolgi inquieta, e sfuggi i miei?
Che avvenne? Non tacer.

Iper. (Consiglio, o Dei!)

Linc. Questa felice aurora
Bramasti tanto, e tanti voti a tanti
Numi per lei facesti! Or spunta al fine,
E sì mesta ne sei? Cangiasti affetto?
Dell' amor di Linceo stanco è il tuo core?

Iper. Ah non parlar d' amore,
Sappi... (Che fo?) Dovrei...
Fuggi dagli occhi miei.
Ah tu mi fai tremar.
Fuggi; che s' io t' ascolto,
Che s' io ti miro in volto,
Mi sento in ogni vena
Il sangue, oh Dio, gelar. (1)

(1) *Parte.*

SCENA

SCENA IV.

LINCEO *solo*, *poi* ELPINICE, *e* PLISTENE *l'un dopo l'altro*.

Linc. Questi son gl'imenei? Son d' una sposa.
Questi i dolci trasporti? In questa guisa
Ipermestra m' accoglie? Onde quel pianto?
Quell' affanno perchè? Di qualche fallo
Mi crede reo? Qualche rival nascosto
Di maligno velen sparse a mio danno
Forse quel cor? Ma chi ardirebbe....
Ah questo
Vindice acciar nell' empie vene... Oh vano,
Oh inutile furore! Il colpo io sento,
Che l' alma mi divide,
Ma non so, chi m' insidia, o chi m' uccide.

Elp. Fortunato Linceo, contenta a segno
Son io de' tuoi contenti...

Linc. Ah Principessa,

L'ani-

L' anima mi trafiggi. Io de' mortali,
Io ſono il più infelice.
Elp. Tu! Come?
Pliſt. In queſto ampleſſo
Un teſtimon ricevi
Del giubbilo ſincero,
Onde eſulto per te. Tu godi, e parmi...
Linc. Amico, ah per pietà non tormentarmi.
Pliſt. Perchè?
Linc. Son diſperato.
Elp. Or che alla bella
Ipermeſtra t' accoppia un caro laccio,
Diſperato tu ſei?
Linc. Mi ſcaccia, oh Dio!
Ipermeſtra da ſe; vieta Ipermeſtra,
Ch' io le parli d' amor; non più ſuo bene
Ipermeſtra m' appella.
Ipermeſtra cangiò, non è più quella.
Pliſt. Che dici?
Linc. Ah ſe v' è noto,
Chi quel cor m' ha ſedotto,
Non mel tacete, amici. Io vo'...
Elp. T' inganni;

Iper-

Ipermestra non ama,
Che il suo Linceo, lui solo attende...

Linc. E dunque
Perchè da se mi scaccia?
Perchè fugge da me? Così turbata
Perchè m' accoglie?

Plist. E la vedesti?

Linc. Or parte
Da questo loco.

Elp. Ed Ipermestra istessa
Sì turbata ti parla?

Linc. Così morto foss'io pria d' ascoltarla.

Di pena sì forte
M' opprime l' eccesso;
Le smanie di morte
Mi sento nel sen.
Non spero più pace,
La vita mi spiace,
Ho in odio me stesso,
Se m' odia il mio ben. (1)

(1) *Parte.*

SCENA

SCENA V.

ELPINICE, e PLISTENE.

Elp. Plistene, ah che sarà? Come in un punto
Ipermestra cangiossi?
Plist. Io nulla intendo,
Non so, che immaginar.
Elp. Questo mancava
Novello inciampo al nostro amor. Turbati
Gl' imenei d' Ipermestra, ancor le nostre
Speranze ecco deluse. Ah questa è troppo
Crudel fatalità. Sotto qual mai
Astro nemico io nacqui? Anche nel porto
Per me vi son tempeste.
Plist. In queste care
Intolleranze tue, bella Elpinice,
Perdona, io mi consolo. Esse una prova
Son del vero amor tuo. Questa sventura

Mi

Mi priva della man qualche momento,
Ma del cor m' assicura, e son contento.

Elp. Sì dolorose prove
Dar non vorrei dell' amor mio. Di queste
Tu ancor ti stancherai.

Plist. No, non si trova
Pena, che all' alma mia
Per sì degna cagion dolce non sia.

Elp. So, che fido sei tu; ma so, che troppo
Sventurata son io.

Plist. Deh non conviene
Disperar così presto. Esser potrebbe
Questo, che ci minaccia,
Un nembo passeggier. Chi sa? Talora
Un male inteso accento
Stravaganze produce. Almen si sappia
La cagion, che ci affligge, ed avrem poi
Assai tempo a dolerci.

Elp. È ver. L' amico
A raggiunger tu corri: io d' Ipermestra
Volo i sensi a spiar. Secondi amore
Le cure nostre. Il tuo parlar m' inspira

E

E fermezza, e coraggio. Io non ſo, quale
Arbitrio hai tu ſopra gli affetti. Oppreſſa
Ero già dal timor; funeſto, e nero
Pareami il Ciel; tu vuoi, che ſperi; e ſpero.
Solo effetto era d'amore
Quel timor, che avea nel petto;
E d'amore è ſolo effetto
Or la ſpeme del mio cor.
Han tal forza i detti tuoi,
Che, ſe vuoi, prende ſembianza
Di timor la mia ſperanza,
Di ſperanza il mio timor. (1)

SCENA VI.

PLISTENE *ſolo*.

SE di toglier proccuro all'Idol mio
La pena di temer, quante ragioni,
Onde ſperar, mi ſuggeriſce amore!
Se il timido mio core
D'aſſicurar proccuro,

(1) *Parte*.

Quanti

Quanti allor, quanti rischi io mi figuro!
Ma rendi pur contento
Della mia bella il core,
E ti perdono, Amore,
Se lieto il mio non è.
Gli affanni suoi pavento
Più, che gli affanni miei;
Perchè più vivo in lei
Di quel, ch' io viva in me. (1)

SCENA VII.

Logge interne nella Reggia d' Argo. Veduta da un lato di vastissima campagna irrigata dal fiume Inaco, e dall' altra di maestose ruine d' antiche fabbriche.

Danao, e Adrasto, *da diverse parti.*

Adr. Ah Signor, siam perduti. Il tuo segreto
Forse è noto a Linceo.
Dan. Stelle! Ipermestra

(1) *Parte.*

 M'avreb-

M' avrebbe mai tradito? Onde in te nasce
Questo timor? Vedesti il Prence?
Adr. Il vidi.
Dan. Ti parlò?
Adr. Lo volea; molto propose,
Più volte incominciò; ma un senso intero
Mai compir non potè. Torbido, acceso,
Inquieto, confuso
Sospirava, e fremea. Vidi, che a forza
Su gli occhi trattenea lagrime incerte
Fra l' ira, e fra l' amor. Senza spiegarsi
Lasciommi al fine; e mi riempie ancora
L' idea di quell' aspetto
Di pietà, di spavento, e di sospetto.
Dan. Ah non te 'l dissi, Adrasto? Era Elpinice
Migliore esecutrice
De' cenni miei.
Adr. Di fedeltà mi parve,
Che assai ceder dovesse
La nipote alla figlia.
Dan. A figlia amante
Troppo fidai. Ma se tradì l' ingrata
L' arcano mio, mi pagherà...
Adr.

Adr. Per ora.
L'ire sospendi, e pensa
Alla tua sicurezza. È delle squadre
Linceo l'amor; tutto ei potrebbe.
Dan. Ah corri,
Va; di lui t'assicura, e fa... Ma temo,
Che a suo favor... Meglio sarà... No, troppo
Il colpo ha di periglio. Io mi confondo;
Deh consigliami, Adrasto.
Adr. Or nella Reggia
Farò, che de' custodi
Il numero s'accresca. Al Prence intorno
Disporrò cautamente,
Chi ne osservi ogni moto, e i suoi pensieri
Chi scopra, e i detti suoi. Da quel, ch'ei tenta,
Prendiam consiglio, e ad un rimedio estremo
Senza ragion non ricorriam: che spesso
L'immaturo riparo
Sollecita un periglio.
Dan. Oh saggio, oh vero (1)

(1) *L'abbraccia.*

Sostegno del mio trono!
Va; tutto alla tua fede io m'abbandono.

Adr. Più temer non posso ormai
Quel destin, che ci minaccia;
Il coraggio io ritrovai
Fra le braccia del mio Re.
Già ripieno è il mio pensiero
Di valore, e di consiglio.
Par leggiero ogni periglio
All'ardor della mia fè. (1)

SCENA VIII.

DANAO, *poi* IPERMESTRA.

Dan. GIunse Linceo dal campo, e a me sin ora
Non comparisce innanzi! Ah troppo è chiaro,
Che la figlia parlò. Ma vien la figlia.
Placido mi ritrovi; e lo spavento
Non le insegni a tacer.

Iper. Posso, o Signore,
Sperar, che i prieghi miei

(1) *Parte.*

M' ot-

M' ottengano da te, che pochi istanti
Senza sdegno m' ascolti?

Dan. E quando mai
D' ascoltarti negai? Teco io non uso
Sì rigidi costumi;
Parla a tua voglia.

Iper. (Or m' assistete, o Numi.)

Dan. (Mi scoprì; vuol perdono.)

Iper. Ebbi la vita in dono,
Padre, da te; me ne rammento, e questo
È degli obblighi miei forse il minore.
Tu mi donasti un core,
Che per non farsi reo
È capace...

Dan. T' accheta; ecco Linceo.

Iper. Deh permetti, ch' io fugga
L' incontro suo.

Dan. No. Già ti vide; e troppo
Il fuggirlo è sospetto. Il passo arresta;
Seconda i detti miei.

Iper. (Che angustia è questa!)

Sostegno del mio trono!
Va; tutto alla tua fede io m'abbandono.

Adr. Più temer non posso ormai
Quel destin, che ci minaccia;
Il coraggio io ritrovai
Fra le braccia del mio Re.
Già ripieno è il mio pensiero
Di valore, e di consiglio.
Par leggiero ogni periglio
All'ardor della mia fè. (1)

SCENA VIII.

DANAO, *poi* IPERMESTRA.

Dan. Giunse Linceo dal campo, e a me sin ora
Non comparisce innanzi! Ah troppo è chiaro,
Che la figlia parlò. Ma vien la figlia.
Placido mi ritrovi; e lo spavento
Non le insegni a tacer.

Iper. Posso, o Signore,
Sperar, che i prieghi miei

(1) *Parte.*

M' ot-

M' ottengano da te, che pochi iſtanti
Senza ſdegno m' aſcolti?

Dan. E quando mai
D' aſcoltarti negai? Teco io non uſo
Sì rigidi coſtumi;
Parla a tua voglia.

Iper. (Or m' aſſiſtete, o Numi.)

Dan. (Mi ſcoprì; vuol perdono.)

Iper. Ebbi la vita in dono,
Padre, da te; me ne rammento, e queſto
È degli obblighi miei forſe il minore.
Tu mi donaſti un core,
Che per non farſi reo
È capace...

Dan. T' accheta; ecco Linceo.

Iper. Deh permetti, ch' io fugga
L' incontro ſuo.

Dan. No. Già ti vide; e troppo
Il fuggirlo è ſoſpetto. Il paſſo arreſta;
Seconda i detti miei.

Iper. (Che anguſtia è queſta!)

SCENA IX.

LINCEO, *e detti*.

Dan. AD un sì dolce invito (1)
Vien sì pigro Linceo? Tanto s'affretta
A meritar mercede,
Sì poco a conseguirla?
Linc. I miei sudori,
Le cure mie, la servitù costante,
Tutto il sangue, ch'io sparsi
Sotto i vessilli tuoi, della mercede,
Signor, ch'oggi mi dai, degni non sono;
Sol corrisponde al donatore il dono.
Dan. (Doppio parlar!)
Linc. (Par, che mirarmi, oh Dio!
Sdegni Ipermestra.)
Iper. (Ah che tormento è il mio!)
Dan. Io sperai di vederti
Oggi più lieto, o Prence.
Linc. Anch'io sperai...
Ma... poi...

(1) *A Linceo*.

Dan.

Dan. Perchè sospiri?
Qual disastro t' affligge?
Linc. No 'l so.
Dan. Come no 'l sai?
Linc. Signor...
Dan. Palesa
L' affanno tuo. Voglio saper, qual sia.
Linc. Ipermestra può dirlo in vece mia.
Iper. Ma concedi, ch' io parta. (1)
Dan. No, tempo è di parlar. Dirmi tu dei
Quel, che tace Linceo.
Iper. Ma... Padre... (2)
Dan. Ah veggo,
Quanto poco degg' io
Da una figlia sperar. Conosco, ingrata...
Linc. Ah non sdegnarti seco,
Signor, per me; non merita Linceo
D' Ipermestra il dolor. Da se mi scacci,
Sdegni gli affetti miei, m' odj, mi fugga,
Mi riduca a morir, tutto per lei,
Tutto voglio soffrir; ma non mi sento
Per vederla oltraggiar forze bastanti.
Iper. (Che fido amor! Che sfortunati
amanti!)

(1) *A Danao*. (2) *Impaziente*.

Dan. Il dubitar, che possa
Ipermestra sdegnar gli affetti tuoi,
Prence, è folle pensiero;
Non crederlo.
Linc. Ah mio Re, pur troppo è vero.
Dan. Non so veder, per qual ragion dovrebbe
Cangiar così.
Linc. Pur si cangiò.
Dan. Ne sai
Tu la cagion?
Linc. Volesse il Ciel. Mi scaccia
Senza dirmi perchè. Questo è l'affanno,
Ond' io gemo, ond' io smanio, ond' io deliro.
Iper. (Mi fa pietà.)
Dan. (Nulla ei scoprì: respiro.)
Linc. Deh Principessa amata,
Se veder non mi vuoi
Disperato morir, dimmi, qual sia
Almen la colpa mia.
Iper. (Potessi in parte
Consolar l' infelice.)
Dan. (In lei pavento
Il troppo amor.)

Linc.

Linc. Bella mia fiamma, ascolta.
Giuro a tutti gli Dei,
Lo giuro a te, che sei
Il mio Nume maggior, nulla io commisi,
Colpa io non ho. Se volontario errai,
Voglio su gli occhi tuoi
Con questo istesso acciar, con questa destra
Voglio passarmi il cor.
Iper. Prence... (1)
Dan. Ipermestra! (2)
Iper. Oh Dio!
Linc. Parla.
Dan. Rammenta
Il tuo dover.
Iper. (Che crudeltà! Non posso
Nè parlar, nè tacer.)
Linc. Nè m' è concesso
Di saper, mia speranza...
Iper. Ma qual' è la costanza, (3)
Che durar possa a questi assalti? Al fine
Non ho di sasso il petto; e s'io l'avessi,
Al dolor, che m' accora,
Già sarebbe spezzato un sasso ancora.

(1) *A Linceo.*
(2) *Temendo, che parli.*
(3) *Con impeto.*

E che vi feci, o Dei? Perchè a mio
danno
Insolite inventate
Sorti di pene? Ha il suo confin prescritto
La virtù de'mortali. Astri tiranni,
O datemi più forza, o meno affanni!

Dan. Che smania intempestiva!

Linc. Qual ignoto dolor, bella mia face?

Iper. Ah lasciatemi in pace;
Ah da me che volete?
Io mi sento morir; voi m' uccidete.

Se pietà da voi non trovo
Al tiranno affanno mio,
Dove mai cercar poss'io,
Da chi mai sperar pietà?
Ah per me dell' empie sfere
Al tenor barbaro, e nuovo,
Ogni tenero dovere
Si converte in crudeltà. (1)

(1) *Parte*.

SCENA

SCENA X.

Linceo, *e* Danao.

Linc. Io mi perdo, o mio Re. Quei detti oſcuri,
Quel pianto, quel dolor...
Dan. Non ti ſgomenti
D' una donzella il pianto. Eſſe ſon meſte
Speſſo ſenza cagion, ma tornan ſpeſſo
Senza cagione a ſerenarſi.
Linc. Ah parmi,
Ch' abbia ſalde radici
D' Ipermeſtra il dolor; nè facilmente
Si ſana il duol d'una ferita aſcoſa.
Dan. Io ne prendo la cura. In me ripoſa. (1)
Linc. No; che torni sì preſto
A ſerenarſi il Ciel, l' alma non ſpera;
La nube, che l' ingombra, è troppo nera.
Io non pretendo, o ſtelle,
Il ſolito ſplendor;
Mi baſta in tanto orror

(1) *Parte.*

Qual-

Qualche baleno.
Che se le mie procelle
Non giunge a tranquillar,
Quai scogli ha questo mar,
Mi mostri almeno. (1)

(1) *Parte*.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Galleria di statue, e pitture.

DANAO, *e* ADRASTO.

Dan. Come! Di me già cominciò Linceo
A sospettar?
Adr. Qual maraviglia? È forza,
Ch' ei cerchi la cagione, onde Ipermestra
Tanto cangiò. Mille ei ne pensa; in tutti
Teme il nemico; e da' sospetti suoi
Danao esente non è.
Dan. Mi gela, Adrasto,
Quel dubbio ancorchè lieve, e passeggiero.
Mal si nasconde il vero; al fin traspira
Per qualche via non preveduta. Un moto,
Un accento, uno sguardo... Ah s' ei giungesse

Una

Una volta a ſcoprir ...
Adr. Queſto periglio
Vidi, prevenni, e de' ſoſpetti ſuoi
Determinai già l'incertezza. Ei teme
Per opra mia nel ſuo più caro amico
Il rival corriſpoſto.
Dan. In Pliſtene?
Adr. In Pliſtene. Un de' miei fidi
Cominciò l'opra, io la compii. Dubbioſo
Della fè d'Ipermeſtra
A me corſe Linceo. Me ne richieſe;
Io finſi pria d'eſſer confuſo, e poi
Debolmente m'oppoſi, e con le accorte
Mendicate difeſe
I ſoſpetti irritai.
Dan. Ma qual profitto
Speri da ciò?
Adr. Mille, Signor. Diſvío
Ogni indizio da te; ſcemo la fede
Ai detti d'Ipermeſtra,
Se mai parlaſſe; e l'union diſciolgo
Di due potenti amici.
Dan. È d'Ipermeſtra
Linceo troppo ſicuro.

Adr. Io l' ho veduto
Già impallidir. La gelosía non trova
Mai chiuſo il varco ad un amante. È tale
Queſta pianta funeſta,
Che per tutto germoglia, ove s' inneſta.

Dan. È vero. E ſe la figlia
Ricuſa d' ubbidir, poſſono appunto
Queſti ſoſpetti agevolar la ſtrada
Al primo mio penſiero; ed Elpinice
Il colpo eſeguirà.

Adr. Senza biſogno
Non s' accreſcano i riſchi. Il buon ſi perde
Talor cercando il meglio.

Dan. Io non pretendo
Far noto ad Elpinice il mio ſegreto
Pria del biſogno. Avrem ricorſo a lei,
Se ci manca Ipermeſtra. Intanto è d' uopo
Diſporla al caſo, e tocca a te. Va; dille,
Che irato con la figlia, or ſol per lei
Di padre ho il cor; ch' ella aſpirar potrebbe
Al retaggio real; che il grande acquiſto

Da lei dipende. Invogliala del trono,
Rendila ambiziosa; e a me del resto
Lascia il pensiero.
Adr. Ubbidirò. Ma...
Dan. Veggo
Ipermestra da lungi. Ad Elpinice
T' affretta, Adrasto; usa destrezza, e
quando
Già di speranze accesa
Tu la vedrai, di', che a me venga allora.
Adr. Signor pria di parlar pensaci ancora.
Pria di lasciar la sponda
Il buon nocchiero imita;
Vedi, se in calma è l'onda,
Guarda, se chiaro è il dì.
Voce dal sen fuggita
Poi richiamar non vale;
Non si trattien lo strale,
Quando dall' arco uscì. (1)

(1) *Parte.*

SCENA

SCENA II.

DANAO, IPERMESTRA.

Iper. POtrò pure una volta
Al mio padre, al mio Re...
Dan. Vieni; io mi deggio
Molto applaudir di tua costanza. In vero
Ne dimostrasti assai
Nell' accoglier Linceo.
Iper. Signor, se giova,
Che tutto il sangue mio per te si versi,
Se i popoli soggetti,
Se la Patria è in periglio, e può salvarla
Il mio morir, vadasi all' ara; io stessa
Il colpo affretterò. Non mi vedrai
Impallidir sino al momento estremo.
Ma se chiedi un delitto, è vero, io tremo.
Dan. Eh di', che più del padre
Linceo ti sta nel cor.
Iper. No 'l niego, io l' amo,

L'approvasti, lo sai. Ma il tuo comando
Se ricuso eseguir, credimi, ho cura
Più di te, che di lui. Linceo morendo
Termina con la vita ogni dolore.
Ma tu, Signor, come vivrai, s'ei muore?
Pieno del tuo delitto,
Lacerato, trafitto
Da' seguaci rimorsi, ove salvarti
Da lor, non troverai. Gli uomini, i Numi
Crederai tuoi nemici. Un nudo acciaro
Se balenar vedrai, già nelle vene
Ti parrà di sentirlo. In ogni nembo
Temerai, che s'accenda
Il fulmine per te. Notti funeste
Succederanno sempre
Ai torbidi tuoi giorni. In odio a tutti,
Tutti odierai, fino all' estremo eccesso
D'odiar la luce, e d' abborrir te stesso.
Ah non sia vero. Ah non stancarti, o padre,
D' esser l' amor de' tuoi, l' onor del trono,
L'asilo degli oppressi,
Lo spavento de' rei. Cangia per queste
Lagrime, che a tuo pro verso dal ciglio,
Ama-

Amato genitor, cangia consiglio.

Dan. (Qual contrasto a quei detti
Sento nel cor! Temo Linceo; vorrei
Conservarmi innocente.)

Iper. (Ei pensa. Ah forse
La sua virtù destai. Numi clementi,
Secondate quei moti.)

Dan. (È tardi. Io sono
Già reo nel mio pensiero.) Odi Ipermestra,
Dicesti assai; ma il mio timor presente
Vince ogni tua ragion. Veggo in Linceo
Il carnefice mio. S'egli non muore,
Pace io non ho.

Iper. Vano timor.

Dan. Da questo
Vano timor tu liberar mi dei.

Iper. Nè rifletti...

Dan. Io rifletto,
Che ormai troppo resisti; e ch' io son stanco
Di sì lungo garrir. Compisci l'opra;
Io lo chiedo, io lo voglio.

Iper. Ed io non posso
Volerlo, o genitor.

Dan. No 'l puoi? D' un padre
Così rispetti il cenno?
Iper. Io ne rispetto
La gloria, la virtù.
Dan. Temi sì poco
Lo sdegno del tuo Re?
Iper. Più del suo sdegno
Un fallo suo mi fa tremar.
Dan. Tue cure
Esser queste non denno.
Ubbidisci.
Iper. Perdona; io sentirei
Nell' impiego inumano
Mancarmi il core, irrigidir la mano.
Dan. Dunque al maggior bisogno
M' abbandoni in tal guisa?
Iper. Ogn' altra prova...
Dan. No, no; già n'ebbi assai. Veggo, di quanto
Son posposto a Linceo. Chi m' ha potuto
Disubbidir per lui, per lui tradirmi
Ancor potrebbe.
Iper. Io!
Dan. Sì. Perciò ti vieto

Di

Di vederlo mai più. Pensaci. Ogn' atto,
Ogni suo moto, ogni tuo passo, i vostri
Pensieri istessi a me saran palesi.
Ei morrà, se l' ascolti. Udisti?

Iper. Intesi.

Dan. Non hai cor per un' impresa,
Che il mio bene a te consiglia;
Hai costanza, ingrata figlia,
Per vedermi palpitar.
Proverai, da un padre amante
Se diverso è un Re severo.
Già che amor da te non spero,
Voglio farti almen tremar. (1)

SCENA III.

IPERMESTRA, *poi* PLISTENE.

Iper. Nuova angustia per me. Come poss' io
Evitar, che lo sposo...

Plist. Ah Principessa,
Pietà del tuo Linceo. Confuso, oppresso,

(1) *Parte.*

Com' or lo veggo, io non l' ho mai
veduto.
Se tarda il tuo soccorso, egli è perduto.

Iper. Ma che dice, o Plistene?
Che fa? Che pensa? Il mio ritegno
accusa?
M' odia? M' ama? Mi crede
Sventurata, o infedel?

Plist. Tanto io non posso
Dirti, Ipermestra. Or più Linceo, qual
era,
Meco non è. Par, che diffidi, e pare,
Che si turbi in vedermi. Il suo dolore
Forse sol n' è cagion. Deh lo consola,
Or che a te vien.

Iper. Dov' è? (1)

Plist. Nelle tue stanze
Ti cerca in van; ma lo vedrai fra poco
Quì comparir.

Iper. (Misera me!) Plistene,
Soccorrimi, ti prego; abbi pietade
Dell' amico, e di me. Fa, ch' ei non
venga,
Dove son io; mi fido a te.

(1) *Con timore*.

Plist.

Plist. Ma come
  Posso impedir?...
Iper. Di conservar si tratta
  La vita sua. Più non cercar; nè questo,
  Ch' io fido a te, sappia Linceo.
Plist. Ma l' ami?
Iper. Più di me stessa.
Plist. Io nulla intendo. E puoi
  Lasciarlo a tanti affanni in abbandono?
Iper. Ah tu non sai, quanto infelice io sono.

Se il mio duol, se i mali miei,
  Se dicessi il mio periglio,
  Ti farei cader dal ciglio
  Qualche lagrima per me.
È sì barbaro il mio fato,
  Che beato io chiamo un core,
  Se può dir, del suo dolore
  La cagione almen qual è. (1)

(1) *Parte.*

SCENA IV.

PLISTENE, *poi* LINCEO.

Plist. DI qual nemico ignoto
Ha da temer Linceo? Perchè non deggio
Del suo rischio avvertirlo? E con qual arte
Impedir potrò mai...
Linc. Ipermestra dov'è?
Plist. No 'l so. (1)
Linc. No 'l sai? (2)
Era teco pur or.
Plist. Sì... Ma... Non vidi,
Dove rivolse i passi; e non osai
Spiarne l'orme.
Linc. Il tuo rispetto ammiro. (3)
Rinvenirla io saprò. (4)
Plist. Senti. (5)
Linc. Che brami?
Plist. Molto ho da dirti.

(1) *Confuso*.
(2) *Turbato*.
(3) *Con ironia*.
(4) *Vuol partire*.
(5) *Agitato*.

Linc. Or non è tempo. (1)
Plist. Amico,
Fermati; non partir.
Linc. Tanto t'affanni,
Perch'io non vada ad Ipermestra?
Plist. Andrai.
Per or lasciala in pace.
Linc. In pace? Io turbo
Dunque la pace sua? Dunque tu sai,
Che in odio le son io.
Plist. No.
Linc. Che ad alcuno
Dispiaccia il nostro amor?
Plist. Nulla so dirti;
Tutto si può temer.
Linc. Senti, Plistene.
Se temerario a segno
Si trova alcun, che a defraudarmi aspiri
Un cor, che mi costò tanti sospiri,
Se si trova un audace,
Che la bella mia face
Pensi solo a rapir, di', che paventi
Tutto il furor d'un disperato amante.
Digli, che un solo istante

(1) *Vuol partire.*

Ei non godrà del mio dolor; che andrei
A trafiggergli il petto,
Se non potessi altrove,
Sul tripode d' Apollo, in grembo a
Giove.

Plist. (Son fuor di me)

SCENA V.

ELPINICE, *e detti*.

Elp. Così turbato in volto
Perchè trovo Linceo? Con chi ti sdegni?

Linc. Dimandane a Plistene; ei potrà
dirlo (1)
Meglio di me. Seco ti lascio.

Plist. Ascolta. (2)

Linc. Abbastanza ascoltai. (3)

Plist. Linceo, perdona,
Trattenerti degg'io.

Linc. Ma sai, che troppo
Ormai, Prence, m'insulti, e mi deridi?

(1) *In atto di partire.*
(2) *Trattenendolo.*
(3) *In atto di partire.*

Sai,

Sai, che troppo ti fidi
Dell' antica amistà? Tutti i doveri
Io ne so; gli rispetto; e ben tu vedi,
Se gran prove io ne do. Ma... poi...

Plist. Se m' odi,
Un consiglio fedel...

Linc. Miglior consiglio
Io ti darò. Le tue speranze audaci
Lusinga men; non irritarmi, e taci.
Gonfio tu vedi il fiume;
Non gli scherzar d' intorno;
Forse potrebbe un giorno
Fuor de' ripari uscir.
Tu minaccioso, altiero
Mai no 'l vedesti, è vero;
Ma può cangiar costume,
E farti impallidir. (1)

SCENA VI.

Elpinice, e Plistene.

Plist. ADdio, cara Elpinice. (2)

Elp. Ove t' affretti?

(1) *Parte*. (2) *Partendo*.

Plist.

Plist. Su l'orme di Linceo. (1)

Elp. Gran cose io vengo
A dirti...

Plist. Tornerò. Perdon ti chieggio;
Per or l' amico abbandonar non deggio. (2)

SCENA VII.

ELPINICE *sola*.

Confusa a questo segno
L' alma mia non fu mai. M' alletta Adrasto
All' acquisto d' un trono,
A novelli imenei. Ch' io vada a lui,
M' impone il Re. Col mio Plistene io voglio
Parlarne, ei fugge. In così dubbio stato
Chi mi consiglierà? Ma di consiglio
Qual uopo ho mai? Forse non so, che indegni
Sarebber d'Elpinice

(1) *Partendo*. (2) *Parte*.

Quei,

Quei, che Adrasto propone, affetti avari?
Non vendon le mie pari
Per l'impero del Mondo il proprio core;
Ed una volta sola ardon d'amore.
Mai l'amor mio verace
Mai non vedrassi infido;
Dove formossi il nido,
Ivi la tomba avrà.
Alla mia prima face
Così fedel son io,
Che di morir desío,
Quando s'estinguerà. (1)

(1) *Parte.*

SCENA

SCENA VIII.

Innanzi amenissimo sito ne' giardini reali, adombrato da ordinate altissime piante, che lo circondano; indietro lunghi, e spaziosi viali, formati da spalliere di fiori, e di verdure, de' quali altri son terminati dal prospetto di deliziosi edifizj; altri dalla vista di copiosissime acque in varie guise artificiosamente cadenti.

DANAO, ADRASTO, *e guardie.*

Dan. TAnto ardisce Linceo?
Adr. Non v'è, chi possa
Ormai più trattenerlo. Ei nulla ascolta,
Veder vuole Ipermestra; e se la vede,
Tutto saprà.
Dan. Vanne, ed un colpo al fine

Ter-

Termini... Ah no. Troppo avventuro.
Un' altra
Via mi parrebbe... Ed è miglior. S' affretti
La figlia a me. (1) Tu corri, Adrasto, e cerca
Il Prence trattener, finchè Ipermestra
Io possa prevenir. Venga egli poi;
La vegga pur.

Adr. Ma se la figlia amante...

Dan. Vanne; non parlerà. Compisci solo
Tu, quanto imposi.

Adr. Ad ubbidirti io volo. (2)

SCENA IX.

DANAO, IPERMESTRA, *e custodi*.

Iper. Ecco al paterno impero...

Dan. Olà, custodi,
Celatevi d' intorno, e a un cenno mio
Siate pronti a ferir. (3)

Iper. (Che fia!)

(1) *Alle guardie*.
(2) *Parte*.
(3) *Le guardie si nascondono*.

Dan. Linceo (1)
Ora a te vien.
Iper. L' eviterò.
Dan. No. Crede,
Che tu per altri arda d'amor. Mi giova
Molto il sospetto suo. Se vivo il vuoi,
Disingannar no 'l dei.
Iper. Ma tu vietasti...
Dan. Ed or, ch'il vegga, io ti comando.
Ascoso
Quì resto ad osservar. Se con un cenno
L' avverti, o ti difendi...
Già vedesti i custodi; il resto intendi.
Or del tuo ben la sorte
Da' labbri tuoi dipende;
Puoi dargli o vita, o morte;
Parlane col tuo cor.
Ogni ripiego è vano;
Sai, che non è lontano,
Chi la favella intende
Delle pupille ancor. (2)

(1) *Ad Ipermestra.* (1) *Si nasconde.*

SCENA

SCENA X.

Ipermestra, Danao *in disparte*, *poi* Linceo.

Iper. V' È qualche Nume in Cielo,
Che si muova a pietà? Che da me lunge
Guidando il Prence ... Ah son perduta!
Ei giunge.

Linc. Al fin, lode agli Dei, tutto è palese
Il mistero, Ipermestra. Intendo al fine
Tutti gli enigmi tuoi; de' nuovi amori
Tutta la storia io so. Sperasti in vano
Di celarti da me.

Iper. No, teco mai
Celarmi io non pensai. So, che t'è noto
Troppo il mio cor; che mi conosci appieno;
Che ingannar non ti puoi. (Capisse almeno!)

Linc. Pur troppo m' ingannai. Prima sconvolti
Gli ordini di natura avrei temuti,

Che Ipermestra infedel. Tante promesse,
Giuramenti, sospiri,
Pegni di fè, teneri voti... E come,
Crudel, come potesti
Al tuo rossor pensando,
Pensando al mio martire,
Cangiarti, abbandonarmi, e non morire?
Iper. (Numi, assistenza. Io non resisto.)
Linc. Ingrata!
Bel cambio in ver per tanto amor mi rendi,
Per tanta fè! Se fra' cimenti io sono,
Non penso a' rischi miei; penso, che degno
Deggio farmi di te. Se qualche alloro
M' ottiene il mio sudor, non volgo in mente,
Che il mio n' andrà co' nomi illustri al paro;
Ma che a te vincitor torno più caro.
Se a parte non ne sei,
Non v' è gioia per me; non chiamo affanno
Ciò, che te non offende; ogni mia cura
Da te deriva, e torna a te; non vivo,
Cru-

Crudel, che per te sola; e tu frattanto
T' accendi a nuove faci?
Sai, ch' io morrò di pena, e pure....

Iper. Ah taci; (1)
Prence, non più. Se d' un pensiero infido
Son rea... (2)

Linc. Perchè t' arresti?

Iper. (Oh Dio, l' uccido!)

Linc. Siegui, termina almen.

Iper. Se rea son io (3)
D' un infido pensier, da te non voglio
Tollerarne l' accusa. Assai dicesti;
Basta così; parti, Linceo.

Linc. T' affanna
Tanto la mia presenza?

Iper. Più di quel, che non credi; e d' un
affanno,
Che spiegarti non posso.

Linc. A questo segno
Dunque son io? Che tirannia! Mi lasci,
Non hai rossor, non ti difendi, abborri
L' aspetto mio, non vuoi, che a te
m' appressi;

(1) *Si trasporta.*
(2) *S' arresta vedendo il padre.*
(3) *Si ricompone.*

Giungi fino ad odiarmi, e me 'l confessi?
Iper. (Che morte!)
Linc. Addío per sempre. Io non so, come
Non mi tragga di senno il mio martire.
Addío. (1)
Iper. Dove, Linceo?
Linc. Dove? A morire.
Iper. Ferma, (Aimè!)
Linc. Che vuoi dirmi?
Che ho perduto il tuo cor? Ch' io son l' oggetto
Dell' odio tuo? L' intesi già, lo vedo,
Lo conosco, lo so. Voglio appagarti;
Perciò parto da te. (2)
Iper. Senti, e poi parti.
Linc. E ben, che brami?
Iper. Io non pretendo... (Oh Dio!
Mi mancano i respiri.) Io la tua morte
Non pretendo, non chiedo. Anzi t'impongo,
Che tu viva, Linceo.
Linc. Tu vuoi, ch' io viva?
Iper. Sì.
Linc. Ma perchè?
Iper. Perchè se mori... Ah parti,

(1) *Partendo.* (2) *Come sopra.*

Non

Non tormentarmi più.

Linc. Che vuol dir mai
Cotesta ſmania tua? Direbbe forſe,
Che il mio ſtato infelice...

Iper. Dice ſol, che tu viva; altro non dice.

Linc. Ma, giuſti Dei, tu vuoi, che viva, e vuoi,
Dal cor, dagli occhi tuoi ch' io vada in bando?
E che deggio penſar?

Iper. Ch' io tel comando.

Linc. Ah ſe di te mi privi,
Ah per chi mai vivrò?

Iper. Laſciami in pace, e vivi,
Altro da te non vo'.

Linc. Ma qual deſtin tiranno...

Iper. Parti, no 'l poſſo dir.

a 2. Queſto è morir d' affanno
Senza poter morir!
Deh ſerenate al fine, (1)
Barbare ſtelle, i rai.
Ho già ſofferto ormai,
Quanto ſi può ſoffrir. (2)

(1) *Ciaſcuno da ſe.* (2) *Partono.*

Fine dell' Atto ſecondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Gabinetti.

IPERMESTRA, *ed* ELPINICE.

Elp. PUre è così. Vuol, che il mio braccio adempia
Ciò, che il tuo ricusò.
Iper. Ma come indurre
Te ad un atto sì reo; d' un' altra ſpoſa
Rendere il Prence amante
Come Danao ſperò?
Elp. Ciò, che ſi brama,
Mai difficil non ſembra. Egli ha creduto
Linceo ſedur con un geloſo ſdegno;
Me con l' eſca d' un trono.
Iper. E che diceſti
A sì fiera propoſta?
Elp. Al primo iſtante ....

L'orror m'istupidì, poi mi conobbi
Perduta in ogni caso. Impunemente
Mai non si san simili arcani. Almeno
Io mi studiai d'acquistar tempo, e finsi
Di volerlo ubbidir. Di me sicuro
Ei non proccura intanto al reo disegno
Un altro esecutor; fuggir poss'io;
Posso avvertir Linceo.

Iper. Parlasti a lui? (1)

Elp. No; ma il dissi a Plistene. Ei dell' amico
Corse subito in traccia.

Iper. Ah che facesti,
Sconsigliata Elpinice! A qual periglio
Esponi il padre mio! Tanti sin ora
Costò questo segreto
Sospiri a' labbri miei, pianti alle ciglia;
E tu...

Elp. Ma, Principessa, io non son figlia.

Iper. Va per pietà, trova Plistene... È meglio,
Che al padre io corra, e lo prevenga...
Oh Dio!
Il colpo affretterò... Vedi, a che stato

(1) *Con timore.*

M' hai ridotto, Elpinice.
Elp. E pur credei...
Iper. Parlisi con Linceo. Corri, t'affretta;
Ch'ei venga a me.
Elp. Volo a servirti. (1)
Iper. Aspetta.
Troppo arrischia, s'ei vien. De' sensi miei
L'informi un foglio. Attendimi; a momenti
Tornerò. (2)
Elp. Principessa,
Odi.
Iper. Non m'arrestar. (3)
Elp. Linceo s'appressa.
Iper. Aimè! Se 'l vede alcun... Ma fra due rischi
Scelgo il minor. Corri a Plistene intanto;
Dì, che l'arcan funesto
Taccia, se non parlò.
Elp. Che giorno è questo! (4)

(1) *In atto di partire.*
(2) *In atto di partire.*
(3) *Come sopra.*
(4) *Parte.*

SCENA II.

IPERMESTRA, *e* LINCEO.

Linc. NOn creder già, ch' io torni a te...

Iper. Vedesti
Plistene? (1)

Linc. Il vidi, e l' evitai.

Iper. (Respiro.)

Linc. E se quì ritrovarlo
Fra' labbri tuoi creduto avessi...

Iper. Il tempo
Alle nostre querele
Or manca, o Prence. Io di lagnarmi avrei
Ben più ragion di te. Fu menzognero
Il tuo sospetto; ed il mio torto è vero.

Linc. Che? Potrei lusingarmi
Della fè d' Ipermestra?

Iper. Il chiedi! Ingrato!
Sì poca intelligenza

(1) *Con fretta, e premura.*

Dun-

Dunque ha il tuo col mio cor? Dunque non ſanno
Già più gli ſguardi tuoi
Il cammin di queſt' alma? I miei penſieri
Più non mi leggi in volto? I merti tuoi,
La fede mia più non conoſci?

Linc. Ah dunque,
Cara, tu m' ami ancor?

Iper. S'io lo voleſſi,
Non potrei non amarti. Ad altra face
Non arſi mai, non arderò; tu ſei
Il primo, il ſolo, il ſoſpirato oggetto
Del puro ardor, che nel mio ſen s'annida:
Vorrei prima morir, ch' eſſerti infida.

Linc. Oh cari accenti! Oh mio bel Nume!

Iper. E pure
Solo un' ombra baſtò...

Linc. Lo veggo; è vero;
Non merito perdon. Ma...

Iper. Di ſcuſarti
Laſcia il peſo al mio cor. Sarà ſua cura
Di trovarti innocente. Or da te bramo
Una

Una prova d'amor.

Linc. Tutto, mia ſpeme,
Tutto farò.

Iper. Ma lo prometti?

Linc. Il giuro
Ai Numi, a te.

Iper. Senza frappor dimore
Fuggi d' Argo, ſe m'ami.

Linc. E qual cagione...

Iper. Queſto cercar non dei. Queſta è la prova,
Ch' io domando a Linceo.

Linc. Che dura legge!

Iper. Barbara, è ver, ma neceſſaria. Addío, (1)
Va.

Linc. Senti.

Iper. Ah Prence amato,
Troppo già mi ſeduſſe
Il piacer d'eſſer teco. Io perdo il frutto
Del mio dolor, ſe più rimango.

Linc. E come?

Iper. Non cercar, come io ſto. Se tu vedeſſi,

(1) *Vuol partire.*

In

In che misero stato ora è il cor mio;
Se tu sapessi... Amato Prence, addio.
Va; più non dirmi infida;
Conservami quel core;
Resisti al tuo dolore;
Ricordati di me.
Che fede a te giurai,
Pensa dovunque vai;
Dovunque il Ciel ti guida,
Pensa, ch' io son con te. (1)

SCENA III.

LINCEO, *poi* PLISTENE.

Linc. Qual sarà, giusti Numi,
Mai la cagion.... Ma ciecamente io deggio
Il comando eseguir.
Plist. Pur ti ritrovo, (2)
Principe, al fin. Sieguimi, andiamo.
Linc. E dove?
Plist. A punire un tiranno; a vendicarci
De' nostri torti. I tuoi seguaci, i miei

(1) *Parte*. (2) *Affannato*.

Corriamo a radunar.

Linc. Ma quale offesa...

Plist. Danao ti vuole estinto. Indur la figlia
A svenarti non seppe. Ad Elpinice
Sperò di persuaderlo. Essa la mano
Promise al colpo; e mi svelò l'arcano.

Linc. Barbaro! Intendo adesso
Le angustie d' Ipermestra. In questa guisa
Premia de' miei sudori...

Plist. Or di vendette,
Non di querele è tempo. Andiam.

Linc. Non posso,
Caro Plistene. All' Idol mio promisi
Quindi partir; voglio ubbidirlo.

SCENA IV.

ELPINICE, *e detti*.

Elp. Udite.
Io gelo di timor.

Linc. Che fu?

Elp. S' invía
Alle stanze del Re, condotta a forza
Fra' custodi, Ipermestra. O seppe, o vide

Da-

Danao, che teco ella parlò; nè mai
Sì terribile ei fu.

Linc. Contro una figlia
Che potrebbe tentar?

Elp. Tutto, o Linceo.
Ei si conosce reo;
La teme accusatrice; ed è sicuro,
Che il timor de' tiranni
Coi deboli è furor.

Linc. Plistene, accetto (1)
Le offerte tue; le mie promesse assolve
Il rischio d'Ipermestra.

Plist. Eccomi teco
A vincere, o a morir. (2)

Elp. Dove correte
Così senza consiglio? Ah pria pensate
Ciò, che pensar conviensi.

Linc. Ipermestra è in periglio, e vuoi, ch'io pensi?

Tremo per l'Idol mio;
Fremo con chi l'offende;
Non so, se più m'accende
Lo sdegno, o la pietà.

(1) *Risoluto.* (2) *In atto di partire.*

Sal-

Salvar, chi m' innamora,
O vendicar vogl' io;
Altro penſar per ora
L' anima mia non ſa. (1)

SCENA V.

ELPINICE, *e* PLISTENE.

Elp. PRence? E ſai, che avventuri
I miei ne' giorni tuoi?
Sai, come io reſto, e abbandonar mi puoi?

Pliſt. Vuoi, ch' io laſci, o mio teſoro,
Un amico in tal cimento?
Ah ſarebbe un tradimento
Troppo indegno del mio cor.
Non bramarlo un ſolo iſtante;
Che non è mai fido amante
Un amico traditor. (2)

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

SCENA VI.

ELPINICE *sola*.

NUmi, pietosi Numi,
Deh proteggete il mio Plistene. È degno
Della vostra assistenza. E quando ancora
D' una vittima i fati abbian desío,
Risparmiate il suo petto; eccovi il mio.
Perdono al crudo acciaro,
Se per ferirlo almeno
Lo cerca in questo seno,
Dove l' impresse amor.
No, non farei riparo
Alla mortal ferita;
Gran parte in lui di vita
Mi resterebbe ancor. (1)

(1) *Parte*.

SCENA

SCENA VII.

Luogo magnifico corrispondente a' portici, ed appartamenti reali, tutto pomposamente adorno, ed illuminato in tempo di notte.

DANAO, *ed* ADRASTO.

Adr. Dove corri, o mio Re?
Dan. Fuor della reggia
Un asilo a cercar.
Adr. Chi ti difende
Fra 'l popolo commosso? Ogni momento
A Plistene, a Linceo
S' aggiungono i seguaci. In campo aperto
Son pochi i tuoi custodi; e son bastanti
A sostener l' ingresso
De' reali soggiorni,
Fin ch' io gente raccolga, e a te ritorni.
Dan. Ma quindi uscir potrai?
Potrai tornar con la raccolta schiera?

Pensa ...
Adr. A tutto pensai; fidati, e spera. (1)

SCENA VIII.

DANAO, *e* IPERMESTRA *fra' custodi*.

Dan. SEi contenta, Ipermestra? Al caro amante
Sagrificasti il genitor. Trionfa
Dell' opera sublime. Il tuo Linceo
Ben grato esser ti dee d' una sì bella
Prova d' amor. Le sacre leggi, è vero,
Calpesti di natura; è ver, cagione
Sei dello scempio mio; ma il primo vanto
Al tuo nome assicuri
Fra le spose fedeli ai dì futuri.
Iper. Padre, t' inganni. Io non parlai.
Dan. Pretendi
Di deludermi ancor? Non vidi io stesso
Te con Linceo?
Iper. Ma non perciò...
Dan. T' accheta,
Figlia inumana, ingrata figlia.

(1) *Parte*.

Iper.

Iper. E credi?...

Dan. Credo, ch'io son l'oggetto
Dell'odio tuo; che di veder sospiri
Fumar questo terreno
Del sangue mio; che tollerar non puoi,
Ch'io goda i rai del dì....

Iper. Ah non mi dir così;
Risparmia, o genitor,
Al povero mio cor
Quest'altro affanno.
S'io non ti son fedel,
Un fulmine del Ciel...

Popolo di dentro. Mora il tiranno.

Iper. Ah qual tumulto!

Dan. Ogni soccorso è lungi;
Cader degg'io. Le mie ruine almeno
Non siano invendicate. (1)

SCENA IX.

LINCEO, PLISTENE, *e seguaci, tutti con ispade nude alla mano, e detti.*

Linc.) **M**Ora, mora il tiranno.
Plist.)

Iper. Empj, fermate. (2)

(1) *Snuda la spada.* (2) *Opponendosi.*

Linc. Lascia, che un colpo al fin...
Iper. Sì; ma comincia (1)
Da questo sen. Per altra strada un ferro
Al suo non passerà.
Dan. (Che ascolto!)
Plist. È giusta
La pena d'un crudele.
Iper. E voi chi fece
Giudici de' Monarchi?
Linc. Il tuo periglio...
Iper. Questo è mia cura.
Linc. È un barbaro.
Iper. È mio padre.
Plist. È un tiranno.
Iper. È il tuo Re.
Linc. T'odia, e il difendi?
Iper. Il mio dover lo chiede.
Plist. Può toglierti la vita.
Iper. Ei me la diede.
Dan. (Oh figlia!)
Linc. E vuoi, ben mio...
Iper. Taci. Tuo bene,
Con quell'acciaro in pugno,
Non osar di chiamarmi.

(1) *Si pone innanzi a Danao.*

Linc.

Linc. Amor....
Iper. Se amore
Persuade i delitti,
Sento rossor della mia fiamma antica.
Linc. Ma sposa....
Iper. Non è ver; son tua nemica.
Dan. (Chi vide mai maggior virtù?)
Plist. Linceo,
Troppo tempo tu perdi. Ecco da lungi
Mille spade appressar.
Linc. Vieni, Ipermestra. (1)
Sieguimi almen.
Iper. Non lo sperar; dal fianco
Del padre mio non partirò.
Linc. T' esponi
Al suo sdegno, se resti,
Iper. E se ti sieguo,
M' espongo del tuo fallo
Complice a comparir.
Linc. Ma la tua vita....
Iper. Ne disponga il destin. Meglio una figlia
Spirar non può, che al genitore accanto,

(1) *Con fretta.*

Dan. (Un ſaſſo io ſon, ſe non mi ſciolgo
in pianto.)

Pliſt. Prence, ognun ci abbandona; Adra-
ſto arriva;
Fuggi, o perduto ſei.

Linc. Salvati, amico; io vo' morir con
lei. (1)

SCENA ULTIMA.

ADRASTO *con numeroſo ſeguito,*
ELPINICE, *e detti.*

Adr. OCcupate, o miei fidi, (2)
Dell' albergo real tutte le parti.

Pliſt. Danao, non ingannarti
Nell' inchieſta del reo. Da me ſedotto
Fu il Prence a prender l'armi. Ei non
volea.

Elp. Io, che ſvelai l'arcano, io ſon la
rea.

Iper. Padre, udiſti fin ora
Una figlia pietoſa.
Or che, lode agli Dei

(1) *Getta la ſpada.* (2) *Alle guardie.*

In

In ſicuro già ſei, ſenti una ſpoſa.
Spoſa; ma non temer di queſto nome,
Signor, ch'io faccia abuſo.
Non difendo Linceo; me ſteſſa accuſo.
Io ſeppi, e non mi pento,
A te ſagrificarlo; al ſagrifizio
Sopravviver non ſo. Se i merti ſuoi,
Se l'antica ſua fè, ſe un cieco amore,
Se la clemenza tua,
Se le lagrime mie da te non ſanno
Ottenergli perdon, mora; ma ſeco
Mora Ipermeſtra ancor. Debole, io merto
Queſto caſtigo; e ſventurata, io chiedo
Queſta pietà. Troppo crudel tormento
La vita or mi ſaria; finiſca ormai.
A ſalvarti baſtò; fu lunga aſſai.

Dan. Non più, figlia, non più. Tu mi faceſti
Abbaſtanza arroſſir. Come potrei
Altri punir, ſe non mi veggo intorno
Alcun più reo di me? Vivi felice,
Vivi col tuo Linceo. Ma ſe la vita
Dar mi ſapeſti, or l'opra aſſolvi, e penſa

A rendermi l'onore. Il regio serto
Passi al tuo crine, e sul tuo crin racquisti
Quello splendor, che gli scemò sul mio.
Ah così potess' io
Ceder dell' universo a te l'impero;
Renderei fortunato il Mondo intero.

Tutti. Alma eccelsa, ascendi in trono;
Della sorte ei non è dono,
È mercè di tua virtù.
La virtù, che in trono ascende,
Fa soave, amabil rende
Fin l'istessa servitù.

LICENZA.

OR deposto il coturno, i vostri al fine
Fortunati imenei,
ECCELSI SPOSI, io celebrar dovrei.
Ma vanta il nodo Augusto
AUSPICI sì GRAN NUMI, unisce insieme
Virtù sì pellegrine, avviva in noi
Tante speranze, e tanti voti appaga,
Che la voce sospesa
Gela sul labbro al cominciar l'impresa.

Ma

Ma nel ſilenzio ancora
V' è, chi parla per me. Vedete intorno,
Come ſu' volti in cento guiſe, e cento
È atteggiato il contento,
Il riſpetto, l' amor. Quei muti ſguardi
Rivolti al Ciel, quell' umide pupille,
In cui ride il piacer, quelli d' affetto
Inſoliti traſporti, onde a vicenda
Stringe l' un l' altro al ſen, teneri eceſſi
Son del giubbilo altrui; ſon lieti augurj;
Son lodi voſtre. A quel ſilenzio io cedo
L' onor dell' opra. Un tal ſilenzio eſprime
Tutti i moti del cor limpidi, e vivi;
E facondia non v' è, che a tanto arrivi.

CORO.

Per voi s' avvezzi Amore,
ECCELSA COPPIA ALTERA,
Coi mirti di Citera
Gli allori ad intrecciar.
Ed il fecondo ardore
Di fiamme così belle
Faccia di nuove ſtelle
Queſt' aria ſcintillar.

IL FINE.

ANTIGONO.

ARGOMENTO.

ANTIGONO Gonata, Re di Macedonia, invaghito di Berenice, Principeſſa d' Egitto, la bramò, l' ottenne in iſpoſa, e deſtinò il giorno a celebrar le ſoſpirate nozze con lei. Quindi il principio di tanti ſuoi domeſtici, e ſtranieri diſaſtri. Una violenta paſſione ſorpreſe ſcambievolmente ed il Principe Demetrio ſuo figliuolo, e Berenice. Se ne avvide l' accorto Re quaſi prima, che gl' ineſperti amanti ſe ne avvedeſſero; e fra i ſuoi traſporti geloſi funeſtò la reggia con l' eſilio d' un Principe, ch' era ſtato ſino a quel punto e la ſua tenerezza, e la ſperanza del regno. Intanto Aleſſandro Re d' Epiro non potendo ſoffrire, che altri otteneſſe in moglie Berenice negata a lui, invaſe la Macedonia, vinſe Antigono in bat-

taglia, e lo fè prigioniero in Teſſalonica. Accorſe il diſcacciato Demetrio a' perigli del padre; tentò le più diſperate vie per ſalvarlo; ed eſſendogli finalmente riuſcito di rendergli il regno, e la libertà, volle tornare in eſilio. Ma intenerito Antigono a tante prove di ubbidienza, di riſpetto, e d'amore, non ſolo l'abbracciò, e lo ritenne, ma gli cedè volontario il combattuto poſſeſſo di Berenice.

Il fondamento iſtorico è di Trogo Pomp. Ma la maggior parte ſi finge.

INTERLOCUTORI.

ANTIGONO, *Re di Macedonia.*

BERENICE, *Principeſſa d' Egitto promeſſa ſpoſa d' Antigono.*

ISMENE, *figliuola d' Antigono, amante d' Aleſſandro.*

ALESSANDRO, *Re d' Epiro, amante di Berenice.*

DEMETRIO, *figliuolo d' Antigono, amante di Berenice.*

CLEARCO, *capitano d' Aleſſandro, ed amico di Demetrio.*

L' azione ſi rappreſenta in Teſſalonica, Città marittima di Macedonia.

ANTIGONO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Parte solitaria de' giardini interni degli appartamenti reali.

BERENICE, ISMENE.

Ism. NO; tutto, o Berenice,
Tu non apri il tuo cor; da più profonde
Recondite sorgenti
Derivano i tuoi pianti.

Ber. E ti par poco
Quel, che sai de' miei casi? Al letto, al trono
Del padre tuo vengo d' Egitto; appena
Questa reggia m' accoglie, ecco geloso
Per me del figlio il genitore; a mille
Sospetti esposta io senza colpa, e senza
Delitto

Delitto il Prence ecco in esiglio . E questo
De' miei mali è il minor . Sente Alessandro ,
Che a lui negata in moglie
Antigono m' ottiene ; e amante , offeso ,
Giovane , e Re l' armi d' Epiro aduna ;
La Macedonia inonda , e al gran rivale
Vien regno , e sposa a contrastar . S' affretta
Antigono al riparo , e m' abbandona
Sul compir gl' imenei . Sola io rimango
Nè moglie , nè Regina
In terreno stranier ; tremando aspetto
D' Antigono il destin ; penso , che privo
D' un valoroso figlio
Ne' cimenti è per me ; mi veggo intorno
Di domestiche fiamme , e pellegrine
Questa reggia avvampar ; so , che di tanti
Incendj io son la sventurata face ;
E non basta ? E tu cerchi
Altre cagioni al mio dolor ?

Ism. Son degni
Questi sensi di te . Ma il duol , che nasce
Sol di ragion , mai non eccede ; e sempre
Il tranquillo carattere conserva

Dell'

Dell' origine sua. Quelle, onde un' alma
Troppo agitar si sente,
Son tempeste del cor, non della mente.

Ber. Come? D' affetti alla ragion nemici
Puoi credermi capace?

Ism. Io non t' offendo,
Se temo in te ciò, che in me provo.
Anch' io
Odiar deggio Alessandro
Nemico al padre, infido a me; vorrei,
Lo proccuro, e non posso.

Ber. E ne' tuoi casi
Qual parte aver degg' io?

Ism. Come Alessandro il mio, Demetrio forse
Ha sorpreso il tuo cor.

Ber. Demetrio! Ah donde
Sospetto sì crudel?

Ism. Dal tuo frequente
Parlar di lui; dalla pietà, che n' hai;
Dal saper, che in Egitto
Ti vide, t' ammirò; ma più, che altronde,
Dagli sdegni del padre.

Ber. Ei non comincia

Oggi ad esser geloso.
Ism. È ver, fu sempre
Questo misero affetto
D' un eroe così grande il sol difetto.
Ma è vero ancor, che l' amor suo, la speme
Era Demetrio: e che or lo scacci a caso,
Credibile non è. Chi sa? Prudente
Di rado è amor; qualche furtivo sguardo,
Qualche incauto sospir, qualche improvviso
Mal celato rossor forse ha traditi
Del vostro cor gli arcani.
Ber. Un sì gran torto
Non farmi, Ismene. Io destinata al padre
Sarei del figlio amante?
Ism. Ha ben quel figlio,
Onde sedur l' altrui virtù. Fin ora
In sì giovane età mai non si vide
Merito egual; da più gentil sembiante
Anima più sublime
Finor non trasparì; qualunque il vuoi,
Ammirabile ogn' or, Principe, amico,
Cit-

Cittadino, guerrier...

Ber. Taci; opportune
Le sue lodi or non son. De' pregi io voglio
Sol del mio sposo ora occuparmi. A lui
Mi destinar gli Dei;
E miei sudditi son gli affetti miei.

Ism. Di vantarsi ha ben ragione,
Del suo cor, de' proprj affetti
Chi dispone a suo piacer.
Ma in amor gli alteri detti
Non son degni assai di fede.
Libertà co' lacci al piede
Vanta spesso il prigionier. (1)

SCENA II.

BERENICE, *poi* DEMETRIO.

Ber. IO di Demetrio amante! Ah voi sapete,
Numi del Ciel, che mi vedete il core,
S' io gli parlai, s' ei mi parlò d' amore.
L' ammirai; ma l' ammira

(1) *Parte.*

Ognun con me; le sue sventure io piansi;
Ma chi mai non le pianse? È troppo, è vero,
Forse tenera, e viva
La pietà, che ho di lui; ma chi prescrive
Limiti alla pietà? Chi può... Che miro!
Demetrio istesso? Ah perchè viene? Ed io
Perchè avvampo così? Principe, e ad onta
Del paterno divieto in queste soglie
Osi inoltrarti?

Dem. Ah Berenice, ah vieni, (1)
Fuggi, siegui i miei passi.

Ber. Io fuggir teco?
Come? dove? perchè?

Dem. Tutto è perduto;
È vinto il genitor; son le sue schiere
Trucidate, o disperse. Andiam; s'appressa
A queste mura il vincitor.

Ber. Che dici?
Antigono dov'è?

Dem. Nessun sa darmi
Nuova di lui. Ma se non vive il padre,
Tremi Alessandro; il sangue suo ragione
Mi renderà... Deh non tardiam.

(1) *Con affanno.*

Ber. Va; prendi,
Principe generoso,
Cura di te. D' un' infelice a' Numi
Lascia tutto il pensier.
Dem. Che! Sola in tanto
Rischio vuoi rimaner?
Ber. Rischio più grande
Per la mia gloria è il venir teco. Avrebbe
L' invidia allor per lacerarne alcuna
Apparente ragion. Già il tuo ritorno
Ne somministra assai. Parti; rispetta
Del padre il cenno, e l'onor mio.
Dem. Non bramo,
Che conservarti a lui,
Vendicarlo, e morir. Soffri, ch' io possa
Condurti in salvo, e non verrò, lo giuro,
Mai più su gli occhi tuoi.
Ber. Giurasti ancora
L' istesso al Re.
Dem. Disubbidisco un padre,
Ma per serbarlo in vita. Ei non vivrebbe,
Se ti perdesse. Ah tu non sai, qual sorte
D' amore inspiri. Ha de' suoi doni il Cielo
Troppo unito in te sola. Ov' è, chi possa
Mirarti, e non languire,

Perderti, Berenice, e non morire?
Ber. Prence! (1)
Dem. (Che dissi mai!)
Ber. Passano il segno
Queste premure tue. (2)
Dem. No; rasserena
Quel turbato sembiante.
Son premure di figlio, e non d'amante.
Ber. Non più; lasciami sola.
Dem. Almen...
Ber. Non voglio
Udirti più.
Dem. Ma qual delitto...
Ber. Ah parti.
Antigono potrebbe
Comparir d'improvviso. Ah qual saria,
Giungendo il genitore,
Il suo sdegno, il tuo rischio, il mio rossore!
Dem. Dunque...
Ber. Nè vuoi partir?
Dem. Dunque a tal segno
In odio ti son io...
Ber. Fuggi; ecco il Re.
Dem. Non è più tempo.
Ber. Oh Dio!

(1) *Severa.* (2) *Con severità.*

SCENA

SCENA III.

ANTIGONO *con seguito di soldati, e detti.*

Ant. ECcola: in odio al Cielo (1)
Tanto non sono; ho Berenice ancora,
Il miglior mi restò. Sposa... Ah che miro!
Quì Demetrio, e con te? Dunque il mio cenno
Ubbidito è così?

Ber. Signor... Non venne... (2)
Udì... Mi spiegherò.

Ant. Già ti spiegasti,
Nulla dicendo. E tu spergiuro...

Dem. Il cenno,
Padre, s' io violai...

Ant. Parti.

Dem. Ubbidisco.
Ma sappi almeno...

Ant. Io di partir t' impongo,
Non di scusarti.

Dem. Al venerato impero

(1) *Non vede Demetrio.* (2) *Confusa.*

Piego la fronte.

Ber. (Oh genitor ſevero!)

Dem. A torto ſpergiuro
Quel labbro mi dice;
Son figlio infelice,
Ma figlio fedel.
Può tutto negarmi,
Ma un nome sì caro
Non ſperi involarmi
La ſorte crudel. (1)

SCENA IV.

ANTIGONO, BERENICE, *e poi di nuovo* DEMETRIO.

Ber. (Povero Prence!)

Ant. Or perchè taci? Or puoi
Spiegarti a tuo talento. I miei geloſi
Eceſſivi traſporti
Perchè non mi rinfacci? Ingrata! Un regno
Perder per te non curo: è gran compenſo
La ſola Berenice

(1) *Parte.*

D'ogni

D' ogni perdita mia; ma un figlio, oh Dei,
Ma un caro figlio, onde superbo, e lieto
Ero a ragion, perchè sedurmi, e farne
Un contumace, un disleal? Sì dolce
Spettacolo è per te dunque, crudele,
Il vedermi ondeggiar fra i varj affetti
Di padre, e di rival?

Ber. Deh ricomponi,
Signor, l' alma agitata. Io la mia destra
A te promisi, e a seguitarti all' ara
Son pronta, ove ti piaccia. Il figlio è
degno,
Se mai lo fu, dell' amor tuo. Non venne,
Che a salvarmi per te; nè, dove io sono,
Mai più comparirà.

Dem. Padre. (1)

Ant. E ritorni
Di nuovo, audace?

Dem. Uccidimi, se vuoi, (2)
Ma salvati, Signor. Nel porto è giunto
Trionfando Alessandro; e mille ha seco
Legni seguaci. I tuoi fedeli ha volto
Tutti in fuga il timor. Più difensori
Non ha la reggia, o la città; se tardi,

(1) *Uscendo*. (2) *Affannato*.

Preda

Preda ſarai del vincitor. Perdona,
Se violai la legge. Era il ſalvarti
Troppo ſacro dover; ma sfortunato
A tal ſegno ſon io,
Che mi coſta un delitto il dover mio. (1)

Ber. (Che nobil cor!)

Ant. Se di ſeguir non ſdegni
D' un miſero il deſtin, da queſte ſoglie
Trarti poſs' io per via ſicura.

Ber. È mia
La ſorte del mio ſpoſo.

Ant. Ah tu mi rendi
Fra' diſaſtri beato. Andiam ... Ma Iſmene
Laſcio quì fra' nemici? Ah no; ſi cerchi ... (2)
Ma può l' indugio ... Io con la figlia, amici, (3)
Vi ſeguirò; voi cauti al mar frattanto (4)
Berenice guidate. Avverſi Dei,
Placatevi un momento, almen per lei.
È la beltà del Cielo
Un raggio, che innamora,
E deve il fato ancora

(1) *Torna a partire.*
(2) *Dubbioſo.*
(3) *Riſoluto.*
(4) *Alle guardie.*

Riſ-

Rispetto alla beltà.
Ah se pietà negate
A due vezzosi lumi,
Chi avrà coraggio, o Numi,
Per dimandar pietà? (1)

SCENA V.

BERENICE *sola*.

E Fra tante tempeste
Che sarà di Demetrio? Esule, afflitto,
Chi sa, dove lo guida... Aimè! Non posso
Dunque pensar, che a lui? Dunque fra' labbri
Sempre quel nome ho da trovarmi? Oh Dio,
Che affetto è mai, se non è amore il mio?
Io non so, se amor tu sei,
Che penar così mi fai;
Ma se amor tu fossi mai,
Ah nasconditi nel sen.

(1) *Parte*.

Se

Se di nascermi nel petto
Impedirti io non potei;
A morirvi ignoto affetto
Obbligarti io voglio almen. (1)

SCENA VI.

Gran Porto di Tessalonica. Numerose navi, da alcune delle quali al suono di bellicosa sinfonía sbarcano i guerrieri d'Epiro, e si dispongono intorno. Ne scende dopo di essi Alessandro, seguito da nobil corteggio.

ALESSANDRO *dalle navi*; CLEARCO *da un lato*.

Clear. TUtto alla tua fortuna
Cede, o mio Re. Solo il tuo nome ha vinto;
Tessalonica è tua. Mentre venisti
Tu soggiogando il mar, trascorsi in vano
Con le terrestri schiere

(1) *Parte*.

Io le campagne intorno. Alcun non osa
Mirar da presso i tuoi vessilli; e sono
Sgombre le vie di Macedonia al trono.

Ales. Oh quanto a me più caro
Il trionfo saria, se non scemasse
Della sorte il favore
Tanta parte di merto al mio sudore!
Ma d'Antigono avesti
Contezza ancor?

Clear. No; estinto
Per ventura ei restò.

Ales. Dunque m'invola
La fortuna rubella
La conquista maggior.

Clear. Non la più bella.
Berenice è tua preda.

Ales. È ver?

Clear. Sorpresa
Fu da me nella fuga. I tuoi guerrieri
Or la guidano a te. Di pochi istanti
Io prevenni i suoi passi.

Ales. Ah tutti or sono
Paghi i miei voti: a lei corriam.

Clear. T'arresta:
Odo strepito d'armi.

SCENA

SCENA VII.

ISMENE *affannata*, *indi* ANTIGONO *difendendosi da' soldati d' Epiro*.

Ism. IL padre mio
Deh serbami, Alessandro.
Ales. Ov' è?
Ant. Superbi, (1)
Ancora io non son vinto.
Ales. Olà, cessate
Dagl' insulti, o guerrieri, e si rispetti
D' Antigono la vita.
Ant. Infausto dono
Dalla man d' un nemico.
Ales. Io questo nome
Dimenticai vincendo: hanno i miei sdegni
Per confine il trionfo.
Ant. E i miei non sono
Spoglia del vincitor. Ma Berenice,
Oh Dei, vien prigioniera! A questo colpo
Cede la mia costanza.

(1) *Difendendosi*.

SCENA

SCENA VIII.

BERENICE *fra' custodi*, *e detti*.

Ber. Io son, lo vedo,
Fra' tuoi lacci, Alessandro, e ancor no 'l credo.
A danni di chi s'ama, armar feroce
I popoli soggetti
È nuovo stil di conquistare affetti.
Ant. (Mille furie ho nel cor.)
Ales. Guardami in volto,
Principessa adorata, e dimmi poi,
Qual più ti sembri il prigionier di noi.
Ism. (Infido!)
Ant. (Audace!)
Ales. Io di due scettri adorna
T' offro la destra, o mio bel Nume, e voglio,
Che mia sposa t' adori, e sua Regina
Macedonia, ed Epiro. Andiam. Mi sembra
Lungo ogn' istante. Ho sospirato assai.
Ant. Ah tempo è di morir. (1)

(1) *Vuole uccidersi.*

Ism.

Ism. Padre, che fai? (1)
Alef. Qual furor? Si difarmi.
Ant. E vuoi la morte (2)
Rapirmi ancora?
Alef. Io de' trafporti tuoi,
Antigono, arroffifco. In faccia all'ire
Della nemica forte,
Chi nacque al trono, effer dovría più forte.
Ant. No, no; qualor fi perde
L'unica fua fperanza,
È viltà confervarfi, e non coftanza.
Alef. Confolati; al deftino
L'opporfi è van; fon le vicende umane
Da' fati avvolte in tenebrofo velo;
E i lacci d'imeneo formanfi in Cielo.
Ant. (Fremo.)
Alef. Andiam, Berenice; e innanzi all'ara
La deftra tua pegno d'amor....
Ber. T'inganni,
Se lo fperi, Aleffandro. Io fè promifi
Ad Antigono; il fai.
Ant. (Refpiro.)
Alef. Il facro
Rito non vi legò.

(1) *Trattenendolo.* (1) *Gli vien tolta la fpada.*

Ber.

Ber. Basta la fede
A legar le mie pari.
Ant. (Ah qual contento
M' inonda il cor!)
Aless. Può facilmente il nodo,
Onde avvinta tu sei,
Antigono disciorre.
Ber. Io non vorrei.
Aless. No! (1)
Ant. Che avvenne, Alessandro? Onde le ciglia
Sì stupide e confuse? Onde le gote
Così pallide, e smorte?
Chi nacque al trono, esser dovría più forte.
Aless. (Che oltraggio, oh Dei!)
Ant. Consolati. Al destino,
Sai, che l' opporsi è van.
Aless. Dunque io non venni
Quì, che agl' insulti, ed a' rifiuti!
Ant. Avvolge
Gli umani eventi un tenebroso velo,
E i lacci d' imeneo formansi in Cielo.
Aless. Toglietemi, o custodi,
Quell' audace d' innanzi.

(1) *Resta immobile.*

Ant. In questo stato
A rendermi infelice io sfido il fato.
Tu m' involasti un regno,
Hai d' un trionfo il vanto;
Ma tu mi cedi intanto
L'impero di quel cor.
Ci esamini il sembiante;
Dica ogni fido amante,
Chi più d'invidia è degno,
Se il vinto, o il vincitor. (1)

SCENA IX.

BERENICE, ALESSANDRO, ISMENE, e CLEARCO.

Ism. CHe Alessandro m' ascolti,
Posso sperar?
Ales. (Dell' amor suo costei
Parlar vorrà.)
Ism. Non m' odi?
Ales. E ti par questo
De' rimproveri il tempo?
Ism. Io chiedo solo,

(1) *Parte.*

Che

Che al genitore appresso
Andar mi sia permesso.
Ales. Olà, d'Ismene (1)
Nessun limiti i passi.
Ism. (Oh come è vero,
Ch' ogni detto innocente
Sembra accusa ad un cor, che reo si sente!)
Sol che appresso al genitore
Di morir tu mi conceda,
Non temer, ch' io mai ti chieda
Altra sorte di pietà.
A chi vuoi, prometti amore;
Io per me non bramo un core,
Che professa infedeltà. (2)

SCENA X.

BERENICE, ALESSANDRO, CLEARCO, *e soldati*.

Ales. ALla reggia, o Clearco,
Berenice si scorga. E tu più saggia...
Ber. Signor...
Ales. Taci. Io ti lascio

(1) *Alle guardie*. (2) *Parte*.

Spazio a pentirti. I ſubiti conſigli
Non ſon ſempre i più fidi:
Penſa meglio al tuo caſo, e poi decidi.
Meglio rifletti al dono
D' un vincitor regnante;
Ricordati l' amante,
Ma non ſcordarti il Re.
Chi ſi ritrova in trono,
Di rado in van ſoſpira;
E dall' amore all' ira
Lungo il cammin non è. (1)

SCENA XI.

BERENICE, CLEARCO, *guardie*; *indi* DEMETRIO.

Ber. (DA tai diſaſtri almeno
Lungi è Demetrio, e palpitar per lui,
Mio cor, non dei.)
Dem. Del genitor la ſorte
Per pietà chi ſa dirmi?... Ah Principeſſa,
Tu non fuggiſti?
Ber. E tu ritorni?

(1) *Parte*.

Dem. In vano
Dunque ſperai... Ma queſti
È pur Clearco. Oh quale incontro, oh quale
Aita il Ciel m' invía! Diletto amico,
Vieni al mio ſen...

Clear. Non t' appreſſar. Tu ſei
Macedone alle veſti; ed io non ſono
Tenero co' nemici.

Dem. E me potreſti
Non ravviſar?

Clear. Mai non ti vidi.

Dem. Oh ſtelle!
Io ſon...

Clear. Taci, e deponi
La tua ſpada in mia man.

Dem. Che?

Clear. D' Aleſſandro
Sei prigionier.

Dem. Queſta mercè mi rendi
De' benefizj miei?

Clear. Tu ſogni.

Dem. Ingrato!
La vita, che ti diedi,
Pria vo' rapirti...(1)

(1) *Snuda la ſpada.*

Ber. Intempeſtive, o Prence,
Son l' ire tue. Cedi al deſtin; quel brando
Laſcia, e ſerbati in vita. Io tel comando.

Dem. Prendilo, disleal. (1)

Ber. Non adirarti,
Guerrier, con lui; quell' eceſſivo ſcuſa
Impeto giovanil.

Clear. Con Berenice
Mi preceda ciaſcuno. I voſtri paſſi
Raggiungerò. (2)

Ber. Ti raccomando, amico,
Quel prigionier: traſcorſe, è ver, parlando
Oltre il dover; ma le miſerie eſtreme
Turbano la ragion. Se dir poteſſi,
Quanto ſiamo infelici,
So, che farei pietade anche a' nemici.

È pena troppo barbara
Sentirſi, oh Dio, morir,
E non poter mai dir,
Morir mi ſento!
V' è nel lagnarſi, e piangere,
V' è un' ombra di piacer;

(1) *Gli dà la ſpada.* (2) *Alle guardie.*

Ma

Ma struggersi, e tacer
Tutto è tormento. (1)

SCENA XII.

Demetrio, *e* Clearco.

Dem. OR chi dirmi oserà, che si ritrovi
Gratitudine al Mondo,
Fede, amistà?
Clear. Siam soli al fin. Ripiglia
L'invitto acciaro; e ch'io ti stringa al petto,
Permettimi, Signor.
Dem. Come! Fin ora...
Clear. Fin ora io finsi. Allontanar convenne
Tutti quindi i custodi. In altra guisa
Io mi perdea senza salvarti.
Dem. Ah dunque
A torto io t'oltraggiai. Dunque...
Clear. Il periglio
Troppo grande è per te. Fuggi, ti serba
A fortuna miglior, Principe amato;
E pensa un'altra volta a dirmi ingrato. (2)
Dem. Ascoltami.

(1) *Parte con tutte le guardie.* (2) *In atto di partire.*

Clear. Non posso.
Dem. Ah dimmi almeno,
Che fu del padre mio.
Clear. Il padre è prigionier. Salvati. Addio. (1)

SCENA XIII.

DEMETRIO *solo.*

CH'io fugga, e lasci intanto
Fra' ceppi un padre! Ah non fia ver. Se amassi
La vita a questo segno,
Mi renderei di conservarla indegno.
Contro il destin, che freme,
Di sue procelle armato,
Combatteremo insieme,
Amato genitor.
Fuggir le tue ritorte
Che giova alla mia fede?
Se non le avessi al piede,
Le sentirei nel cor. (2)

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camere adorne di ſtatue, e pitture.

ALESSANDRO, *poi* CLEARCO.

Aleſ. CHe prigioniero, e vinto
Un nemico m' inſulti,
Tranquillo io ſoffrirò? No: qual riſpetto
Nel vincitor deſſi al favor de' Numi,
Vo', che Antigono impari.
Clear. A' piedi tuoi,
Mio Re, d' eſſere ammeſſo
Dimanda uno ſtranier.
Aleſ. Chi ſia?
Clear. No 'l vidi;
Ma ſembra a'tuoi cuſtodi
Uom d' alto affar; tace il ſuo nome,
e vuole
Sol paleſarſi a te.
Aleſ. Che venga.

Clear.

Clear. Udiste? (1)
Lo stranier s' introduca. E tu, perdona,
Signor, se a troppo il zelo mio s' avanza.
In sì fauste vicende
Perchè mesto così?
Aless. Di Berenice
Non udisti il rifiuto?
Clear. Eh chi dispera
D' una beltà severa,
Che da' teneri assalti il cor difende,
De' misteri d' amor poco s' intende.
Di due ciglia il bel sereno
Spesso intorbida il rigore;
Ma non sempre è crudeltà.
Ogni bella intende appieno,
Quanto aggiunga di valore
Il ritegno alla beltà. (2)

(1) *Alle guardie, che ricevuto l' ordine partono.*
(2) *Parte.*

SCENA

SCENA II.

ALESSANDRO, *e poi* DEMETRIO *dalla parte opposta a quella, per la quale è partito* CLEARCO.

Alef. D' Antigono il pungente
Parlar superbo, e l' oltraggioso riso
Mi sta sul cor. Se non punissi...
Dem. Accetta,
Eroe d' Epiro, il volontario omaggio
D' un nuovo adorator.
Alef. Chi sei?
Dem. Son io
L' infelice Demetrio.
Alef. Che? D' Antigono il figlio?
Dem. Appunto.
Alef. Ed osi
A me nemico, e vincitor dinanzi
Solo venir?
Dem. Sì. Dalla tua grandezza
La tua virtù misuro,
E fidandomi a un Re, poco avventuro.
Alef. (Che bell' ardir!) Ma che pretendi?
Dem. Imploro

La

La libertà d' un padre;
Nè ſenza prezzo. Alle catene io vengo
Ad offrirmi per lui. Brami un oſtaggio?
L' oſtaggio in me ti dono.
Una vittima vuoi? Vittima io ſono.
Non vagliono i miei giorni
Antigono, lo ſo; ma qualche peſo
Al compenſo inegual l' acerbo aggiunga
Deſtin del genitore,
La pietà d' Aleſſandro, il mio dolore.

Aleſ. (Oh dolor, che innamora!) È falſo dunque,
Che il genitor ſevero
Da ſe ti diſcacciò.

Dem. Pur troppo è vero.

Aleſ. È vero! E tu per lui...

Dem. Forſe d' odiarmi
Egli ha ragione. Io ſe l' offeſi, il giuro
A tutt' i Numi, involontario errai.
Fu deſtin la mia colpa; e volli, e voglio
Pria morir, ch' eſſer reo. Ma quando a torto
M' odiaſſe ancor, non prenderei conſiglio
Dal ſuo rigor.

Aleſ. (Che generoſo figlio!)

Dem.

Dem. Non rispondi, Alessandro? Il veggo; hai sdegno
Dell' ardita richiesta. Ah no; rammenta,
Che un figlio io son; che questo nome è scusa
Ad ogni ardir; che la natura, il Cielo,
La fè, l'onor, la tenerezza, il sangue,
Tutto d'un padre alla difesa invita;
E tutto dessi, a chi ci diè la vita.

Ales. Ah vieni a questo seno,
Anima grande, e ti consola. Avrai
Libero il padre. A tuo riguardo amico
L' abbraccerò.

Dem. Di tua pietà mercede
Ti rendano gli Dei. L' offerto acciaro
Ecco al tuo piè. (1)

Ales. Che fai? Prence, io non vendo
I doni miei. La tua virtù gli esige,
Non gli compra da me. Quanto gli tolsi,
Tutto Antigono avrà; non mi riserbo
De' miei trofei, che Berenice.

Dem. (Oh Dei!)
T' ama ella forse?

Ales. Io no 'l so dir; ma parli

(1) *Vuol deporre la spada.*

De-

Demetrio, e m'amerà.

Dem. Ch'io parli?

Aleſ. Al grato
Tuo cor bramo doverla. Ove tu voglia,
Tutto ſperar mi giova.
Qual forza hanno i tuoi detti, io ſo per prova.

Sai, qual ardor m'accende,
Vedi, che a te mi fido;
Dal tuo bel cor dipende
La pace del mio cor.
A me, che i voti tuoi
Scorſi pietoſo al lido,
Pietà negar non puoi,
Se mai provaſti amor. (1)

SCENA III.

DEMETRIO, *poi* BERENICE.

Dem. Miſero me, che ottenni! Ah Berenice,
Tu d'Aleſſandro, e per mia mano! Ed io
Eſſer quello dovrei... No, non mi ſento

(1) *Parte.*

Tanto

Tanto valor; morrei di pena; è impiego
Troppo crudel... Che? Puoi ſalvare un padre,
Figlio ingrato, e vacilli? Il dubbio aſcondi:
Non ſappia alcun vivente i tuoi roſſori;
Se doveſſi morir, ſalvalo, e mori.
Ardir; l' indugio è colpa. Andiam... Ma viene
La Principeſſa appunto. Ecco il momento
Di far la prova eſtrema.
Aſſiſtetemi, o Numi; il cor mi trema.

Ber. Qui Demetrio! S' eviti. È troppo riſchio
L' incontro ſuo. (1)

Dem Deh non fuggirmi! Un breve
Iſtante odimi, e parti.

Ber. In queſta guiſa
Tu i giuramenti oſſervi? Ogni momento
Mi torni innanzi? (2)

Dem. Il mio deſtino...(3)

Ber. Addío;
Non voglio udir. (4)

Dem. Ma per pietà...

(1) *Vuol ritirarſi.*
(2) *Severa.*
(3) *Appaſſionato.*
(4) *Come ſopra.*

Ber.

Ber. Che brami?
Che pretendi da me? (1)
Dem. Rigor sì grande
Non meritò mai di Demetrio il core.
Ber. (Ah non sa, che mi costa il mio rigore!)
Dem. Ricusar d' ascoltarmi...
Ber. E ben, sia questa
L' ultima volta; e misurati, e brevi
Siano i tuoi detti.
Dem. Ubbidirò. (Che pena,
Giusti Numi, è la mia!) De' pregi tuoi,
Eccelsa Berenice, (2)
Ogni alma è adoratrice.
Ber. (Ahimè, spiegarsi (3)
Ei vuole amante!)
Dem. Ognun, che giunga i lumi (4)
Solo a fissarti in volto...
Ber. Prence, osserva la legge, o non t' ascolto.
Dem. L' osserverò. (Costanza.) Il Re d' Epiro (5)

(1) *Impaziente.*
(2) *Tenero.*
(3) *Confusa.*
(4) *Tenero.*
(5) *Si ricompone.*

Arde

Arde per te; gli affetti tuoi richiede;
Io gl'imploro per lui.
Ber. Per chi gl'implori? (1)
Dem. Per Alessandro.
Ber. Tu!
Dem. Sì. Render puoi
Un gran Re fortunato.
Ber. E me 'l consigli?
Dem. Io te ne priego.
Ber. (Ingrato!
Mai non m'amò.)
Dem. Perchè ti turbi?
Ber. Ha scelto
Veramente Alessandro (2)
Un opportuno intercessor. Gran dritto
In vero hai tu di consigliarmi affetti.
Dem. La cagion se udirai...
Ber. Necessario non è; troppo ascoltai. (3)
Dem. Ah senti. Al padre mio
E regno, e libertà rende Alessandro,
S'io gli ottengo il tuo amor. Della mia pena

(1) *Sorpresa.*
(2) *Con ironia sdegnosa.*
(3) *Vuol partire.*

Deh non rapirmi il frutto ; è la più grande,
Che si possa provar. (1)
Ber. Parmi, che tanto (2)
Codesta pena tua crudel non sia.
Dem. Ah tu il cor non mi vedi, anima mia.
Sappi...
Ber. Prence, vaneggi? A quale eccesso... (3)
Dem. A chi deve morir, tutto è permesso.
Ber. Taci.
Dem. Sappi, ch'io t'amo, e t'amo, quanto
Degna d'amor tu sei; che un sacro, oh Dio!
Dover m'astringe a favorir gli affetti
D'un felice rivale.
Or di', qual pena è alla mia pena uguale.
Ber. Ma Demetrio! (Ove son?) Credei... Dovresti...
Quell'ardir m'è sì nuovo... (4)
(Sdegni miei, dove siete? Io non vi trovo.)
Dem. Pietà, mia bella fiamma. Il caso mio
N'è degno assai. Lieto morrò, s'io deggio

(1) *Con espressione.*
(2) *Con ironia.*
(3) *Sdegnosa.*
(4) *Confusa.*

A una man così cara il genitore.

Ber. Basta. (E amar non degg' io sì amabil core!)

Dem. Ah se insensibil meno
Fossi per me; s'io nel tuo petto avessi
Destar saputo una scintilla, a tante
Preghiere mie...

Ber. Dunque tu credi... Ah Prence... (1)
(Stelle! Io mi perdo.)

Dem. Almen finisci.

Ber. Oh Dei!
Va; farò ciò, che brami.

Dem. E quel sospiro
Che volle dir?

Ber. No 'l so. So, ch'io non posso
Voler, che il tuo volere. (2)

Dem. Ah nel tuo volto (3)
Veggo un lampo d'amor, bella mia face.

Ber. Crudel, che vuoi da me? Lasciami in pace.
Basta così; ti cedo.
Qual mi vorrai, son io;
Ma per pietà lo chiedo,

(1) *Tenera.*
(2) *Amorosa.*
(3) *Con trasporto.*

Non dimandar perchè.
Tanto ſul voler mio
Chi ti donò d' impero,
Non oſa il mio penſiero
Nè men cercar fra ſe. (1)

SCENA IV.

DEMETRIO, *poi* ALESSANDRO.

Dem. CHe aſcoltai! Berenice
Arde per me! Quanto mi diſſe, o tacque,
Tutto è prova d'amor. Ma in quale iſtante,
Numi, io lo ſo! Qual ſacrifizio, o padre,
Coſti al mio cor! Perdonami, ſe alcuna
Lagrima ad onta mia m' eſce dal ciglio:
Benchè pianga l' amante, è fido il figlio.
Aleſ. Io vidi Berenice
Partir da te. Che ne ottenneſti?
Dem. Ottenni
(Oh Dio!) tutto, o Signor. Tua ſpoſa (io moro)
Ella ſarà. Le tue promeſſe adempi;
Io compite ho le mie.

(1) *Parte.*

Aleſ.

Alef. Fra queste braccia,
Caro amico, e fedel... Ma quale affanno
Può turbarti così? Piangi, o m' inganno?
Dem. Piango, è ver, ma non procede
Dall' affanno il pianto ogn' ora:
Quando eccede, ha pur talora
Le sue lagrime il piacer.
Bagno, è ver, di pianto il ciglio;
Ma permesso è al cor d'un figlio
Questo tenero dover. (1)

SCENA V.

ALESSANDRO, *poi* ISMENE.

Alef. OR non v' è, chi felice
Più di me possa dirsi. Ecco il più caro
D' ogni trionfo.
Ism. Oh quanto, ancorchè infido, (2)
Compatisco Alessandro! Essere amante,
Vedersi disprezzar, son troppo in vero,
Troppo barbare pene.
Alef. Tanto per me non tormentarti, Ismene.
Ism. L' ingrata Berenice

(1) *Parte.* (2) *Con ironia.*

Al fin penſar dovea, che tu famoſa
La ſua beltà rendeſti. Uguali andranno
Ai dì remoti, e tu cagion ne ſei,
Teſſalonica a Troia, Elena a lei.
Aleſ. Forſe m' ama perciò.
Iſm. T' ama?
Aleſ. E mia ſpoſa
Oggi eſſer vuole.
Iſm. (Oh Dei!) D' un cangiamento
Tanto improvviſo io la ragion non vedo.
Aleſ. Della pietà d' Iſmene opra lo credo.
Iſm. Ah crudel! Mi deridi?
Aleſ. Eh queſti nomi
D' infido, e di crudel poni in obblío,
Principeſſa, una volta. I noſtri affetti
Scelta non fur, ma legge. Ignoti amanti
Ci deſtinaro i genitori a un nodo,
Che l' anime non ſtrinſe. Eſſermi Iſmene
Grata d' un' incoſtanza al fin dovría,
Onde il frutto è comun, la colpa è mia.
Iſm. E perchè dunque amore
Tante volte giurarmi?
Aleſ. Io lo giurava,
Senza intenderlo allor. Credea, che ſempre

Alle

Alle belle parlando
Si parlasse così.

Ism. Tanta in Epiro
Innocenza si trova?

SCENA VI.

ANTIGONO, *e detti*.

Ales. I Nostri sdegni,
Amico Re, son pur finiti; il Cielo
Al fin si rischiarò.

Ant. Perchè? Qual nuovo
Parlar?

Ales. Vedesti il figlio?

Ant. No 'l vidi.

Ales. A lui dunque usurpar non voglio
Di renderti contento
Il tenero piacer. Parlagli, e poi
Vedrai, che fausto dì questo è per noi.

Dal sen delle tempeste,
D' un astro all' apparir,
Mai non si vide uscir
Calma più bella.

Di nubi sì funeste
Tutto l'orror mancò;
E a vincerlo bastò
Solo una stella. (1)

SCENA VII.

ANTIGONO, *ed* ISMENE.

Ant. L'Arcano io non intendo.
Ism. È Berenice
Già d'Alessandro amante. A lui la mano
Consorte oggi darà; questo è l'arcano.
Ant. Che?
Ism. L'afferma Alessandro.
Ant. E Berenice
Disporrà d'una fede,
Che a me giurò? Di sì gran torto il figlio
Mi sarà messaggier? Mi chiama amico
Per ischerno Alessandro? A questo segno,
Che fui Re, si scordò? No. Comprendesti
Male i suoi detti. Altro sarà.
Ism. Pur troppo

(1) *Parte*.

Padre, egli è ver. Troppo l'infido io vidi
Lieto del ſuo delitto.

Ant. Taci. E qual gioia hai di vedermi afflitto?
Scherno degli aſtri, e gioco
Se a queſto ſegno io ſono,
Laſciami almen per poco,
Laſciami dubitar.
De' Numi ancor nemici
Pur è pietoſo dono,
Che apprendan gl'infelici
Sì tardi a diſperar. (1)

SCENA VIII.

ISMENE *ſola*.

AH già che amar, chi l'ama,
Quel freddo cor non ſa, perchè imitando
Anch'io la ſua freddezza,
Non imparo a ſprezzar, chi mi diſprezza?
Perchè due cori inſieme
Sempre non leghi, Amore?

(1) *Parte*.

E

E quando ſciogli un core,
L' altro non ſciogli ancor?
A chi non vuoi contento,
Perchè laſciar la ſpeme
Per barbaro alimento
D' un infelice ardor? (1)

SCENA IX.

Spazioſe logge reali, donde ſi ſcoprono la vaſta campagna, ed il porto di Teſſalonica; quella ricoperta da' confuſi avanzi d' un campo diſtrutto, e queſto dai reſti ancor fumanti delle incendiate navi d' Epiro.

ANTIGONO, *e* DEMETRIO.

Ant. DUnque naſceſti, ingrato,
Per mia ſventura? Il più crudel nemico
Dunque ho nutrito in te? Bella mercede
Di tante mie paterne cure, e tanti
Palpiti, che mi coſti. Io non penſai,

(1) *Parte.*

Che

Che di me stesso a render te maggiore;
Non pensi tu, che a lacerarmi il core.

Dem. Ma credei...

Ant. Che credesti? Ad Alessandro
Con quale autorità gli affetti altrui
Ardisti offrir? Chi t'insegnò la fede
A sedur d'una sposa,
E a favor del nemico?

Dem. Il tuo periglio...

Ant. Io de' perigli miei
Voglio solo il pensiero. A te non lice
Di giudicar, qual sia
Il mio rischio maggior.

Dem. Se di te stesso,
Signor, cura non prendi, abbila almeno
Di tanti tuoi fidi vassalli. Un padre
Lor conserva, ed un Re. Se tanto bene
Non vuol congiunto il Ciel, renda felice
L'Epiro Berenice,
Tu Macedonia. È gran compenso a questa
Del ben, che perderà, quel che le resta.

Ant. Generoso consiglio,
Degno del tuo gran cor! (1)

Dem. Degno d'un figlio, (2)

(1) *Vuol partire.* (2) *Seguitandolo.*

Che

Che forse...

Ant. I passi miei
Guardati di seguir.

SCENA X.

BERENICE, *e detti.*

Ber. Cangiò sembianza,
Antigono, il tuo fato. Oh fausto evento! (1)
Oh lieto dì! Sappi...

Ant. Già so, di quanto
D' Alessandro alla sposa
Son debitor. Ma d' una fè disponi,
Che a me legasti, io non disciolsi.

Ber. Oh Dei!
Non ci arrestiam. Per quel cammino ignoto,
Che quindi al mar conduce, alle tue schiere
Sollecito ti rendi, ed Alessandro
Farai tremar.

Ant. Che dici! Ai muri intorno

(1) *Con affanno d' allegrezza.*

L' eser-

L' esercito d' Epiro...

Ber. È già distrutto.
Agenore il tuo Duce intera palma
Ne riportò. Dal messaggier, che ascoso
Non lungi attende, il resto udrai.
T' affretta;
Che assalir la Città non ponno i tuoi,
Finchè pegno vi resti.

Ant. Onde soccorso
Ebbe Agenore mai?

Ber. Dal suo consiglio,
Dall' altrui fedeltà, dal negligente
Fasto de' vincitori. Ei del conflitto
Unì gli avanzi inosservato, e venne
Il primo fallo ad emendar.

Ant. Di forze
Tanto inegual, no, non potea...

Ber. Con l' arte
Il colpo assicurò. Fiamme improvvise
Ei sparger fe' da fida mano ignota
Fra le navi d' Epiro. In un momento
Portò gl' incendj il vento
Di legno in legno; e le terrestri schiere
Già correano al soccorso. Allor feroci
Entran nel campo i tuoi; quelli non
sanno, Chi

Chi gli assalisca; e fra due rischi oppressi
Cadono irresoluti
Senza evitarne alcuno. All' armi in vano
Gridano i Duci; il bellicoso invito
Atterrisce, o non s'ode. Altri lo scampo
Non cerca, altri no 'l trova. Il suon funesto
Del ripercosso acciar, gli orridi carmi
Di mille trombe, le minacce, i gridi
Di chi ferisce, o muor, le fiamme, il sangue,
La polve, il fumo, e lo spavento abbatte
I più forti così, che un campo intero
Di vincitor vinto si trova, e tutto
Su i trofei, che usurpò, cade distrutto.

Dem. Oh Numi amici!

Ant. Oh amico Ciel! Si vada
La vittoria a compir. (1)

SCENA XI.

CLEARCO *con guardie, e detti.*

Clear. Fermati; altrove (2)
Meco, Signor, venir tu dei.

(1) *Volendo partire.* (2) *Ad Antigono.*

Ber. Che fia!
Dem. Ben lo temei.
Ant. Ma che si brama? (1)
Clear. Un pegno
Grande, qual or tu sei, vuol custodito
Gelosamente il Re. Sieguimi. Al cenno
Indugio non concede
Il caso d'Alessandro, è la mia fede.
Dem. Barbari Dei!
Ber. Che fiero colpo è questo!
Ant. Sognai d'esser felice, e già son desto.
Sfogati, o Ciel, se ancora
Hai fulmini per me;
Che oppressa ancor non è
La mia costanza.
Sì, reo destin, fin ora
Posso la fronte alzar,
E intrepido mirar
La tua sembianza. (2)

SCENA XII.

BERENICE, *e* DEMETRIO.

Ber. Demetrio, ah fuggi almeno,
Fuggi almen tu.

(1) *A Clearco.* (2) *Parte con le guardie.*

Dem.

Dem. Mia Berenice, e il padre
Abbandonar dovrò?
Ber. Per vendicarlo
Serbati in vita.
Dem. Io vo' ſalvarlo, o voglio
Morirgli accanto. E morirò felice,
Or che ſo, che tu m'ami.
Ber. Io t'amo! Oh Dei!
Chi te 'l diſſe? Onde il ſai?
Quando d'amor parlai?
Dem. Tu non parlaſti,
Ma quel ciglio parlò.
Ber. Fu inganno.
Dem. Ah laſcia,
A chi deve morir, queſto conforto.
No, crudel tu non ſei; procuri invano
Finger rigor; ti traſpariſce in volto
Co' ſuoi teneri moti il cor ſincero.
Ber. E tu dici d'amarmi? Ah non è vero.
Ti ſarebbe più cara
La mia virtù; non ti parria trionfo
La debolezza mia; verreſti meno
A farmi guerra; eſtingueresti un foco,
Che ci rende infelici,
Può farci rei; non cercheresti, ingrato,
Saper,

Saper, per te fra quali angustie io sono.

Dem. Berenice, ah non più; son reo; perdono.

Eccomi, qual mi vuoi. Conosco il fallo;
L'emenderò. Da così bella scorta
Se preceder mi vedo,
Il cammin di virtù facile io credo.
Non temer, non son più amante,
La tua legge ho già nel cor.

Ber. Per pietà da questo istante
Non parlar mai più d'amor.

Dem. Dunque addio... Ma tu sospiri?

Ber. Vanne. Addio. Perchè t'arresti?

Dem. Ah per me tu non nascesti!

Ber. Ah non nacqui, oh Dio, per te!

A 2. Che d'amor nel vasto impero
Si ritrovi un duol più fiero,
No, possibile non è. (1)

(1) *Partono.*

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Fondo d' antica torre corrispondente a diverse prigioni, delle quali una è aperta.

ANTIGONO, ISMENE, *indi* CLEARCO *con due guardie.*

Ant. NOn lo speri, Alessandro: il patto indegno
Abborrisco, ricuso. Io Berenice
Cedere al mio nemico!
Ism. E qual ci resta
Altra speme, Signor?
Ant. Va. Sia tua cura,
Che ad assalir le mura
Agenore s' affretti.
Più del mio rischio il cenno mio rispetti.

Ism.

Ism. Padre, ah che dici mai! Sarebbe il segno
Del tuo morir quel dell' assalto. Io farmi
Parricida non voglio.

Ant. Or senti. Un fido
Veleno ho meco; e di mia sorte io sono
Arbitro ogn' or. Sospenderò per poco
L' ora fatal; ma se congiura il vostro
Tardo ubbidir col mio destin tiranno,
Io so, come i miei pari escon d' affanno.

Ism. Gelar mi fai. Deh...

Clear. Che ottennesti, Ismene?
Risolvesti, Signor?

Ant. Sì; ad Alessandro
Già puoi del voler mio
Nuncio tornar.

Clear. Ma che a lui dir degg' io?

Ant. Di', che ricuso il trono;
Di', che pietà non voglio;
Che in carcere, che in soglio
L' istesso ogn' or sarò.
Che della sorte ormai
Uso agl' insulti io sono;

Che a vincerla imparai,
Quando mi lusingò. (1)

Clear. Custodi, a voi consegno
Quel prigionier. Se del voler sovrano
Questa gemma real non vi assicura,
Disserrar non osate
Di quel carcer le porte.
Chi trasgredisce il cenno, è reo di morte. (2)

Ism. Clearco, ah non partir. Senti, e pietoso
Di sì fiere vicende...

Clear. Perdona, udir non posso. Il Re m' attende. (3)

SCENA II.

ISMENE, *poi* DEMETRIO *in abito di soldato d' Epiro*.

Ism. Or che farò? Se affretto
Agenore all' assalto, è d' Alessandro

(1) *Entra Antigono nella prigione, che subito vien chiusa da' custodi.*

(2) *I custodi osservata la gemma si ritirano.*

(3) *Parte.*

Vit-

Vittima il padre; e se ubbidir ricuso,
Lo sarà di se stesso. Onde consiglio
In tal dubbio sperar?

Dem. Lode agli Dei, (1)
Ho la metà dell' opra.

Ism. Ah dove ardisci,
German...

Dem. T' accheta, Ismene. In queste spoglie
Un de' custodi io son creduto.

Ism. E vuoi...

Dem. Cambiar veste col padre,
Far, ch' ei si salvi, e rimaner per lui.

Ism. Fermati. Oh generosa,
Ma inutile pietà!

Dem. Perchè? Di questo
Orrido loco al limitare accanto
Ha il suo nascosto ingresso
La sotterranea via, che al mar conduce.
Esca Antigono quindi, e in un momento
Nel suo campo sarà.

Ism. Racchiuso, oh Dio!
Antigono è colà. Nè quelle porte
Senza la regia impronta
V' è speranza d' aprir.

(1) *Senza vedere Ismene.*

Dem. Che! Giunto in vano
Fin quì sarei?
Ism. Nè il più crudele è questo
De' miei terrori. Antigono ricusa
Furibondo ogni patto; odia la vita;
Ed ha seco un velen.
Dem. Come! A momenti
Dunque potrebbe ... Ah s' impedisca.
Or tempo
È d' assistermi, o Numi. (1)
Ism. Aimè! Che speri?
Dem. Costringere i custodi
Quelle porte ad aprir. (2)
Ism. T' arresta. Affretti
Così del padre il fato.
Dem. E ver. Ma intanto
Se il padre mai ... Misero padre! Addìo:
Soccorrerlo convien. (3)
Ism. Ma qual consiglio ...
Dem. Tutto oserò. Son disperato, e figlio. (4)
Ism. Funesto ad Alessandro

(1) *In atto di snudar la spada, e partire.*
(2) *Come sopra.*
(3) *Risoluto.*
(4) *Parte.*

Quell'

Quell' impeto esser può. Che! Per l'ingrato
Già palpiti, o cor mio?
Ah per quanti a tremar nata son io!
Che pretendi, amor tiranno?
A più barbari martiri
Tutti or deggio i miei sospiri;
Non ne resta un sol per te.
Non parlar d' un incostante;
Or son figlia, e non amante;
E non merita il mio affanno,
Chi pietà non ha di me. (1)

SCENA III.

Gabinetto con porte, che si chiudono, e spazioso sedile a sinistra.

ALESSANDRO, *e* CLEARCO.

Ales. DUnque l' offerta pace
Antigono ricusa? Ah mai non speri
Più libertà.
Clear. Senza quest' aureo cerchio,

(1) *Parte.*

Ch' io rendo a te, non s' apriran le porte
Del carcer suo. (1)

Alef. Da queste mura il campo
O Agenore allontani, o in faccia a lui
Antigono s' uccida.

Clear. Io la minaccia
Cauto in uso porrò. Ma d' eseguirla
Mi guardi il Ciel. Tu perderesti il pegno
Della tua sicurezza. Assai più giova,
Che i fervidi consigli,
Una lenta prudenza ai gran perigli.
Guerrier, che i colpi affretta,
Trascura il suo riparo,
E spesso al nudo acciaro
Offre scoperto il sen.
Guerrier, che l' arte intende,
Dell' ira, che l' accende,
Raro i consigli accetta,
O gli sospende almen. (2)

(1) *Porgendogli l' anello reale.*

(2) *Parte.*

SCENA

SCENA IV.

ALESSANDRO, *e poi* DEMETRIO *nel primo suo abito*.

Aleſ. VEderſi una vittoria (1)
Sveller di man; dell' adorato oggetto
I rifiuti aſcoltar; d'un prigioniero
Soffrir gl' inſulti; e non potere all' ira
Sciogliere il fren, queſta è un' anguſtia...
Dem. Ah dove...
Il Re... Dov' è? (2)
Aleſ. Che vuoi?
Dem. Voglio... Son io...
Rendimi il padre mio.
Aleſ. (Numi! Che volto!
Che ſguardi! Che parlar!) Demetrio!
E ardiſci...
Dem. Tutto ardiſce, Aleſſandro,
Chi trema per un padre... Ah la dimora
Saría fatal; ſollecito mi porgi
L' impreſſa tua gemma real.
Aleſ. Ma queſta

(1) *Va a ſedere.* (2) *Affannato, e torbido.*

È preghiera, o minaccia?
Dem. È ciò, che al padre
Esser util potrà.
Aless. Parti. Io perdono
A un cieco affetto il temerario eccesso.
Dem. Non partirò, se pria...
Aless. Prence, rammenta,
Con chi parli, ove sei.
Dem. Pensa, Alessandro,
Ch'io perdo un genitor.
Aless. Quel folle ardire
Più mi stimola all'ire.
Dem. Umil mi vuoi? (1)
Eccomi a' piedi tuoi. Rendimi il padre,
E il mio Nume tu sei. Suppliche, o voti
Più non offro, che a te. Già il primo omaggio
Ecco nel pianto mio. Pietà per questa
Invitta mano, a cui del Mondo intero
Auguro il fren. Degli avi tuoi reali,
Per le ceneri auguste,
Signor, pietà. Placa quel cor severo,
Rendi...
Aless. Lo speri in vano.

(1) *S'inginocchia*.

Dem.

Dem. In van lo spero? (1)
Aless. Sì. Antigono vogl' io
Vittima a' miei furori.
Dem. Ah non l'avrai; rendimi il padre, o mori. (2)
Aless. Olà.
Dem. Taci, o t' uccido. (3)
Aless. E tu scordasti...
Dem. Tutto, fuor ch' io son figlio. Il regio cerchio
Porgi. Dov' è? Che tardi?
Aless. E speri, audace,
Ch' io pronto ad appagarti...
Dem. Dunque mori. (4)
Aless. Ah che fai? Prendilo, e parti. (5)
Dem. Eumene? Eumene? (6)
Aless. Ove son io? (7)
Dem. T' affretta, (8)
Corri, vola, compisci il gran disegno;

(1) *In atto feroce.*
(2) *S' alza furioso: prende con la sinistra il destro braccio d' Alessandro in guisa, ch' ei non possa scuotersi; e con la destra lo disarma.*
(3) *Presentandogli su gli occhi la spada, che gli ha tolta.*
(4) *In atto di ferire.*
(5) *Gli dà l' anello.*
(6) *Correndo verso la porta.*
(7) *Attonito.*
(8) *Ad un Macedone, che comparisce su la porta del gabinetto.*

Anti-

Antigono disciogli; eccoti il segno. (1)

Ales. (È folgore ogni sguardo,
Che balena in quel ciglio.)

Dem. (A sciorre il padre (2)
Di propria man mi sprona il cor; m' affrena
Il timor, che Alessandro
Turbi l' opra, se parto. In due vorrei
Dividermi in un punto.)

Ales. Ancor ti resta (3)
Altro forse a tentar? Perchè non togli
Quell' orribil sembiante agli occhi miei?

Dem. (Andrò? No: perderei (4)
Il frutto dell' impresa.)

Ales. Ah l' insensato
Nè pur m' ascolta. Altrove
Il passo io volgerò. (5)

Dem. Ferma. (6)

Ales. Son io
Dunque tuo prigionier?

Dem. Da queste soglie

(1) *Dà l' anello al Macedone, che subito parte.*
(2) *Inquieto a parte.*
(3) *Alzandosi da sedere.*
(4) *Senza udirlo.*
(5) *Vuol partire.*
(6) *Opponendosi.*

Vivi

Vivi non uſcirem, finchè ſoſpeſa
D'Antigono è la ſorte.

Aleſ. (Ah s' incontri una morte; (1)
Queſto è troppo ſoffrir.) Libero il paſſo
Laſciami, traditore, o ch' io... Ma il Cielo
Soccorſo al fin m' invía.

Dem. Stelle! È Clearco? (2)
Che fo? Se a lui m' oppongo,
Non ritengo Aleſſandro. Ah foſſe almeno
Il padre in libertà. (3)

SCENA V.

CLEARCO, *e detti*. ISMENE *in fine*.

Clear. Mio Re, chi mai
Dalla tua man la real gemma ottenne?

Aleſ. Ecco; e vedi, in qual guiſa. (4)

Clear. Oh Ciel! Che tenti?
Quel nudo acciar... (5)

Dem. Non appreſſarti, o in ſeno (6)

(1) *Con impeto.*
(2) *Agitato.*
(3) *S' accoſta ad Aleſſandro.*
(4) *Additando Demetrio.*
(5) *In atto di ſnudar la ſpada.*
(6) *Prende di nuovo Aleſſandro, e minaccia di ferirlo.*

D' Aleſ-

D' Alessandro l' immergo.
Clear. Ah ferma! (Come
Porgergli aita?) O lascia il ferro, o il padre
Volo fra' ceppi a ritener; (1)
Dem. Se parti,
Vibro il colpo fatale. (2)
Clear. Ah no! (Qual nuova
Spezie mai di furor?) Prence, e non vedi...
Dem. No; la benda hò sul ciglio.
Clear. Dunque Demetrio è un reo?
Dem. Demetrio è un figlio.
Clear. Non toglie questo nome
Alle colpe il rossor.
Dem. Chi salva un padre,
Non arrossisce mai.
Clear. D' un tale eccesso
Ah, che dirà, chi t' ammirò fin ora?
Dem. Che ha il Manlio suo la Macedonia ancora.
Aleʃ. Non più, Clearco; il reo punisci. Io dono
Già la difesa alla vendetta. Assali,
Ferisci, uccidi; ogn' altro sforzo è vano.

(1) *In atto di partire.* (2) *Accenna di ferire.*

Ism. Corri, amato germano, (1)
Siegui i miei paſſi. Il tuo coraggio ha vinto;
Il padre è in libertà. Fra le ſue braccia
Volo a rendere intero il mio conforto. (2)

Dem. Grazie, o Dei protettori; eccomi in porto. (3)

Clear. Che ci reſta a ſperar?

Aleſ. (Qual nero occaſo
Barbara ſorte ai giorni miei deſtini!)

Dem. Del dover ſe i confini (4)
Troppo, o Signor, l'impeto mio traſcorſe,
Perdono imploro. Inevitabil moto
Furon del ſangue i miei traſporti. Io ſteſſo
Più me non conoſcea. Moriva un padre,
Non reſtava a ſalvarlo
Altra via da tentar. Sì gran cagione
Se non è ſcuſa al violento affetto,
Feriſci; ecco il tuo ferro; ecco il mio petto. (5)

Aleſ. Sì, cadi, empio... Che fo? Puniſco un figlio,

(1) *Lieta, e frettoloſa.*
(2) *Parte.*
(3) *Laſcia Aleſſandro.*
(4) *Ad Aleſſandro.*
(5) *Rende la ſpada ad Aleſſandro.*

Per-

Perchè al padre è fedel? Trafiggo un ſeno,
Che inerme ſi preſenta a' colpi miei?
Ah troppo vil ſarei! M' offeſe, è vero;
Mi potrei vendicar; ma una vendetta
Così poco conteſa
Mi farebbe arroſſir più, che l' offeſa.
Benchè giuſto a vendicarmi
Il mio ſdegno in van m'alletta,
Troppo cara è la vendetta,
Quando coſta una viltà.
Già di te con più bell' armi
Il mio cor vendetta ottiene
Nello ſdegno, che ritiene,
Nella vita, che ti dà. (1)

SCENA VI.

DEMETRIO, *poi* BERENICE.

Dem. DEmetrio, aſſai faceſti;
Compiſci or l'opra. Il genitore è ſalvo,
Ma ſuo rival tu ſei. Depor conviene
O la vita, o l' amor. La ſcelta è dura,

(1) *Parte con Clearco.*

Ma

Ma pur... Vien Berenice. Intendo. Oh Dei!
Già decide quel volto i dubbj miei.

Ber. Oh illustre, oh amabil figlio! Oh Prence invitto,
Gloria del suol natío,
Cura de' Numi, amor del Mondo, e mio!

Dem. Ove son? Principessa,
Qual trasporto, quai nomi!

Ber. E chi potrebbe,
Chi non amarti, o caro? È salvo il regno,
Libero il padre, ogni nemico oppresso,
Sol tua mercè. S' io non t' amassi...

Dem. Ah taci;
Il dover nostro...

Ber. Ad un amor, che nasce
Da tanto merto, è debil freno.

Dem. Oh Dio!
Amarmi a te non lice.

Ber. Il Ciel, la terra,
Gli uomini, i sassi, ognun t' adora; io sola
Virtù sì manifesta
Perchè amar non dovrò? Che legge è questa?

Dem. La man promessa . . .
Ber. È maggior fallo il darla
Senza il cor, che negarla. Io stessa in faccia
Al Mondo intero affermerò, che sei
Tu la mia fiamma, e che non è capace
D' altra fiamma il mio core.
Dem. Oh assalto! Oh padre! Oh Berenice! Oh amore!
Ber. Dirò, che tua son io
Fin da quel giorno . . .
Dem. Addío, mia vita, addío.
Ber. Dove . . . (Ahimè!) Dove corri?
Dem. A morire innocente. Anche un momento
Se m' arresti, è già tardi.
Ber. Oh Dio! Che dici?
Io manco . . . Ah no . . .
Dem. Deh non opporti. A pena
Tanta virtù mi resta,
Quanta basta a morir. Lasciami questa.
Già che morir degg' io,
L' onda fatal, ben mio,
Lascia, ch' io varchi almeno
Ombra innocente.

Senza

Senza rimorsi allor
Sarà quest' alma ogn' or,
Idolo del mio seno,
A te presente. (1)

SCENA VII.

BERENICE *sola*.

BErenice, che fai? Muore il tuo bene,
Stupida, e tu non corri ... Oh Dio!
Vacilla
L' incerto passo; un gelido mi scuote
Insolito tremor tutte le vene; (2)
E a gran pena il suo peso il piè sostiene.
Dove son? Qual confusa
Folla d' idee tutte funeste adombra
La mia ragion? Veggo Demetrio; il veggo,
Che in atto di ferir ... Fermati; vivi;
D' Antigono io sarò. Del core ad onta
Volo a giurargli fè. Dirò, che l' amo;
Dirò ... Misera me! S' oscura il giorno!
Balena il Ciel! L' hanno irritato i miei
Meditati spergiuri. Ahimè! Lasciate,

(1) *Parte*. (2) *S' appoggia*.

Ch'io soccorra il mio ben, barbari Dei!
Voi m' impedite, e intanto
Forse un colpo improvviso...
Ah sarete contenti; eccolo ucciso.
Aspetta, anima bella; ombre compagne
A Lete andrem. Se non potei salvarti,
Potrò fedel...Ma tu mi guardi, e parti!
Non partir, bell' Idol mio;
Per quell' onda all' altra sponda
Voglio anch'io passar con te.
Voglio anch'io...
Me infelice!
Che fingo? Che ragiono?
Dove rapita io sono
Dal torrente crudel de' miei martiri? (1)
Misera Berenice, ah tu deliri!
Perchè, se tanti siete,
Che delirar mi fate,
Perchè non m' uccidete,
Affanni del mio cor?
Crescete, oh Dio! crescete,
Fin che mi porga aita
Con togliermi di vita
L' eccesso del dolor. (2)

(1) *Piange*. (2) *Parte*.

SCENA

SCENA VIII.

Reggia.

ANTIGONO *con numeroſo ſeguito; poi* ALESSANDRO *diſarmato fra' ſoldati Macedoni; indi* BERENICE.

Ant. MA Demetrio dov' è? Perchè s' invola
Agli ampleſſi paterni? Olà, correte;
Il caro mio liberator ſi cerchi,
Si guidi a me. (1)

Aleſ. Fra tue catene al fine,
Antigono, mi vedi.

Ant. E ne ſon lieto,
Per poterle diſciorre. Ad Aleſſandro
Rendaſi il ferro. (2)

Aleſ. E in quante guiſe, e quante
Trionfate di me! Per tante offeſe
Tu libertà mi rendi; a mille acciari
Eſpone il ſen l' abbandonata Iſmene,

(1) *Partono alcuni Macedoni.*

(2) *Gli vien reſa la ſpada.*

Per salvare un infido.
Ant. Quando?
Ales. Son pochi istanti. Io non vivrei,
S'ella non era. Ah se non sdegna un core,
Che tanto l'oltraggiò...
Ber. Salva, se puoi...
Signor... Salva il tuo figlio.
Ant. Ahimè! Che avvenne?
Ber. Perchè viver non sa; che a te rivale,
Corre a morir. M'ama. L'adoro. Ormai
Tradimento è il tacerlo.
Ant. Ah si proccuri
La tragedia impedir. Volate...

SCENA IX.

ISMENE, *e detti*.

Ism. È Tarda,
Padre, già la pietà. Già più non vive
Il misero german.
Ant. Che dici?
Ber. Io moro.
Ism. Pallido su l'ingresso or l'incontrai
Del giardino reale. Addío, mi disse,
Per

Per sempre, Ismene. Un cor dovuto
al padre
Scellerato io rapii; ma questo acciaro
Mi punirà. Così dicendo, il ferro
Snudò, fuggì. Dove il giardin s'imbosca,
Corse a compir l'atroce impresa; ed io
L'ultimo, oh Dio! funesto grido intesi;
Nè accorrer vi potei.
Tanto oppresse il terrore i sensi miei!

Ales. Chi pianger non dovría?

Ant. Dunque per colpa mia cadde trafitto
Un figlio, a cui degg'io
Quest'aure, che respiro? Un figlio, in cui
La fè prevalse al mio rigor tiranno?
Un figlio... Ah che diranno
I posteri di te? Come potrai
L'idea del fallo tuo, gli altri, e te stesso,
Antigono, soffrir? Mori; quel figlio
Col proprio sangue il tuo dover t'addita. (1)

(1) *Vuole uccidersi.*

SCENA ULTIMA.

CLEARCO, *e poi* DEMETRIO *con ſeguito*, *e detti*.

Clear. ANtigono, che fai? Demetrio è in vita.

Ant. Come?

Clear. Cercando aſilo
Contro il furor de' tuoi, dov' è più nero,
E folto il boſco, io m' era aſcoſo. Il Prence
V' entrò; ma in quell' orror, di me più nuovo,
Viſto non vide; onde ſerbarlo in vita
La mia potè non preveduta aita.

Ant. Ma crederti poſs' io?

Clear. Credi al tuo ciglio;
Ei vien.

Ber. Manco di gioia.

Dem. Ah padre! (1)

Ant. Ah figlio! (2)

(1) *Da lontano.* (2) *Incontrandolo.*

Dem.

Dem. Io Berenice adoro; (1)
Signor, son reo. Posso morir, non posso
Lasciar d'amarla. Ah se non è delitto,
Che il volontario errore,
La mia colpa è la vita, e non l'amore.

Ant. Amala, è tua. Picciolo premio a tante
Prove di fè.

Dem. Saría supplicio un dono,
Che costasse al tuo core...

Ant. Ah sorgi; ah taci,
Mia gloria, mio sostegno,
Vera felicità de' giorni miei.
Una tigre sarei, se non cedesse
Nell' ingrato mio petto
All' amor d' un tal figlio ogn' altro affetto.

Dem. Padre, sposa, ah dunque insieme
Adorar potravvi il core,
E innocente il cor sarà!

Ant. Figlio amato,

Ber. Amata speme,

Ant. } a 2. Chi negar potrebbe amore
Ber. } A sì bella fedeltà?

(1) *S' inginocchia.*

Ism.

Ism.
Aless. } *a 3.* Se mostrandovi crudeli,
Clear. Fausti Numi, altrui beate;

Ber.
Dem. } *a 3.* Se tai gioie, o fausti Cieli,
Ant. Minacciando altrui donate;

Tutti. } Oh minacce fortunate!
Oh pietosa crudeltà!

Ber. Per contento io mi rammento
De' passati affanni miei.

Dem. Io la vostra intendo, o Dei,
Nella mia felicità.

Ber.
Dem. } *a 2.* Io la vostra intendo, o Dei,
Nella mia felicità.

LICENZA.

SE dolce premio alla virtù d'un padre,
Adorabil Monarca,
È de' figli l'amore, oh come, oh quanto
Più d'Antigono il sai! Non son ristretti
I tuoi paterni affetti
Fra i confini del sangue; hanno i tuoi regni
Tutti il lor padre in te; per te ciascuno
Ha

Ha di Demetrio il cor. La fede altrui,
E la clemenza tua sono a vicenda
E cagione, ed effetto. Un figlio solo
Antigono vantò ne' suoi perigli:
Quanti i sudditi tuoi, sono i tuoi figli.

Piovano gli astri amici
Gl' influssi lor felici
Su i voti, che si spargono
In questo dì per te;
Voti, che con l'affetto
Misurano il rispetto,
Che in dolce error confondono
Sempre col padre il Re.

IL FINE.

SEMIRAMIDE.

ARGOMENTO.

È Noto per l' istorie, che Semiramide Ascalonita, di cui fu creduta madre una Ninfa d' un fonte, e nudrici le colombe, giunse ad esser consorte di Nino Re degli Assirj; che dopo la morte di lui regnò in abito virile facendosi credere il picciol Nino suo figliuolo, aiutata alla finzione dalla similitudine del volto, e dalla strettezza, colla quale vivevano non vedute le donne dell' Asia; e che al fine riconosciuta per donna, fu confermata nel regno dai sudditi, che ne avevano esperimentata la prudenza, ed il valore.

L' azione principale del dramma è questo riconoscimento di Semiramide, al quale per dare occasione, e per togliere nel tempo istesso l' inverisimilitudine della favolosa origine di lei,

si finge, che fosse figlia di Vessore Re di Egitto; che avesse un fratello chiamato Mirteo, educato da bambino nella corte di Zoroastro Re de' Battriani; che s' invaghisse di Scitalce Principe d' una parte dell' Indie, il quale capitò nella corte di Vessore col finto nome d' Idreno; che non avendolo potuto ottenere in isposo dal padre, fuggisse seco; che questi nella notte istessa della fuga la ferisse, e gettasse nel Nilo per una violenta gelosía fattagli concepire per tradimento da Sibari suo finto amico, e non creduto rivale; e che indi, sopravvivendo ella a questa sventura, peregrinasse sconosciuta, e che poi le avvenisse, quanto d' istorico si è accennato di sopra.

Il luogo, in cui si rappresenta l' azione, è Babilonia; dove concorrono diversi Principi pretendenti al matrimonio di Tamiri Principessa ereditaria

de' Battriani, tributaria di Semiramide creduta Nino.

Il tempo è il giorno destinato da Tamiri alla scelta del suo sposo, la quale scelta chiamando in Babilonia il concorso di molti Principi stranieri, altri curiosi della pompa, altri desiderosi dell' acquisto, somministra una verisimile occasione di ritrovarsi Semiramide nel luogo istesso, e nell' istesso giorno col fratello Mirteo, coll' amante Scitalce, e col traditore Sibari; e che da tale incontro nasca la necessità del di lei scoprimento.

INTERLOCUTORI.

SEMIRAMIDE, *in abito virile sotto nome di Nino Re degli Assirj, amante di Scitalce, conosciuto, ed amato da lei antecedentemente nella corte d' Egitto, come Idreno.*

MIRTEO, *Principe reale d' Egitto, fratello di Semiramide da lui non conosciuta, e amante di Tamiri.*

IRCANO, *Principe Scita, amante di Tamiri.*

SCITALCE, *Principe reale d' una parte dell' Indie, creduto Idreno da Semiramide, pretensore di Tamiri, ed amante di Semiramide.*

TAMIRI, *Principessa reale de' Battriani, amante di Scitalce.*

SIBARI, *confidente, ed amante occulto di Semiramide.*

SEMIRAMIDE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gran portico del palazzo Reale, corrispondente alle sponde dell' Eufrate. Trono da un lato, alla sinistra del quale un sedile più basso per TAMIRI. *In faccia al suddetto trono tre altri sedili. Ara nel mezzo col simulacro di Belo Deità de' Caldei. Gran ponte praticabile con istatue; vista di tende, e soldati su l' altra sponda.*

SEMIRAMIDE *creduta Nino con guardie, e poi* SIBARI.

Sem. OLà; sappia Tamiri,
Che i Principi son pronti,

Che fuman l' are, che al ſolenne rito
Di già l' ora s' appreſſa,
Che il Re l' attende. (1)

Sib. (Io non m' inganno, è deſſa.)
Laſcia, che a' piedi tuoi... (2)

Sem. Sibari! (Oh Dei!)
S' allontani ciaſcun. (Che incontro!)
Sorgi. (3)
Dall' Egitto in Aſſiria
Quale affar ti conduce?

Sib. È noto altrove,
Che la real Tamiri
Dell' impero de' Battri unica erede
Quì ſceglhendo lo ſpoſo oggi decide
L' oſtinate conteſe,
Che il volto ſuo, che il ſuo retaggio acceſe.
Sperai fra queſte mura
Tutta l' Aſia mirar; ma non ſperai
In ſembianza viril ſul trono Aſſiro
Di ritrovar la ſoſpirata, e pianta

(1) *Ricevuto l' ordine parte una guardia. Nel mentre che parla Semiramide, eſce Sibari guardandola con meraviglia.*
(2) *S' inginocchia.*
(3) *Le guardie ſi ritirano in lontano.*

Prin-

Principessa d' Egitto
Semiramide.

Sem. Ah taci; in questo luogo
Nino ciascun mi crede, e il palesarmi
Vita, regno, ed onor potría costarmi.

Sib. Che ascolto! È teco Idreno?
Che fa? Dov' è?

Sem. Di quell' ingrato il nome
Non rammentarmi; abbandonai con lui
La patria, il regno, il genitor, le nozze
Del monarca Numida;
E pur, no 'l crederai, l' istesso Idreno,
Che m' indusse a fuggir, tentò svenarmi.

Sib. Quando?

Sem. La notte istessa,
Ch' io seco andai, del Nilo
Dalla pendente riva
Ei mi gettò ferita, e semiviva.

Sib. Ma la cagione?

Sem. Oh Dio!
La cagione io non so.

Sib. (La so ben io.)
Come restasti in vita?

Sem. Unica, e lieve
Fu la ferita, e la selvosa sponda

Co' pieghevoli salci
La caduta scemò, mi tolse a morte.

Sib. Qual fu poi la tua sorte?

Sem. In mille guise
Spoglia, e nome cangiai;
Finchè il monarca Assiro,
Fosse merito, o sorte,
Del talamo real mi volle a parte.

Sib. E all' estinto tuo sposo
Non successe nel regno il picciol Nino?

Sem. Il crede ognun; la somiglianza inganna
Del mio volto col suo.

Sib. Ma come il soffre?

Sem. Effeminato, e molle
Fu mia cura educarlo.

Sib. (E quando spero
Miglior tempo a scoprirle i miei martiri?
Ardir.) Sappi...

Sem. T' accheta, ecco Tamiri. (1)

(1) *Vedendo venir Tamiri.*

SCENA

SCENA II.

TAMIRI *con seguito, e detti.*

Tam. Nino, deve al tuo zelo
Oggi l'Asia il riposo, io degli affetti
La libertà.

Sem. Ma Babilonia deve
Alla bellezza tua l'aspetto illustre
De' Principi rivali. Al fianco mio, (1)
Principessa, t'assidi;
E i merti di ciascun senti, e decidi. (2)

SCENA III.

MIRTEO, IRCANO, SCITALCE, *e detti.*

Mir. Al tuo cenno, gran Re, deposte l'armi,
Si presenta Mirteo.

(1) *Una guardia va sul ponte, e accenna, che vengano i Principi.*

(2) *Semiramide va sul trono. Tamiri a sinistra nel sedile. Sibari è in piedi a destra. E intanto preceduti dal suono di stromenti barbari, passano il ponte Mirteo, Ircano, e Scitalce col loro seguito, i quali si fermano fuori del portico, e poi entrano l'un dopo l'altro, quando tocca loro a parlare.*

L' Egitto ...

Irc. Odi: la bella, (1)
Che fra noi si contende, è quella?

Mir. È quella. (2)
L' Egitto è il regno mio ... (3)

Irc. Del Caucaso natío (4)
Vien dal giogo selvoso
L' arbitro degli Sciti amante, e sposo.

Mir. Ircano, a quel, ch' io veggio,
Tu d' Assiria i costumi ancor non sai.

Irc. Perchè?

Sem. Tacer tu dei.
Parli il Prence d' Egitto.

Irc. In Assiria il parlar dunque è delitto? (5)

Mir. L' Egitto è il regno mio; sospiri, e pianti,
Rispetto, e fedeltà sono i miei vanti.

Sem. Siedi, Principe, e spera; a lei, che adori,
Non è il tuo merto ascoso. (6)

(1) *A Mirteo interrompendolo.*
(2) *Ad Ircano.*
(3) *A Semiramide.*
(4) *A Semiramide interrompendo Mirteo.*
(5) *Si ritira indietro.*
(6) *Mirteo va a sedere.*

Qual

Qual ti ſembra Mirteo? (1)

Tam. Molle, e noioſo. (2)

Sem. Or narra i pregi tuoi. (3)

Irc. Dunque a voſtro piacer...

Tam. Parla, ſe vuoi.

Irc. Si parli. A farmi noto
Baſta affermar, ch'io ſono
L'oppoſto di colui. Soſpiri, e pianti
Non ſon pregi fra noi; pregio allo Scita
È l'indurar la vita
Al caldo, al gel delle ſtagioni intere,
E domar combattendo uomini, e fere.

Tam. Si vede.

Sem. Or ſiedi, Ircano. (4)
Qual ti ſembra coſtui? (5)

Tam. Barbaro, e ſtrano. (6)

Sem. Venga Scitalce.

Sib. (Oh Stelle! Io veggo Idreno!
Qual arrivo funeſto!)

Sem. Sibari, oh Dio, queſto è Scitalce? (7)

(1) *Piano a Tamiri.*
(2) *Piano a Semiramide.*
(3) *Ad Ircano.*
(4) *Ircano va a ſedere.*
(5) *Piano a Tamiri.*
(6) *Piano a Semiramide.*
(7) *Piano a Sibari vedendo Scitalce.*

Sib.

Sib. È questo.
Sem. Sarà. (1)
Scit. Numi, che volto! Il Re novello,
Ircano, dimmi, è quel, ch' io miro?
Irc. È quello.
Scit. Sarà. (2)
Sem. Prence, il tuo nome
Dunque è Scitalce?
Scit. Appunto.
Sem. (Qual voce!)
Scit. (Qual richiesta!
Io gelo.)
Sem. (Io vengo meno.)
Scit. (Semiramide è questa.)
Sem. (È questi Idreno.)
Fin dall' Indico clima
Ancor tu vieni alla real Tamiri
Il tributo ad offrir de' tuoi sospiri?
Scit. Io... (Che dirò?) Se venni...
Non sperai... Mi credea... Ma veggo... (Oh Dei!)
Sem. (Si confonde il crudel su gli occhi miei.)

(1) *Dopo averlo considerato.*
(2) *Dopo aver considerata Semiramide.*

Tam.

Tam. Siedi, Scitalce. Il turbamento io credo
Figlio d' amor; nè a paragon d' ogn' altro
Picciol merito è questo.
Scit. Ubbidisco. (1)
Sem. (Infedel!)
Scit. (Sogno, o son desto?)
Ma veramente è quegli
Il successor della corona Assira? (2)
Irc. Non te 'l dissi?
Scit. Sarà. (3)
Irc. Questi delira.
Tam. Nino, perchè non chiedi, (4)
Qual mi sembri costui?
Sem. Perchè ravviso (5)
In quel volto fallace
Segni d' infedeltà.
Tam. Ma pur mi piace. (6)
Sem. (Oh gelosía!)
Irc. Che più s' attende? È tempo,
Che Tamiri decida.

(1) *Si ritira lentamente verso il sedile.*
(2) *Ad Ircano.*
(3) *Siede.*
(4) *Piano a Semiramide.*
(5) *Piano a Tamiri.*
(6) *Piano a Semiramide.*

Tam.

Tam. Son pronta.

Sem. (Ahimè!) Ma prima
Giurar si dee di tollerar con pace
La scelta d' un rivale. Al Nume, all' ara,
Principi, andate.

Mir. Ogni tuo cenno è legge. (1)

Scit. (Son fuor di me.) (2)

Sem. (Spergiuro!)

Mir. Io l' approvo. (3)

Scit. Io l' affermo.

Irc. Io l' assicuro. (4)

Sem. Ircano, al Nume, all' ara
Non t' avvicini?

Irc. No; giurai, nè voglio
Seguir l' altrui costume.
Questa è l' ara de' Sciti, e questo è il
Nume. (5)

Tam. Io l' ardire d' Ircano,
Di Mirteo l' umiltà veggo, ed ammiro;
Ma un non so che...

Sem. Sospendi

(1) *S' alza, e va all' ara.*
(2) *Come sopra.*
(3) *Scitalce, e Mirteo pongono la mano su l' ara stando un per parte.*
(4) *S' alza, ma non parte dal suo luogo.*
(5) *Ponendo la mano al petto, e accennando la spada.*

La

La ſcelta, o Principeſſa.
Tam. Abbaſtanza penſai.
Irc. Dunque favelli.
Sem. No, Principi; v' attendo (1)
Entro la reggia all' oſcurar del giorno;
Ivi a menſa feſtiva
Sarem compagni, e ſpiegherà Tamiri
Ivi il ſuo cor. Voi tollerate intanto
Il breve indugio.
Mir. Io non mi oppongo.
Irc. Ed io
Mal ſoffro un Re de' miei contenti avaro.
Sem. Deſiato piacer giunge più caro.
Non ſo, ſe più t' accendi (2)
A queſta, o a quella face;
Ma penſaci, ma intendi;
Forſe chi più ti piace,
Più traditor ſarà.
Avría lo ſtral d' amore
Troppo ſoavi tempre,
Se la beltà del core
Corriſpondeſſe ſempre
Del volto alla beltà. (3)

(1) *S' alza, e ſeco tutti.*
(2) *A Tamiri.*
(3) *Parte con Sibari.*

SCENA IV.

TAMIRI, MIRTEO, IRCANO, e SCITALCE.

Scit. CHe vidi! Che ascoltai! (1)
Semiramide vive!
Ma non l'uccisi io stesso?
O sognavo in quel punto, o sogno adesso.
Tam. Sì pensoso, o Scitalce? Ami, o non ami?
Sprezzi, o brami i miei lacci?
Da lunge avvampi, e da vicino agghiacci?
Scit. Perdonami, o Tamiri.
Se tu sapessi... Oh Dio!
Tam. Parla.
Scit. Se parlo,
Più confusa ti rendo.
Tam. O tutto mi palesa, o nulla intendo.
Scit. Vorrei spiegar l'affanno,
Nasconderlo vorrei;
E mentre i dubbj miei
Così crescendo vanno,

(1) *Fra se.*

Tut-

Tutto ſpiegar non oſo,
Tutto non ſo tacer.
Sollecito, dubbioſo
Penſo, rammento, e vedo;
E agli occhi miei non credo,
Non credo al mio penſier. (1)

SCENA V.

TAMIRI, MIRTEO, *ed* IRCANO.

Tam. Più che ad ogn' altro ſpiace
La dimora a Scitalce; ei penſa, e tace.
Irc. Non curar di quel folle;
Godi di tua ventura,
Che l' amor t' aſſicura oggi d' Ircano.
Non riſpondi? Nè temi? Ecco la mano.
Mir. Che fai? Non ti rammenti
Il comando reale?
Irc. E il Re qual dritto
Ha di frapporre ai miei corteſi affetti
O limiti, o dimore?
Tam. Che? Tu conoſci amore? Il tuo piacere

(1) *Parte.*

È

È domar combattendo uomini, e fere.

Irc. È ver; ma il tuo sembiante
Non mi spiace però; godo in mirarti;
E curioso il guardo
Più dell' usato intorno a te s' arresta.

Tam. Gran sorte in ver del mio sembiante è questa!
Che quel cor, quel ciglio altero
Senta amor, goda in mirarmi,
Non lo credo, non lo spero:
Tu vuoi farmi insuperbir.
O pretendi, allor che torni
Ai selvaggi tuoi soggiorni,
Rammentar così per gioco
L' amoroso mio martir. (1)

SCENA VI.

IRCANO, *e* MIRTEO.

Irc. LA Principessa udisti? Ella superba
Va degli affetti miei. Misero amante!
Ti sento sospirar, ti veggo afflitto.
Cangia, cangia desío;

(1) *Parte.*

E

E per consiglio mio, torna in Egitto.
Mir. Mi fai pietà. La tua fiducia insana,
Il tuo rozzo parlar, con cui l'offendi,
Ti rinfaccia Tamiri; e non l'intendi.
Irc. Dunque in diversa guisa i loro affetti
Quì trattano gli amanti? E quale è mai
Questo vostro d'amor leggiadro stile?
Mir. Con lingua più gentile
Quì si parla d'amor; quì con rispetto
Un bel volto si ammira;
Si tace, si sospira,
Si tollera, si pena;
L'amorosa catena
Si soffre volentier, benchè severa.
Irc. E poi si ottien mercede?
Mir. E poi si spera.
Irc. Miserabil mercè! No; d'involarti
Il pregio di gentil non ho desío.
Ciascun siegua il suo stile; io sieguo
il mio. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VII.

MIRTEO *solo*.

Felice te, se puoi,
Sopra gli affetti tuoi
Regnar così! Ma non è ver: se un giorno
Al par di me cadrai
In servitù d' una crudele, e bella,
Sarai men franco, e cangerai favella.
Bel piacer saría d' un core
Quel potere a suo talento,
Quando amor gli dà tormento,
Ritornare in libertà.
Ma non lice, e vuole amore,
Che a soffrir l' alma s' avvezzi,
E che adori anche i disprezzi
D' una barbara beltà. (1)

(1) *Parte*.

SCENA VIII.

Orti pensili.

SCITALCE, *e* SIBARI.

Scit. COme? E tu non ravvisi
Semiramide in Nino? A me la scopre
Il girar de' suoi sguardi
Placidi al moto, il favellar, la voce,
La fronte, il labbro, e l' una, e l'altra gota
Facile ad arrossir; ma più d' ogn' altro
Il cor, che al noto aspetto
Subito torna a palpitarmi in petto.

Sib. (Dei! La conobbe.) Ah no. Se fosse tale,
Al germano Mirteo nota sarebbe.

Scit. No; che bambino ei crebbe
Nella reggia de' Battri.

Sib. In Asia ognuno
La crede estinta.

Scit. Ah più d' ogn' altro, amico,
Io crederlo dovrei. Tutto fu vero,
Quanto svelasti a me. Nel luogo andai

Destinato da lei; venne l'infida;
Meco fuggì; ma poi
Non lungi dalla reggia
L'insidie ritrovai. Cinto d'armati
V'era il rivale...

Sib. E il conoscesti? (1)

Scit. Almeno
Potrei sfogarmi in lui.

Sib. (Torniamo a respirar; non sa, ch'io fui.)
Ma da tanti nemici
Chi ti salvò?

Scit. Fra l'ombre
Del bosco, e della notte
Mi dileguai; ma prima
Del Nilo in su la sponda
L'empia trafissi, e la balzai nell'onda.

Sib. Ahimè!

Scit. Da quel momento
Pace non so trovar. Sempre ho su gli occhi,
Sempre il tuo foglio, il mio schernito foco,
La sponda, il fiume, il tradimento, il loco.

(1) *Con timore.*

Sib.

Sib. Il foglio mio! Forse lo serbi?
Scit. Il serbo
Per gloria tua, per mia difesa.
Sib. Ah pensa
Alla mia sicurezza. È quì Mirteo:
Potría per la germana
Vendicarsi con me.
Scit. Va pur sicuro,
A tutti il celerò. Ma corrisponda
Alla mia la tua fè; non dir, che Idreno
In Egitto mi finsi.
Sib. Io tel prometto.
Addío. (Torbido è il mare, il tempo
è nero;
Bisogna in tanto rischio un gran noc-
chiero.) (1)

SCENA IX.

Scitalce, Tamiri, *indi* Semiramide.

Scit. Chi sa? Forse il desío
Ingannar mi potrebbe. Al Re si vada;
Si ritorni a veder... (2)

(1) *Parte.* (2) *In atto di partire.*

Tam. Dove Scitalce?
Scit. Al monarca d' Assiria.
Tam. Egli s' appressa;
Fermati.
Scit. (Oh Dio! Che dubitarne? È dessa.) (1)
Tam. Signor, brama Scitalce (2)
Teco parlar.
Sem. (Vorrà scoprirsi.) Altrove
Piacciati, o Principessa,
Portare il piè. Tutta agli accenti suoi
Lascia la libertà.
Tam. Parto. S' ei m' ami,
Scorgi... Chiedi...
Sem. Va pur. So quel, che brami. (3)
(Siam soli; or parlerà.)
Scit. (Partì Tamiri;
Or con me si palesa.)
Sem. (Il rossor lo ritarda.)
Scit. (Teme quel cor fallace.)
Sem. (Tace, e mi guarda.)
Scit. (Ancor mi guarda, e tace?)
Sem. Principe, tu non parli?

(1) *Vedendo Semiramide.*
(2) *A Semiramide.*
(3) *Tamiri parte.*

Impal-

Impallidisci, avvampi, e sei confuso?

Scit. Signor, nel tuo sembiante
Una donna incostante,
Che in Egitto adorai,
Veder mi parve, e mi turbò la mente;
Quella crudel mi figurai presente.

Sem. Tanto simile a Nino
Era dunque colei?

Scit. Simile tanto,
Che sotto un'altra spoglia
Quell' infida direi, che in te si annida.

Sem. Se fu simile a me, non era infida.

Scit. Ah menzognera, ah ingrata... (1)

Sem. Olà! Scitalce
Così meco ragiona?

Scit. Io m' ingannai. Perdona (2)
Uno sfogo innocente;
Quella crudel mi figurai presente.

Sem. Pur, se avessi presente
Allo sguardo colei, come al pensiero,
Forse chi sa? Non ti vedrei sì fiero.

Scit. (Quale audacia! Comprenda
Al fin, ch' io non la curo.) Ah se tu vuoi,
Questo mio core oppresso

(1) *Alterato.* (2) *Si ricompone.*

Felice tornerà.

Sem. (Si ſcopre adeſſo.).

Libero parla.

Scit. Oh Dio!

Troppo ardito ſarei.

Sem. La tema è vana.

Parla; di me ti puoi fidar.

Scit. Vorrei

Pietoſa a' miei martiri

Mercè del tuo favor render Tamiri.

Sem. (Oh ingrato! Oh disleale!)

Scit. Ella è il mio foco;

Adoro il ſuo ſembiante...

Sem. Non più. (Fingiam.) Ti compatiſco amante.

A parlar con Tamiri,

Ogni tua brama a ſecondar m' appreſto.

Scit. Torna appunto Tamiri. Il tempo è queſto.

Sem. (Oh importuno ritorno!)

Scit. Or dir le puoi,

Ch' è l' amor mio, ch' è il mio tormento eſtremo.

Sem. Allontanati, e taci. (Io fingo, e fremo.) (1)

(1) *Scitalce ſi ritira indietro.*

SCENA

SCENA X.

Tamiri, *e detti*.

Tam. SIgnor, quali predici
Venture all' amor mio?
Sem. Poco felici.
Sudai fin ora in vano
Con Scitalce per te. Di lui ti fcorda:
Non è degno d' amor.
Tam. Perchè?
Sem. Ti bafti
Saper, che non fi trova
Il più perfido core, il più rubello.
Scit. Signor, parli di me? (1)
Sem. Di te favello.
Scit. (E pure impallidifce.) (2)
Tam. E s' ei non m' ama,
Perchè fi fa rivale
D' Ircano, e di Mirteo? Chiedafi...
Sem. Ah ferma.. (3)
Non gli parlar, fe la tua pace brami.

(1) *Avanzandofi*.
(2) *Ritirandofi indietro*.
(3) *Arreftandola*.

Tam.

Tam. Ma la cagion?
Sem. Tu sei
Innocente in amore; ed egli ha l' arte
D' affascinar, chi sue lusinghe ascolta.
Scit. Nino... (1)
Sem. Eh taci una volta; (2)
Non turbarci così.
Scit. Ma quì si tratta
Del mio riposo, e comparir tu dei...
Tam. Ma, Scitalce, io vorrei
Chiaro intendere al fin, quai son gli affetti,
Che nascondi nel seno.
Scit. In seno ascondo
Un incendio per te. L' unico oggetto
Sei tu di mia costanza,
Il mio ben, l' idol mio, la mia speranza.
Sem. (Perfido!)
Tam. Io non intendo,
Se siano i detti tuoi finti, o veraci;
Eccedi, e quando parli, e quando taci.
Scit. Se intende sì poco, (3)
Che ho l' alma piagata,

(1) *Appressandosi.*
(2) *Con impeto.*
(3) *A Semiramide.*

Tu

Tu dille il mio foco,
Tu parla per me.
(Sospira l'ingrata,
Contenta non è.)
Sai pur, che l'adoro, (1)
Che peno, che moro,
Che tutta si fida
Quest' alma di te.
(Si turba l'infida,
Contenta non è.) (2)

SCENA XI.

SEMIRAMIDE, *e* TAMIRI.

Tam. Udisti il Prence? Egli è diverso assai
Da quel, che lo figuri.
Sem. Ah tu non sai,
Quanto a fingere è avvezzo.
Tam. Pur non sembra così.
Sem. Di quel crudele
Non fidarti, o Tamiri; altro interesse
Non ho, che il tuo riposo.

(1) *A Semiramide.* (2) *Parte.*

Tam.

Tam. Io ben m' avvedo
Del zelo tuo, ma sì crudel nol credo.
Ei d' amor quasi delira,
E il tuo labbro lo condanna;
Ei mi guarda, e poi sospira,
E tu vuoi, che sia crudel?
Ma sia fido, ingrato sia,
So, che piace all' alma mia;
E se piace allor, che inganna,
Che sarà, quando è fedel? (1)

SCENA XII.

SEMIRAMIDE, *poi* IRCANO, *e* MIRTEO.

Sem. SArà dunque Scitalce
Sposo a Tamiri? E soffrirò, che ad onta
Del nostro affetto antico...
Principi, io vi predico
Gran disastri in amor. Se pigri siete,
La destra di Tamiri
Scitalce usurperà. Correte a lei,
Ditele i vostri affanni;

(1) *Parte.*

Pietà

Pietà chiedete; e se pietà bramate,
Qualche stilla di pianto ancor versate.

Irc. Non è sì vile Ircano.

Mir. A placar quell' ingrata il pianto è vano.

Sem. Ah non è vano il pianto
L' altrui rigore a frangere;
Felice, chi sa piangere
In faccia al caro ben!
Tutte nel sen le belle,
Tutte han pietoso il core;
E presto sente amore,
Chi ha la pietà nel sen. (1)

SCENA XIII.

IRCANO, *e* MIRTEO.

Mir. CHe pensi, Ircano?

Irc. Hai tu coraggio?

Mir. Il brando
Risponderà, quando tu voglia.

Irc. Andiamo

(1) *Parte.*

L' im-

L' importuno rivale
Uniti ad assalir. Pur che si vinca,
Lode al par del valor merta l' ingegno.
Mir. Sol d' un tuo pari il bel pensiero è degno. (1)

SCENA XIV.

IRCANO *solo.*

QUanti inventan costoro
Incomodi riguardi! Eh ch' io non venni
Con essi a delirar. Tremi Scitalce;
La sua caduta è certa,
O frodi io tenti, o violenza aperta.
Talor, se il vento freme
Chiuso negli antri cupi,
Dalle radici estreme
Vedi ondeggiar le rupi,
E le smarrite belve
Le selve abbandonar.
Se poi della montagna,
Esce dai varchi ignoti,

(1) *Parte.*

O va per la campagna
Struggendo i campi interi,
O dissipando i voti
De' pallidi nocchieri
Per l'agitato mar. (1)

(1) *Parte*.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sala regia illuminata in tempo di notte. Varie credenze intorno con vasi trasparenti. Gran mensa imbandita nel mezzo con quattro sedili intorno, ed una sedia in faccia.

SIBARI, *e poi* IRCANO *con ispada nuda.*

Sib. MInistri, al Re sia noto,
Che già pronta è la mensa. (E beva
in questa (1)
Scitalce la sua morte. È troppo il colpo
Necessario per me; scoprir potrebbe
La sua voce, il mio scritto,
Quanto Sibari un dì finse in Egitto.)
Dove, Signor? Qual ira (2)

(1) *Parte una guardia.* (2) *Ad Ircano.*

T' arma

T' arma la destra?

Irc. Io vo' Scitalce estinto.
Additami, dov' è.

Sib. Ma che pretendi?

Irc. In braccio alla sua sposa
Trafiggere il rival.

Sib. Taci, se brami
Vederlo estinto. Il tuo furor potrebbe
Scomporre un mio disegno.

Irc. Io non t' intendo.
Corro a svenarlo; e poi
Mi spiegherai l' arcan. (1)

Sib. Senti. (Ah conviene
Tutto scoprir.) Poss' io di te fidarmi?

Irc. Parla.

Sib. Per odio antico
Scitalce è mio nemico. Ed io... (Ma
taci.)
Preparai la sua morte.

Irc. E come?

Sib. È certo,
Che Scitalce è lo sposo. A lui Tamiri
Dovrà, com' è costume,
Il primo nappo offrir. Per opra mia

(1) *In atto di partire.*

Questo sarà d' atro veleno infetto.

Irc. Mi piace. E se m' inganni?

Sib. Ecco il veleno. (1)

Se nol porgo al rival, passami il seno.

Irc. Saggio pensiero. Io, tel confesso, amico,

Te ne invidio l' onore.

Sib. Il Re s' appressa.

T' accheta.

SCENA II.

SEMIRAMIDE, TAMIRI, MIRTEO, SCITALCE, *seguiti da paggi, e cavalieri, e detti.*

Sem. ECco, o Tamiri,

Dove gli altrui sospiri

Attendono da te premio, e mercede.

(Io tremo, e fingo.)

Tam. Ogni misura eccede

La real pompa.

Mir. E nella reggia Assira

Non s' introdusse mai

(1) *Gli mostra un picciol vaso.*

Con

Con più fasto il piacere.

Sem. Al nuovo sposo (1)
Io preparai la fortunata stanza,
Pegno dell' amor mio.

Scit. (Finge costanza.)
Ah se quello foss' io,
Chi più di me saria felice?

Sem. (Ingrato!)

Irc. Come mai del tuo fato (2)
Puoi dubitar? Saggia è Tamiri, e vede,
Che il più degno tu sei.

Mir. Che ascolto! Ircano,
Chi mai ti rese umano?
Dov' è il tuo foco, e l' impeto natío?

Irc. Comincio, amico, ad erudirmi anch' io.

Tam. Così mi piaci.

Mir. È molto.

Scit. Io non intendo, (3)
Se da senno, o per gioco
Parla così.

Irc. (M' intenderai fra poco.)

Sem. Più non si tardi. Ognuno

(1) *A Scitalce.*
(2) *A Scitalce.*
(3) *A Tamiri, e a Semiramide.*

La mensa onori, e intanto
Misto risuoni a liete danze il canto. (1)

CORO.

Il piacer, la gioia scenda,
Fidi sposi, al vostro cor;
Imeneo la face accenda,
La sua face accenda amor.

PARTE DEL CORO.

Fredda cura, atro sospetto
Non vi turbi, e non v' offenda,
E d' intorno al regio letto
Con purissimo splendor

CORO.

Imeneo la face accenda,
La sua face accenda amor.

PARTE DEL CORO.

Sorga poi prole felice,
Che ne' pregi ugual si renda

(1) *Dopo seduta nel mezzo Semiramide siedono alla destra di lei Tamiri, e poi Scitalce; alla sinistra Mirteo, poi Ircano. Sibari è in piedi appresso Ircano.*

Alla

Alla bella genitrice,
All' invitto genitor.

CORO.

Imeneo la face accenda,
La ſua face accenda amor.

PARTE DEL CORO.

E ſe fia, che amico Nume
Lunga età non vi contenda,
A ſcaldar le fredde piume,
A deſtarne il primo ardor

CORO.

Imeneo la face accenda;
La ſua face accenda amor.

Sem. In lucido criſtallo aureo liquore;
Sibari, a me ſi rechi.

Sib. (Ardir mio core.) (1)

Irc. (Il colpo è già vicino.)

Sem. (Oh Dio! S' appreſſa
Il momento funeſto.)

Tam. (Che gioia!)

Scit. (Che ſarà?)

(1) *Va a prender la tazza, e vi pone deſtramente il veleno.*

Mir. (Che punto è questo !)
Sib. Compito è il cenno. (1)
Sem. Or prendi,
Tamiri, e scegli. Il sospirato dono (2)
Presenta a chi ti piace;
E goda quegli il grande acquisto in pace.
Tam. Principi, il dubbio, in cui fin or m' involse
L' uguaglianza de' merti,
Discioglie il genio, e non offende alcuno,
Se al talamo, ed al trono
L' uno, o l'altro solleva.
Ecco lo sposo, e il Re; Scitalce beva. (3)
Sem. (Io lo previdi.)
Mir. (Oh sorte !)
Scit. (Ah qual impegno !)
Sib. (Or s' avvicina a morte.)
Irc. Via, Scitalce, che tardi? Il Re tu sei.
Scit. (E deggio in faccia a lei
Annodarmi a Tamiri?)
Tam. Egli è dubbioso ancora. (4)

(1) *Posa la sottocoppa con la tazza avanti a Semiramide, e va a lato d'Ircano.*
(2) *Dà la tazza a Tamiri.*
(3) *Posa la tazza avanti a Scitalce.*
(4) *A Semiramide.*

Sem.

Sem. Al fin risolvi.

Scit. E Nino
Lo comanda a Scitalce?

Sem. Io non comando;
Fa il tuo dover.

Scit. Sì, lo farò. (L' ingrata
Si punisca così.) D' ogni altro amore
Mi scordo in questo punto... Ah non
ho core. (1)
Porgi a più degno oggetto
Il dono, o Principessa; io non l' accetto. (2)

Tam. Come!

Sib. (Oh sventura!)

Irc. E lei ricusi allora,
Che al regno ti destina? (3)
Non s' offende in tal guisa una regina.

Sem. Qual cura hai tu, se accetta,
O se rifiuta il dono? (4)

Mir. Lascialo in pace.

Irc. Io sono (5)

(1) *Volendo bere, e poi si arresta.*
(2) *Posa la tazza.*
(3) *A Scitalce.*
(4) *Ad Ircano.*
(5) *A Semiramide.*

Difenſor di Tamiri. E tu non devi (1)
La tazza ricuſar; prendila, e bevi.

Tam. Principe, in van ti ſdegni; ei col rifiuto (2)
Non me, ſe ſteſſo offende,
E al demerito ſuo giuſtizia rende.

Irc. No, no, voglio, ch' ei beva.

Tam. Eh taci. Intanto
Per degno premio al tuo corteſe ardire
L' offerta di mia mano
Ricevi tu con più giuſtizia, Ircano. (3)

Irc. Io!

Tam. Sì; con queſto dono
Te deſtino al mio trono, all' amor mio.

Irc. Sibari, che farò? (4)

Sib. Mi perdo anch' io. (5)

Tam. Perchè taci così? Forſe tu ancora
Vuoi ricuſarmi?

Irc. No, non ti ricuſo.
T' amo... Vorrei... Ma temo... (Io ſon confuſo.)

Sem. Principe, tu non devi

(1) *A Scitalce.*
(2) *Ad Ircano.*
(3) *In atto di dare la tazza ad Ircano.*
(4) *Piano a Sibari.*
(5) *Piano ad Ircano.*

Un

Un momento pensar; prendila, e bevi.
Troppo il rispetto offendi
A Tamiri dovuto.
Mir. Ma parla.
Tam. Ma risolvi.
Irc. Ho risoluto. (1)
Vada la tazza a terra. (2)
Scit. E qual furore insano...
Irc. Così riceve un tuo rifiuto Ircano.
Tam. Dunque ridotta io sono
A mendicar, chi le mie nozze accetti?
Dunque per oltraggiarmi
In Assiria venisse? Il mio sembiante
È deforme a tal segno,
Che a farlo tollerar non basta un regno?
Sem. È giusta l'ira tua.
Mir. Dell' amor mio
Dovresti, o Principessa...
Tam. Alcun d'amore (3)
Più non mi parli. Io sono offesa, e voglio
Punito l'offensor. Scitalce mora.
Ei col primo rifiuto

(1) *S' alza, e prende la tazza.*
(2) *Getta la tazza.*
(3) *S' alza, e seco tutti.*

Il mio dono avvilì. Chi ſua mi brama,
A lui trafigga il petto;
Venga tinto di ſangue, ed io l' accetto.
Tu mi diſprezzi, ingrato, (1)
Ma non andarne altero;
Trema d' aver mirato,
Superbo, il mio roſſor.
Chi vuol di me l' impero,
Paſſi quel core indegno.
Voglio, che ſia lo ſdegno
Foriero dell' amor. (2)

SCENA III.

SEMIRAMIDE, SCITALCE, MIRTEO, IRCANO, *e* SIBARI.

Sem. (IL mio bene è in periglio
Per eſſermi fedel.)
Irc. Scitalce, andiamo;
All' offeſa Tamiri
Il dono offrir della tua teſta io voglio.
Scit. Vengo; e di tanto orgoglio

(1) *A Scitalce.* (2) *Parte.*

Arroſſir

Arroſſir ti farò. (1)

Sem. (Stelle, che fia!)

Mir. Arreſtatevi olà, l' impreſa è mia.

Irc. Io primiero al cimento
Chiamai Scitalce.

Mir. Io difenſor più giuſto
Son di Tamiri.

Irc. Ella di te non cura,
Nè mai ti ſcelſe.

Mir. Ella ti ſdegna offeſa
Dal tuo rifiuto.

Irc. E tu pretendi...

Mir. E vuoi...

Scit. Tacete, è vano il contraſtar fra voi.
A vendicar Tamiri
Venga Ircano, Mirteo, venga uno ſtuolo;
Solo io farò, nè mi ſgomento io ſolo. (2)

Sem. Fermati. (Oh Dio!)

Scit. Che chiedi?

Sem. In queſta reggia
Su gli occhi miei Tamiri
Il rifiuto ſoffrì. Prima d' ogn' altro
Io ſon l' offeſo, e pria d' ogni altro
io voglio

(1) *In atto di partire con Ircano.* (2) *In atto di partire.*

L' ol-

L' oltraggio vendicar; quì prigioniero
Resti Scitalce, e quì deponga il brando.
Sibari, sia tuo peso
La custodia del reo.

Scit. Come!

Sib. Che intendo!

Sem. (Così non mi paleso, e lo difendo.)

Scit. Ch' io ceda il brando mio?

Sem. Non più; così comando, il Re son io.

Scit. Così comandi, e parli
A Scitalce così? Colpa sì grande
Ti sembra il mio rifiuto? Ah troppo insulti
La sofferenza mia; quì potrei farti
Forse arrossire...

Sem. Olà, t' accheta, e parti.

Scit. Ma qual perfidia è questa? Ove mi trovo?
Nella reggia d' Assiria, o fra i deserti
Dell' inospita Libia? Udiste mai,
Che fosse più fallace
Il Moro infido, o l' Arabo rapace?
No, no; l' Arabo, il Moro
Han più idea di dovere,
Han più fede tra loro anche le fiere. (1)

(1) *Getta la spada.*

Voi,

Voi, che le mie vicende,
Voi, che i miei torti udite,
Fuggite, sì fuggite.
Quì legge non s'intende,
Quì fedeltà non v'è.
E puoi, tiranno, e puoi (1)
Senza roſſor mirarmi?
Qual fede avrà per voi,
Chi non la ſerba a me? (2)

SCENA IV.

SEMIRAMIDE, IRCANO, e MIRTEO.

Sem. (Conoſcerai fra poco
Che ſon pietoſa, e non crudel.)
Mir. Perdona,
Signor, s'io troppo ardiſco. Il tuo comando
Scitalce a un punto, e la mia ſpeme oltraggia.
Irc. Perchè mi ſi contende
Il trionfar di lui?
Sem. Chi mai t'intende?

(1) *A Semiramide.* (2) *Parte con Sibari.*

Or

Or Tamiri non curi, ed or la brami.

Mir. Ma tu l'ami, o non l'ami?

Irc. Nol ſo.

Sem. Se amavi allor, come in te nacque
D' un rifiuto il desío?

Irc. Così mi piacque.

Mir. Se ti piacque così, perchè la pace
Or mi vieni a turbar?

Irc. Così mi piace.

Mir. Strano piacer! Dell' amor mio ti fai
Rivale, Ircano, ed il perchè non ſai?

Irc. Quante richieſte! Al fine
Che vorreſte da me?

Sem. Da te vorrei
Ragion dell' opre tue.

Mir. Saper desío,
Qual core in ſeno aſcondi.

Sem. Spiegati.

Mir. Non tacer.

Sem. Parla.

Mir. Riſpondi.

Irc. Saper bramate
Tutto il mio core?
Non vi ſdegnate,
Lo ſpiegherò.

Mi

Mi dà diletto
L' altrui dolore;
Perciò d' affetto
Cangiando vo.
Il genio è strano,
Lo veggo anch' io;
Ma tento in vano
Cangiar desío;
L' istesso Ircano
Sempre sarò. (1)

SCENA V.

SEMIRAMIDE, *e* MIRTÈO.

Mir. VEdi, quanto son io
Sventurato in amore. Un tal rivale
A me si preferisce.
Sem. A tuo favore
Tutto farò. Ti bramerei felice.
Mir. Come goder mi lice
La tua pietà?
Sem. Ti maravigli, o Prence,
Perchè il mio cor non vedi;

(1) *Parte.*

Va;

Va; più caro mi sei di quel, che credi.

Mir. A te risorge accanto
La speme nel mio sen;
Come dell' alba al pianto
Sull' umido terren
Risorge il fiore.
Se guida mia si fa
L' amica tua pietà,
Non temo del mio ben
Tutto il rigore. (1)

SCENA VI.

SEMIRAMIDE *sola*.

DI Scitalce il rifiuto
È una prova d' amor. Questa mi toglie
De' tradimenti suoi
L' immagine dal cor; questa risveglia
Le mie speranze, e questa
Mille teneri affetti in sen mi desta.
T' intendo, amor; mi vai
La sua fè rammentando, e non gl' inganni.

(1) *Parte*.

Quanto

Quanto facile è mai
Nelle felicità ſcordar gli affanni!
Il paſtor, ſe torna Aprile,
Non rammenta i giorni algenti;
Dall' ovile all' ombre uſate
Riconduce i bianchi armenti,
E l' avene abbandonate
Fa di nuovo riſonar.
Il nocchier, placato il vento,
Più non teme, o ſi ſcolora;
Ma contento in ſu la prora
Va cantando in faccia al mar. (1)

SCENA VII.

Appartamenti terreni.

IRCANO *ſtraſcinando a forza* SIBARI.

Irc. Sieguimi; in van reſiſti.
Sib. Ma che vuoi?
Irc. Che a Tamiri

(1) *Parte.*

Discolpi il mio rifiuto.

Sib. E come?

Irc. A lei

Scoprendo il ver. Tu le dirai, ch' io l' amo;

Che per non ber la morte,

La ricusai; ch' era la tazza asperfa

Di nascosto velen; che tua la cura

Fu d' apprestarlo...

Sib. E pubblicar vogliamo

Un delitto comun? Fra lor di colpa

Differenza non hanno,

Chi meditò, chi favorì l' inganno.

Irc. D' un desío di vendetta

Voglio esser reo, non d' un rifiuto. Andiamo.

Sib. Senti. (Al riparo.) Io parlerò, se vuoi;

Ma col parlar scompongo

Un' idea più felice.

Irc. E qual?

Sib. Non hai

Pronte tu su l' Eufrate a' cenni tuoi

Navi, seguaci, ed armi?

Irc. E ben, che giova?

Sib.

Sib. Ai reali giardini il fiume istesso
Bagna le mura, e si racchiude in quelli
Di Tamiri il soggiorno. Ove tu voglia
Col soccorso de' tuoi
L'impresa assicurar, per tal sentiero
Rapir la sposa, e a te recarla io spero.

Irc. Dubbio è l'evento.

Sib. Anzi sicuro. Ognuno
Sarà immerso nel sonno; a quest' insidia
Non vi è, chi pensi; incustodito è il loco.

Irc. Parmi, che a poco a poco
Mi piaccia il tuo pensier; ma non vorrei...

Sib. Eh dubitar non dei; fidati, io vado,
Mentre cresce la notte,
Il sito ad esplorar; tu co' più fidi
Dell' Eufrate alle sponde
Sollecito ti rendi.

Irc. A momenti verrò; vanne, e m' attendi.

Sib. Vieni; che in pochi istanti
Dell' idol tuo godrai,
E ogni rival farai
D' invidia impallidir.

 Pian-

Piangano i folli amanti
Per ammollire un core;
Per te non fece amore
Le ſtrade del martir. (1)

SCENA VIII.

IRCANO, TAMIRI, *e poi* MIRTEO.

Irc. AH non ſi perda un ſolo iſtante. Oh come
Deluſi rimarranno,
Se m'arride il deſtino,
E Scitalce, e Mirteo, Tamiri, e Nino! (2)

Tam. Che ſi fa? Che ſi penſa? Ancor non turba
Il valoroſo Ircano
Nè pur con la minaccia i ſonni al reo?

Irc. Hai difenſor più degno. Ecco Mirteo. (3)

Tam. Mirteo, ſon vendicata?
È punito Scitalce?

(1) *Parte.*
(2) *In atto di partire.*
(3) *Addita ironicamente Mirteo, che viene, e parte.*

Mir.

Mir. Egli di Nino
È prigionier. Come assalirlo?
Tam. E Nino
Perchè l'imprigionò?
Mir. Perchè ti offese
Nella sua reggia; e vuole,
Della sorte del reo
Che decida Tamiri.
Tam. Addío, Mirteo. (1)
Mir. Dove?
Tam. A Nino. (2)
Mir. Ah sì presto,
Tiranna, m'abbandoni?
Tam. (Ahimè!) (3)
Mir. Lo veggo,
Nacqui infelice.
Tam. (Oh che importuno!) (4)
Mir. Ascolta.
Non ho pace per te; de' miei sospiri
Tu sei l'unico oggetto...
Tam. Mirteo, cangia favella, o cangia
affetto.

(1) *In atto di partire in fretta.*
(2) *Come sopra.*
(3) *Impaziente.*
(4) *Come sopra.*

Io tollerar non posso
Un querulo amator, che mi tormenti
Con assidui lamenti;
Che mai pago non sia; che sempre innanzi
Mesto mi venga; e che tacendo ancora,
Con la fronte turbata
Mi rimproveri ogn'or, ch'io sono ingrata.
L'eterne tue querele
Soffribili non sono.
Odiami, ti perdono,
Se amar mi vuoi così.
Co'pianti dell'aurora
Cominciano i tuoi pianti;
Nè son finiti ancora,
Quando tramonta il dì. (1)

SCENA IX.

MIRTEO, SEMIRAMIDE, *e* SIBARI.

Mir. PIù sventurato amante
Non v'è di me.
Sem. Nè giunge ancor? S'affretti (2)

(1) *Parte.* (2) *Verso la scena.*

Sci-

Scitalce.

Mir. Ah se sapessi,
Signor, quai torti io soffro...

Sem. Un'altra volta
Gli ascolterò. Parti per ora.

Mir. Oh Dio!
Un solo istante...

Sem. E ben che fu? Ti spiega;
Ma spedisciti.

Mir. Il fasto
Dell' ingrata Tamiri...

Sib. Il prigioniero, (1)
Signore, è quì.

Sem. Fa, che s' appressi. (2)

Mir. Il fasto...

Sem. Lasciami solo.

Mir. E udir non vuoi...

Sem. Non posso. (3)

Mir. Deh per pietà...

Sem. Mirteo, (4)
T'imposi di partir; basti. Codesta
Tua soverchia premura è poco accorta.

(1) *A Semiramide.*
(2) *Parte Sibari.*
(3) *Con impazienza.*
(4) *Con impeto.*

Mir. Ah per me la pietà nel Mondo è morta! (1)

SCENA X.

SEMIRAMIDE, SCITALCE, SIBARI.

Sem. COme mi balza in petto
Impaziente il cor! Più non poſs'io
Con l'idol mio diſſimular l'affetto.
Scit. Eccomi. A che mi chiedi?
Sem. Or lo ſaprai. (2)
Sibari t'allontana. (3)
Scit. A nuovi oltraggi
Vuoi forſe eſpormi?
Sem. Oh Dio!
Non parliam più d'oltraggi. Io di tua fede
Tutto il valor conoſco.
Di Tamiri il rifiuto
M'intenerì; mi fe' veder diſtinto,
Che vero è l'amor tuo, che l'odio è finto.

(1) *Parte.*
(2) *A Scitalce.*
(3) *A Sibari, che parte.*

Deh

Deh non fingiamo più. Dimmi, che vive
Nel petto di Scitalce il cor d' Idreno;
Io ti dirò, che in seno
Vive del finto Nino
Semiramide tua; che per salvarti
Ti resi prigionier; ch' io fui l' istessa
Sempre per te, che ancor l' istessa io sono.
Pace, pace una volta, io ti perdono.

Scit. Mi perdoni! E qual fallo?
Forse i tuoi tradimenti?

Sem. Oh Stelle! Oh Dei!
I tradimenti miei! Dirlo tu puoi?
Tu puoi pensarlo?

Scit. Udite! Ella s' offende,
Come mai non avesse
Tentato il mio morir; com' io veduto
Non avessi il rival; come se alcuno
Non m' avesse avvertito il mio periglio.
Rivolgi altrove, o menzognera, il ciglio.

Sem. Che sento! E chi t' indusse
A credermi sì rea?

Scit. So, che ti spiacque;
La tua frode svanì: dell' innocenza
I Numi ebber pietà.

Sem.

Sem. Quei Numi isteſſi,
Se v' è giuſtizia in Cielo,
Dell' innocenza mia facciano fede.
Io tradir l' idol mio? Tu foſti, e ſei
Luce degli occhi miei,
Del mio tenero cor tutta la cura.
Ah ſe il mio labbro mente,
Di nuovo ingiuſtamente,
Come già fece Idreno,
Torni Scitalce a trapaſſarmi il ſeno.

Scit. Tu vorreſti ſedurmi; un' altra volta,
Perfida, m' ingannaſti;
Trionfane, e ti baſti:
Più le lagrime tue forza non hanno.

Sem. In vero è un grand' inganno
A uno ſtraniero in braccio
Se ſteſſa abbandonar, laſciar per lui
La patria, e il genitore.
Se queſto è inganno, e qual ſarà l' amore?

Scit. Eh ti conoſco.

Sem. E mi deride! Udite,
Se moſtra de' ſuoi falli alcun rimorſo!
Io priego, egli m' inſulta;
Io tutta umile, egli di ſdegno acceſo,
La colpevole io ſembro, ed ei l'offeſo.

Scit.

Scit. No, no, la colpa è mia; pur troppo ſento
Rimorſo al cor, ma ſai di che? D'un colpo,
Che lieve fu, nè vendicommi allora.
Sem. Barbaro, non dolerti; hai tempo ancora.
Eccoti il ferro mio, da te non cerco
Difendermi, o crudel; ſaziati, impiaga,
Paſſami il cor; già la tua mano appreſe
Del ferirmi le vie. Mira, ſon queſte
L'orme del tuo furor.
Scit. (Se più l'aſcolto,
Mi ſcordo i torti miei.)
Sem. Ti volgi altrove?
Riconoſcile, ingrato, e poi mi ſvena.
Scit. Va, non ti credo.
Sem. Oh crudeltade!
Scit. Oh pena!
Sem. Crudel! Morir mi vedi,
E il mio dolor non credi?
E inſulti al mio dolor?
Scit. Empia! Mi ſei paleſe,
E vanti ancor difeſe?
E vuoi tradirmi ancor?

Sem.

Sem. Che crudeltà!
Scit. Che inganno!
A 2. Che affanno è quel, ch' io ſento!
Sei nata } per tormento
Sei nato }
Barbara } del mio cor.
Barbaro }
Qual aſtro in Ciel ſplendea
Quel dì, che un' alma rea
Seppe inſpirarmi amor?

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Campagna ſu le rive dell' Eufrate. Mura de' giardini reali da un lato con cancelli aperti. Navi nel fiume, che ardono.

Zuffa già incominciata fra le guardie Aſſire, e ſoldati Sciti, gli ultimi de' quali ſi diſperdono inſeguiti dagli altri.

Poi IRCANO, *e* MIRTEO *combattendo. Il primo cade; l' altro gli guadagna la ſpada.*

Mir. CEdi il ferro, o t' uccido.
Irc. Il ferro avrai,
Quand' io rimanga eſtinto.
Mir. Empio, vivrai; ma diſarmato, e vinto. (1)

(1) *Gli leva la ſpada.*

Irc.

Irc. Aſtri nemici!
Mir. Aſſiri,
Al Re lo Scita altero
Prigionier conducete.
Irc. Io prigioniero?
Lacci ad Ircano? Ah temerario! E ſai,
Chi ſon io?
Mir. Sì, lo veggo. Un vil tu ſei
Senza onor, ſenza fede;
Che altro dover non vede,
Che il ſuo piacer; che inſidia le Regine;
Che ſol con le rapine,
Pregio de' traditori,
Sa meritar, ſa contraſtar gli amori.
Irc. Queſt' inſolente oltraggio
Pagherai col tuo ſangue.
Mir. Eh di minacce
Tempo or non è. Grazia, e pietade implora.
Irc. Grazia, e pietà? Farò tremarvi ancora.
In mezzo alle tempeſte
Scoglio battuto in mar
Da lungi fa tremar
Navi, e nocchieri.

Fra

Fra l' onde più funeste
Lo scoglio tuo sarò;
E il fasto io frangerò
De'tuoi pensieri. (1)

SCENA II.

MIRTEO, *poi* SIBARI *con ispada nuda.*

Mir. INutile furor!
Sib. Mirteo, respira.
Tu il barbaro opprimesti; i suoi seguaci
Io dispersi, e fugai. Salva è Tamiri;
Lode agli Dei. (2)
Mir. Quanto ti deggio, amico!
Vieni al mio sen. Con l' opportuno avviso
Mi salvasti il mio ben. La trama indegna
A me rimasta ignota
Saría senza di te. Godrebbe Ircano
Della sua colpa il frutto: io piangerei
Privo dell' idol mio.
Sib. L'opre dovute
Alcun merto non hanno.

(1) *Ircano parte fra le guardie Assire.*
(2) *Rimette la spada.*

Mir.

Mir. (Che fido cor!)

Sib. (Che fortunato inganno!)

Mir. Ecco un rival di meno
 Per te mi trovo.

Sib. Il tuo maggior nemico
 Non ti è noto però.

Mir. Lo so; Scitalce
 Funesto è all' amor mio.

Sib. Solo all' amore?
 Ah Mirteo, nol conosci.

Mir. Io nol conosco?

Sib. No. (S'irriti costui.)

Mir. Chi dunque è mai?
 Spiegati, non tacer.

Sib. Scitalce è quello,
 Che col nome d'Idreno
 Ti rapì la germana.

Mir. Oh Dei, che dici?
 Donde, Sibari, il sai?

Sib. Molto in Egitto
 Ei mi fu noto. Io del real tuo padre
 Fra i custodi a regolare eletto,
 Quando tu pargoletto
 Crescevi in Battra a Zoroastro appresso.

Mir. Potresti errar.

Sib. Non dubitarne; è desso.
Mir. Ah non a caso il Cielo
Il reo mi guida innanzi. Il suo castigo
È mio dover. (1)
Sib. Dove t' affretti? Ascolta; (2)
Regola almen lo sdegno.
Mir. Non soffre l' ira mia freno, o ritegno.
In braccio a mille furie
Sento, che l' alma freme;
Tutte le sento insieme,
Tutte d' intorno al cor.
Delle passate ingiurie
Quella l' idea mi desta;
L' odio fomenta questa
Del contrastato amor. (3)

SCENA III.

SIBARI *solo*.

QUell' ira, ch' io destai,
Molto giovar mi può. Scitalce estinto
Dal timor mi difende,

(1) *In atto di partire.*
(2) *Trattenendolo.*
(3) *Parte.*

Ch'ei palesi il mio foglio;
E di lei, che m' accende,
Un inciampo mi toglie al letto, al soglio.
Questa dolce lusinga
Di delitto in delitto, oh Dio! mi guida.
Ma il rimorso or che giova?
Quando il primo è commesso,
Necessario diventa ogn' altro eccesso.
Or che sciolta è già la prora,
Sol si pensi a navigar.
Quando fu nel porto ancora,
Era bello il dubitar. (1)

SCENA IV.

Gabinetti reali.

SEMIRAMIDE, *uno de' custodi,*
poi SCITALCE.

Sem. NOl voglio udir. Da questa reggia Ircano
Parta a momenti. Egli perdè nel vile
Tradimento intrapreso

(1) *Parte.*

Ogni

Ogni ragione all' imeneo conteso.
Odi; Scitalce a me s' inoltri. Io tremo, (1)
Ripensando a Mirteo. Con quale orgoglio
Or mi parlò! Non è suo stil. Che avvenne?
Che vuol? Mi ravvisò? Principe, ah siamo (2)
In gran periglio entrambi. Ho gran sospetto,
Che Mirteo ci conosca. Ai detti audaci,
All' insolito sdegno, alle minacce
Misteriose, e tronche io giurerei,
Ch' ei ci scoprì. Per questi istanti a pena
Ch' io parlo teco, a differir la pugna
Indussi il suo furor.

Scit. Rendimi il brando,
Lasciami dunque in libertà.

Sem. Vincendo
Che giovi a me, quando ei mi scopra?
Ah pensa,
Che all' estrema sventura
Io ridotta sarei.

(1) *Alla guardia, che partiva.* (2) *A Scitalce, che arriva.*

Scit. Questa è tua cura.
Sem. Ma se senza tuo danno
Tu potessi salvarmi,
Nol faresti, o crudel?
Scit. La tua salvezza
Non dipende da me.
Sem. Da te dipende.
Odimi sol.
Scit. Parla. (1)
Sem. E che vuoi, ch' io dica,
Se m' ascolti così? Fin ch' io ragiono,
Placa quell' ira, o caro;
Modera quel dispetto;
Prometti di tacer.
Scit. Parla. Il prometto.
Sem. (M' assisti, amor.)
Scit. (Che mai può dirmi?)
Sem. Or senti.
Se la tua man mi porgi...
Scit. Che! La mia man?
Sem. Rammenta,
Che dei tacer. M' avanza
Molto ancor, che spiegarti.
Scit. (Oh tolleranza!)

(1) *Con disprezzo.*

Sem.

Sem. Se la tua man mi porgi,
Tutto in pace sarà. Vedrà Mirteo
Col felice imeneo
Giustificato in noi l'antico errore.
Più rivale in amore
Non gli sarà Scitalce. E quando uniti
Voi siate in amistà, l'armi d'Egitto,
Le forze del tuo regno, i miei fedeli,
Se ben scoperta io sono,
Saran bastanti a conservarci il trono.
Oh viver fortunato,
Oh dolce uscir di vita
Con l'idol mio, col mio Scitalce unita!

Scit. (Se men la conoscessi,
Al certo io cederei.)

Sem. Perchè non parli?

Scit. Promisi di tacer.

Sem. Tacesti assai;
È tempo di parlar.

Scit. Rendimi il brando;
Altro a dir non mi resta.

Sem. Non hai, che dirmi? E la risposta
è questa?

Scit. Vuoi dunque, ch'io risponda? Odi-
mi. Esposto

Degli uomini allo ſdegno,
All' ira degli Dei
Prima d'eſſerti ſpoſo eſſer vorrei.

Sem. E queſta è la mercede,
Che rendi a tanto amore,
Anima ſenza legge, e ſenza fede?
Tradita, diſprezzata,
Ferita, abbandonata,
Mi ſcopro, ti perdono,
T' offro il talamo, il trono;
E non baſta a placarti?
E a pietà non ti deſti?
Qual tigre t' allattò? Dove naſceſti?

Scit. E ancor con tanto orgoglio...

Sem. Taci; ingiurie novelle udir non voglio.
Cuſtodi olà, rendete
Il brando al prigionier; libero ſei;
Va pur, dove ti guida
Il tuo cieco furor; vanne, ma penſa,
Ch'oggi ridotta alla ſventura eſtrema
Vendicarmi ſaprò; penſaci, e trema.

Fuggi dagli occhi miei,
Perfido, ingannator.
Ricordati, che ſei,

Che

Che fosti un traditor,
Ch' io vivo ancora.
Misera; a chi serbai
Amore, e fedeltà?
A un barbaro, che mai
Non dimostrò pietà,
Che vuol, ch'io mora. (1)

SCENA V.

SCITALCE, *poi* TAMIRI.

Scit. DOve son! Che ascoltai! Tanta fermezza
Può mostrar, chi tradisce? Oh Dei! Se mai
Ingannato io mi fossi?
Se mai fosse fedel? Se tanti oltraggi
Soffrisse a torto ... Eh che son folle.
Ah dunque
Maggior fede io dovrei
A' suoi detti prestar, che agli occhi miei?
Risolviti, o Scitalce,
E detesta una volta i tuoi deliri.
Tam. Principe...
Scit. Al fin, Tamiri, (2)

(1) *Parte.* (2) *Risoluto.*

M' avveggo dell' error. Teco un ingrato
So, che fin ora io fui; ma più nol sono.
Concedimi, io l' imploro, il tuo perdono.

Tam. (Nino parlò per me.) Tutto, o Scitalce,
Tutto mi scorderei; ma in te sospetto
Di qualche ardor primiero
Viva la fiamma ancor.

Scit. No; non è vero.

Tam. Finger tu puoi. Nol crederò, se pria
La tua destra non stringo.

Scit. Ecco la destra mia. Vedi, s' io fingo.

SCENA VI.

MIRTEO, *e detti*.

Mir. Così vieni a pugnar? Chi ti trattiene?
Più non sei prigionier. Libero il campo
Il Re concede. A che tardar? Raccogli
Quegli spirti codardi.

Scit. Mirteo, per quanto io tardi,
Troppo sempre a tuo danno
Sollecito sarò.

Mir. Dunque si vada.

Tam.

Tam. No, no; già tutto è in pace:
Che si pugni per me, più non intendo.
Scit. Soddisfarlo convien. Prence, t'attendo.
Odi quel fasto? (1)
Scorgi quel foco?
Tutto frà poco
Vedrai mancar.
Al gran contrasto
Vedersi appresso
Non è l'istesso,
Che minacciar. (2)

SCENA VII.

TAMIRI, e MIRTEO.

Tam. (S'Impedisca il cimento;
Si voli al Re.) (3)
Mir. Così mi lasci? Almeno
Guardami, ingrata, e parti.
Tam. Mirteo, non lusingarti. Io ben conosco
Tutti i meriti tuoi; quanto io ti deggio,
In faccia al Mondo intero

(1) *A Tamiri.*
(2) *Parte.*
(3) *In atto di partire.*

Sempre confesserò; saprò serbarti,
Per fin ch' io viva, un' amistà verace.
Ma Scitalce mi piace;
Sol per lui di catene ho cinto il core.

Mir. Ma la ragion?

Tam. Ma là ragione è amore.

D'un genio, che m'accende,
Tu vuoi ragion da me?
Non ha ragione amore,
O se ragione intende,
Subito amor non è.
Un amoroso foco
Non può spiegarsi mai.
Di', che lo sente poco,
Chi ne ragiona assai,
Chi ti sa dir perchè. (1)

SCENA VIII.

MIRTEO *solo.*

OR va; servi un' ingrata, il tuo riposo
Perdi per lei, consacra ai suoi voleri
Tutte le cure tue, tutti i pensieri.

(1) *Parte.*

Ecco

Ecco con qual mercè
Poi si premia la fè di chi l'adora.
Diviene infida, e ne fa pompa ancora.

Sentirsi dire
Dal caro bene,
Ho cinto il core
D' altre catene,
Quest' è un martire,
Quest' è un dolore,
Che un' alma fida
Soffrir non può.
Se la mia fede
Così l' affanna,
Perchè tiranna
M' innamorò? (1)

(1) *Parte*.

SCENA

SCENA IX.

Anfiteatro con cancelli chiusi da' lati, e trono da una parte.

SEMIRAMIDE, *con guardie, e popolo,* SIBARI, *e* IRCANO.

Irc. A Forza io passerò; vo' del cimento
Trovarmi a parte anch' io.
Sem. Così partisti?
Qual mai ragion sopra una man pretendi,
Che ricusasti?
Irc. Io ricusai la morte:
Avvelenato il nappo
Sibari avea. Fu suo consiglio ancora
La tentata rapina. Egli è l' autore
D'ogni mio fallo.
Sib. Ah mentitor!
Irc. Su gli occhi
Del tuo Re questo acciar...(1)

(1) *In atto di ferire.*

Sem.

Sem. Non più. Per ora
Non voglio esaminar, qual sia l'indegno.
Olà. Si dia della battaglia il segno. (1)

SCENA ULTIMA.

MIRTEO, SCITALCE, *poi* TAMIRI, *e detti*.

Mir. (AL traditore in faccia il sangue io sento
Agitar nelle vene.) (2)
Scit. (Io sento il core
Agitarsi nel petto in faccia a lei.) (3)
Sem. (Spettacolo funesto agli occhi miei!) (4)

(1) *Mentre Semiramide va sul trono, Ircano si ritira da un lato in faccia a lei. Sibari resta alla sinistra del trono, suonano le trombe, s'aprono i cancelli, dal destro de' quali viene Mirteo, e dall' opposto Scitalce, ambedue senza spada, senza cimiero, e senza manto.*
(2) *Guardando Scitalce.*
(3) *Guardando Semiramide.*
(4) *Due Capitani delle guardie presentano l'armi a Scitalce, e a Mirteo, se si ritirano appresso i cancelli. Mentre Mirteo, e Scitalce si muovono per combattere, esce frettolosa Tamiri.*

Tam.

Tam. Ah fermati, Mirteo. Sai, ch' io non voglio
Più vendetta da te.
Mir. Vendico i miei,
Non i tuoi torti; è un traditor costui,
Mentisce il nome; egli s'appella Idreno;
Egli la mia germana
Dall' Egitto rapì.
Sib. (Stelle, che fia!)
Scit. Saprò, qualunque io sia...
Sem. Mirteo, t' inganni.
Mir. Nella reggia d'Egitto
Sibari lo conobbe, egli l'afferma.
Sib. (Ahimè!)
Scit. Che! Mi tradisci, (1)
Perfido amico? È ver, mi finsi Idreno;
È ver, la tua germana
Là del Nilo alle sponde
Rapii, trafissi, e la gittai nell' onde.
Mir. Empio! Inumano!
Scit. In questo foglio vedi, (2)
S'ella fu, s'io son reo.
Sibari lo vergò, leggi Mirteo. (3)

(1) *A Sibari.*
(2) *Cava il foglio.*
(3) *Lo dà a Mirteo.*

Sib.

Sib. (Tremo.)
Sem. (Che foglio è quello?)
Mir. *Amico Idreno*, (1)
Ad altro amante in seno
Semiramide tua porti tu stesso;
L'insidia è al Nilo appresso. Ella, che brama
Solo esporti al periglio
Di doverla rapir, ti finge amore;
Fugge con te, ma col disegno infame
Di privarti di vita,
E poi trovarsi unita
A quello, a cui la stringe il genio antico.
Vivi; ha di te pietà Sibari amico.
Sem. (Stelle! Che inganno orrendo!)
Mir. Sibari, io non t' intendo. In questo foglio
Sei di Scitalce amico; e pur poc'anzi
Da me, lo sai, tu lo volevi oppresso.
Come amico, e nemico
Di Scitalce esser può Sibari istesso?
Sib. Allor... (Mi perdo.) Io non credea...
Parlai...
Mir. Perfido, ti confondi. Ah Nino, è questi

(1) *Legge*.

Un

Un traditor; da' labbri suoi si tragga
A forza il ver.
Sem. (Se quì a parlar l'astringo,
Al popolo ei mi scopre.) In chiuso loco
Costui si porti. E sarà mia la cura,
Che tutto ei sveli.
Sib. A che portarmi altrove?
Quì parlerò.
Sem. No, vanne; i detti tuoi
Solo ascoltar vogl' io.
Scit. Perchè?
Mir. Resti.
Irc. Si senta.
Sib. Udite.
Sem. (Oh Dio!)
Sib. Semiramide amai. Lo tacqui, intesi
L'amor suo con Scitalce. A lei concessi
Agio a fuggir; quanto quel foglio afferma,
Finsi per farla mia.
Scit. Fingesti! Io vidi
Pure il rival; vidi gli armati.
Sib. Io fui,
Che mal noto fra l'ombre
Sul Nilo v'attendea. Volli assalirti
Ve-

Vedendoti con lei,
Ma fra l'ombre in un tratto io vi perdei.

Scit. Ah perfido! (Che feci!)

Sib. Udite; ancora
Molto mi resta a dir.

Sem. Sibari, basta.

Irc. No; pria si chiami autore
De' falli apposti a me.

Sib. Tutti son miei.

Sem. Basta, non più.

Sib. No, non mi basta.

Sem. (Oh Dei!)

Sib. Già che perduto io sono,
Altri lieto non sia. Popoli, a voi
Scopro un inganno; aprite i lumi; ingombra
Una femmina imbelle il vostro impero...

Sem. Taci. (È tempo d'ardir.) Popoli, è vero. (1)
Semiramide io son; del figlio in vece
Regnai finor, ma per giovarvi. Io tolsi
Del regno il freno ad una destra imbelle,
Non atta a moderarlo; io vi difesi
Dal nemico furor; d'eccelse mura

(1) *S' alza in piedi sul trono.*

Babilonia adornai;
Coll' armi io dilatai
I regni dell' Assiria. Assiria istessa
Dica per me, se mi provò fin ora
Sotto spoglia fallace
Ardita in guerra, e moderata in pace.
Se sdegnate ubbidirmi, ecco depongo
Il serto mio. Non è lontano il figlio: (1)
Dalla reggia vicina
Porti su 'l trono il piè.

CORO.

Viva lieta, e sia Regina,
Chi fin or fu nostro Re. (2)

Mir. Ah germana!
Sem. Ah Mirteo! (3)
Scit. Perdono, o cara,
Son reo... (4)
Sem. Sorgi, e t' assolva
Della mia destra il dono. (5)

(1) *Depone la corona sul trono.*
(2) *Semiramide si ripone in capo la corona.*
(3) *Scende dal trono, ed abbraccia Mirteo.*
(4) *S' inginocchia.*
(5) *Porge la mano a Scitalce.*

Scit.

Scit. Oh Dio! Tamiri,
Coll' idol mio sdegnato
Io ti promisi amor.
Tam. Tolgano i Numi,
Ch' io turbi un sì bel nodo; in questa mano
Ecco il premio, Mirteo, da te bramato. (1)
Scit. Anima generosa!
Mir. Oh me beato!
Irc. Lasciatemi svenar Sibari, e poi
Al Caucaso natìo torno contento.
Sem. D' ogni esempio maggiori,
Principe, i casi miei, vedi, che sono: (2)
Sia maggior d' ogni esempio anche il perdono.

CORO.

Donna illustre, il Ciel destina
A te regni, imperi a te.
Viva lieta, e sia Regina,
Chi fin or fu nostro Re.

(1) *Dà la mano a Mirteo.* (1) *Ad Ircano.*

IL FINE.

Nel tempo dell' ultimo coro dell' Opera, del ſuo ritornello, e della ſinfonia, che precede la Licenza, tutta la ſcena ſi ricopre di denſe nuvole, le quali diradandoſi poi a poco a poco ſcoprono nell' alto la luminoſa reggia di Giove ſulle cime dell' Olimpo, ed una porzione d' arco baleno, che ſi perde nel baſſo fra le nuvole, che circondan ſempre le ſcoſceſe falde del monte. Si vede Giove aſſiſo nel ſuo trono nel più diſtinto loco della reggia; all' intorno, e ſotto di lui Giunone, Venere, Pallade, Apollo, Marte, Mercurio, e la ſchiera degli Dei minori, e de' Genj celeſti. La Dea Iride a' ſuoi piedi in atto di riceverne un comando. Queſta (quando già ſia la ſcena al ſuo punto) levandoſi riſpettoſamente, va a ſedere in un leggiero carro tirato da pavoni, e già innanzi preparato ſull' alto dell' arco baleno; e ſervendole di ſtrada l' arco medeſimo, ſcende velocemente al baſſo; dove ſmontata dal ſuo carro, corteggiata da' Genj celeſti, ſi avanza a pronunciare la ſeguente

LICEN-

LICENZA.

IL giubbilo festivo
Di questo giorno, a cui
Sì gran parte del Mondo è debitrice
Di sua felicità; non è ristretto
Fra gli angusti confini, o gran FERNANDO,
Della terra, e del mar. Là sull' Olimpo
Lo risenton gli Dei; n' è Giove a parte;
E dall' eccelsa sfera, ov' ei risplende,
Iride messaggiera a te ne scende.
Ed è ragion. Giove in FERNANDO onora
Un' immagine sua. Padre ei de' Numi,
Tu 'l sei di tanti regni: astro funesto
Il suo seren non turba; e il tuo sereno
A turbar le sventure atte non sono:
Piovono dal suo trono
Sempre influssi benigni;
Sempre grazie dal tuo: Giove è nel Cielo
Fra le schiere de' Numi; e fra le schiere
Di tante tue virtù più che reali
Il lor Giove anche in terra hanno i
mortali.

Immagine sì bella
  Grata l'Iberia onori;
  Ed in FERNANDO adori
  La ſua felicità.
Di sì propizia ſtella
  Finchè ſcintilla il lume,
  Padre, Monarca, e Nume
  FERNANDO a lei ſarà.

IL RE PASTORE.

ARGOMENTO.

FRa le azioni più luminose d' Alessandro il Macedone fu quella di aver liberato il regno di Sidone dal suo tiranno; e poi in vece di ritenerne il dominio, l' avere ristabilito su quel trono l' unico rampollo della legittima stirpe reale, che ignoto a se medesimo povera, e rustica vita traeva nella vicina campagna. Curtius L. 4. Cap. 3. Justin. L. 2. Cap. 10.

Come si sia edificato su questo istorico fondamento, si vedrà nel corso del dramma.

La Scena si finge nella campagna, ove è attendato l' esercito Macedone a vista della città di Sidone.

INTERLOCUTORI.

ALESSANDRO, *Re di Macedonia.*

AMINTA, *pastorello, amante d'Elisa, che ignoto anche a se stesso, si scuopre poi l'unico legittimo erede del regno di Sidone.*

ELISA, *nobile Ninfa di Fenicia, dell'antica stirpe di Cadmo, amante d'Aminta.*

TAMIRI, *Principessa fuggitiva, figliuola del tiranno Stratone, in abito di pastorella, amante di Agenore.*

AGENORE, *nobile di Sidone, amico di Alessandro, amante di Tamiri.*

IL RE PASTORE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Vasta, e amena campagna irrigata dal fiume Bostreno, sparsa di greggi, e pastori. Largo, ma rustico ponte sul fiume. Innanzi tugurj pastorali. Veduta della città di Sidone in lontano.

AMINTA *assiso sopra un sasso, cantando al suono delle avene pastorali; indi* ELISA.

Am. INtendo, amico río,
Quel basso mormorío;
Tu chiedi in tua favella,
Il nostro ben dov'è?
Intendo, amico río...

Bella

Bella Elisa? Idol mio? (1)
Dove?

Elisa. A te, caro Aminta. (2)

Am. Oh Dei! Non sai,
Che il campo d' Alessandro
Quindi lungi non è? Che tutte infesta
Queste amene contrade
Il Macedone armato?

Elisa. Il so.

Am. Ma dunque
Perchè sola t' esponi all' insolente
Licenza militar?

Elisa. Rischio non teme,
Non ode amor consiglio.
Il non vederti è il mio maggior periglio.

Am. E per me...

Elisa. Deh m' ascolta. Ho colmo il core
Di felici speranze; e non ho pace,
Finchè con te non le divido.

Am. Altrove
Più sicura potrai...

Elisa. Ma d' Alessandro
Fai torto alla virtù. Son della nostra

(1) *Vedendo Elisa getta le avene, e corre ad incontrarla.*

(2) *Lieta, e frettolosa.*

Sicu-

Sicurezza custodi
Quelle schiere, che temi. Ei da un tiranno
Venne Sidone a liberar; nè vuole,
Che sia vendita il dono:
Ne franse il giogo, e ne ricusa il trono.

Am. Chi sarà dunque il nostro Re?

Elisa. Si crede,
Che ignoto anche a se stesso occulto viva
Il legittimo erede.

Am. E dove....

Elisa. Ah lascia,
Che Alessandro ne cerchi. Odi; la mia
Pietosa madre (oh cara madre!) al fine
Già l' amor mio seconda; ella de' nostri
Sospirati imenei
Va l' assenso a implorar dal genitore;
E l' otterrà; me lo predice il core.

Am. Ah!

Elisa. Tu sospiri, Aminta?
Che vuol dir quel sospiro?

Am. Contro il destin m' adiro,
Che sì poco mi fece
Degno, Elisa, di te. Tu vanti il chiaro
Sangue di Cadmo; io pastorello oscuro

Igno-

Ignoro il mio. Tu abbandonar dovrai
Per me gli agi paterni. Offrirti in vece
Io non potrò nella mia ſorte umile,
Che una povera greggia, un rozzo ovile.
Eliſa. Non lagnarti del Ciel; prodigo aſſai
Ti fu de' doni ſuoi. Se l'oſtro, e l'oro
A te negò, quel favellar, quel volto,
Quel cor ti diè. Non le ricchezze, o gli avi,
Cerco Aminta in Aminta; ed amo in lui
Fin la ſua povertà. Dal dì primiero,
Che ancor bambina io lo mirai, mi parve
Amabile, gentile
Quel paſtor, quella greggia, e quell'ovile:
E mi reſtò nel core
Quell'ovil, quella greggia, e quel paſtore.
Am. Oh mia ſola, oh mia vera
Felicità! Quei cari detti...
Eliſa. Addío.
Corro alla madre, e vengo a te. Fra poco
Io non dovrò mai più laſciarti. Inſieme
Sempre il Sol noi vedrà, parta, o ritorni.
Oh dolce vita! Oh fortunati giorni!
Alla ſelva, al prato, al fonte
Io n'andrò col gregge amato;
E

E alla ſelva, al fonte, al prato
L'idol mio con me verrà.
In quel rozzo anguſto tetto,
Che ricettò a noi darà,
Con la gioia, e col diletto
L'innocenza albergherà. (1)

SCENA II.

AMINTA, *poi* ALESSANDRO, *e* AGENORE *con picciol ſeguito*.

Am. PErdono, amici Dei. Fuí troppo ingiuſto
Lagnandomi di voi. Non ſplende in Cielo
Dell'aſtro, che mi guida, aſtro più bello.
Se la terra ha un felice, Aminta è quello.
Ag. (Ecco il paſtor.) (2)
Am. Ma fra' contenti obblío
La mia povera greggia. (3)
Aleſ. Amico, aſcolta. (4)
Am. (Un guerrier!) Che domandi?
Aleſ. Sol con te ragionar.

(1) *Parte.*
(2) *Piano ad Aleſſandro.*
(3) *In atto di partire.*
(4) *Ad Aminta.*

Am. Signor, perdona,
(Qualunque sei) d'abbeverar la greggia
L'ora già passa.

Ales. Andrai. Ma un breve istante
Donami sol. (Che signoril sembiante!) (1)

Am. (Da me che mai vorrà!)

Ales. Come t'appelli?

Am. Aminta.

Ales. E il padre?

Am. Alceo.

Ales. Vive?

Am. No; scorse
Un lustro già, ch'io lo perdei.

Ales. Che avesti
Dal paterno retaggio?

Am. Un orto angusto,
Ond'io traggo alimento,
Poche agnelle, un tugurio, e il cor contento.

Ales. Vivi in povera sorte.

Am. Assai benigna
Sembra a me la mia stella:
Non bramo della mia sorte più bella.

(1) *Ad Agenore.*

Ales.

Alef. Ma in sì ſcarſa fortuna...
Am. Aſſai più ſcarſe
Son le mie voglie.
Alef. Aſpro ſudor t' appreſta
Cibo volgar.
Am. Ma lo condiſce.
Alef. Ignori
Le grandezze, gli onori.
Am. E rivali non temo,
E rimorſi non ho.
Alef. T' offre un ovile
Sonni incommodi, e duri.
Am. Ma tranquilli, e ſicuri.
Alef. E chi fra queſte,
Che ti fremono intorno, armate ſquadre,
Chi aſſicurar ti può?
Am. Queſta, che tanto
Io lodo, tu diſprezzi, e il Ciel protegge,
Povera oſcura ſorte.
Ag. (Hai dubbj ancora?) (1)
Alef. (Quel parlar mi ſorprende, e m' innamora.)
Am. S' altro non brami; addío.
Alef. Senti. I tuoi paſſi

(1) *Piano ad Aleſſandro.*

Ad Alessandro io guiderò, se vuoi.
Am. No.
Aleſ. Perchè?
Am. Sedurrebbe
Ei me dalle mie cure; io qualche istante
Al Mondo usurperei del suo felice
Benefico valor. Ciascun se stesso
Deve al suo stato. Altro il dover d'Aminta,
Altro è quel d' Alessandro. È troppo angusta
Per lui tutta la terra. Una capanna
Assai vasta è per me. D' agnelle io sono,
Ei duce è di guerrieri:
Picciol campo io coltivo; ei fonda imperi.
Aleſ. Ma può il Ciel di tua sorte
In un punto cangiar tutto il tenore.
Am. Sì; ma il Cielo fin or mi vuol pastore.
So, che pastor son io,
Nè cederei fin or
Lo stato d' un pastor
Per mille imperi.
Se poi lo stato mio
Il Ciel cangiar vorrà,

Il

Il Ciel mi fornirà
D' altri pensieri. (1)

SCENA III.

ALESSANDRO, *e* AGENORE.

Ag. OR che dici, Alessandro?
Ales. Ah certo asconde
Quel pastorel lo sconosciuto erede
Del soglio di Sidone! Eran già grandi
Le prove tue; ma quel parlar, quel volto
Son la maggior. Che nobil cor! Che dolce,
Che serena virtù! Sieguimi. Andiamo
La grand' opra a compir. De' fasti miei
Sarà questo il più bello. Abbatter mura,
Eserciti fugar, scuoter gl' imperi
Fra' turbini di guerra,
È il piacer, che gli eroi provano in terra.
Ma sollevar gli oppressi,
Render felici i regni,
Coronar la virtù, togliere a lei
Quel, che l' adombra, ingiurioso velo,

(1) *Parte.*

È il piacer, che gli Dei provano in Cielo.

Si spande al Sole in faccia
Nube talor così,
E folgora, e minaccia
Sull' arido terren.
Ma poi, che in quella foggia
Assai d' umori unì,
Tutta si scioglie in pioggia,
E gli feconda il sen. (1)

SCENA IV.

TAMIRI *in abito pastorale*, *e* AGENORE.

Tam. AGenore? T' arresta.
Odi...

Ag. Perdona,
Leggiadra pastorella. Io d' Alessandro
Deggio or sull' orme... (Oh Dei! Tamiri è quella,
O m' inganna il desío?)
Principessa!

Tam. Ah mio ben!

Ag. Sei tu?

(1) *Parte*.

Tam.

Tam. Son io.
Ag. Tu quì? Tu in questa spoglia?
Tam. Io deggio a questa
Il sol ben, che mi resta,
Ch' è la mia libertà, giacchè Alessandro
Padre, e regno m' ha tolto.
Ag. Oh quanto mai
Ti piansi, e ti cercai! Ma dove ascosa
Ti celasti fin or?
Tam. La bella Elisa
Fuggitiva m' accolse.
Ag. E qual disegno...
Ah m' attende Alessandro.
Addío. Ritornerò.
Tam. Senti. Alla fuga
Tu d' aprirmi un cammin, ben mio,
procura;
Altrove almeno io piangerò sicura.
Ag. Vuoi seguir, Principessa,
Un consiglio più saggio? Ad Alessandro
Meco ne vieni.
Tam. All' uccisor del padre!
Ag. Straton se stesso uccise; ei la clemenza
Del vincitor prevenne.

Tam. Io stessa ai lacci
Offrir la destra? Io delle Greche spose
Andrò gl' insulti a tollerar?
Ag. T' inganni.
Non conosci Alessandro. Ed io non posso
Per or disingannarti. Addío. Fra poco
A te verrò. (1)
Tam. Guarda; di Elisa i tetti
Colà...
Ag. Già mi son noti. (2)
Tam. Odi.
Ag. Che brami?
Tam. Come sto nel tuo core?
Ag. Ah non lo vedi?
A' tuoi begli occhi, o Principessa, il chiedi.
Per me rispondete,
Begli astri d' amore:
Se voi nol sapete,
Chi mai lo saprà?
Voi tutte apprendeste
Le vie del mio core
Quel dì, che vinceste
La mia libertà. (3)

(1) *In atto di partire.*
(2) *Come sopra.*
(3) *Parte.*

SCENA

SCENA V.

TAMIRI *sola*.

NO; voi non siete, o Dei,
Quanto fin or credei,
Inclementi con me. Cangiaste, è vero,
In capanna il mio soglio, in rozzi velli
La porpora real; ma fido ancora
L' idol mio ritrovai.
Pietosi Dei, voi mi lasciaste assai...
Di tante sue procelle
Già si scordò quest' alma;
Già ritrovò la calma
Sul volto del mio ben.
Tra l'ire delle stelle
Se palpitò d' orrore,
Or di contento il core
Va palpitando in sen. (1)

(1) *Parte*.

SCENA VI.

Elisa *sommamente allegra e frettolosa, poi* Aminta.

Elisa. Oh lieto giorno! Oh me felice! Oh caro
Mio genitor! Ma... Dove andò? Pur dianzi
Quì lo lasciai. Sarà là dentro. Aminta?
Aminta... Oh stolta! Or mi sovviene; è l'ora
D'abbeverar la greggia. Al fonte io deggio,
E non quì ricercarne... E s'ei tornasse
Per altra via? Quì dee venir. S'attenda,
E si riposi; io n'ho grand' uopo. Oh come (1)
Mi balza il cor! Non mi credea, che tanto
Affannasse un piacere... Eccolo... Ha scossi
Alcun que' rami... È il mio Melampo. Ah questo

(1) *Siede.*

È

È un eterno aſpettar ! No ; non poſs' io (1)
Tranquilla in queſta guiſa
Più rimaner. (2)

Am. Dove t'affretti, Eliſa?

Eliſa. Ah tornaſti una volta! Andiamo.

Am. E dove?

Eliſa. Al genitor.

Am. Dunque ei conſente...

Eliſa. Il core
Non m' ingannò. Sarai mio ſpoſo, e prima
Che il Sol tramonti. Impaziente il padre
N'è al par di noi. D' un così amabil figlio
Superbo, e lieto... Ei tel dirà. Vedrai
Dall'accoglienze ſue... Vieni.

Am. Ah, ben mio,
Laſciami reſpirar! Pietà d'un core,
Che fra le gioie eſtreme...

Eliſa. Deh non tardiam; reſpireremo inſieme. (3)

(1) *S' alza.*
(2) *In atto di partire.*
(3) *Come ſopra.*

SCENA

SCENA VII.

AGENORE *seguito da guardie reali, e nobili di Sidone, che portano sopra bacili d'oro le regie insegne, e detti.*

Ag. DAl più fedel vassallo
Il primo omaggio, eccelso Re, ricevi.
Elisa. Che dice? (1)
Am. A chi favelli? (2)
Ag. A te, Signor.
Am. Lasciami in pace; e prendi (3)
Alcun altro a schernir. Libero io nacqui,
Se Re non sono; e se non merto omaggi, (4)
Ho un core almen, che non sopporta oltraggi.
Ag. Quel generoso sdegno
Te scopre, e me difende. Odimi, e soffri,
Che ti sveli a te stesso il zelo mio.
Elisa. Come! Aminta ei non è? (5)

(1) *Ad Aminta.*
(2) *Ad Agenore.*
(3) *Con viso sdegnoso.*
(4) *Crescendo il risentimento.*
(5) *Ad Agenore.*

Ag.

Ag. No.
Am. E chi ſon io?
Ag. Tu Abdolonimo ſei; l'unico erede
Del ſoglio di Sidone.
Am. Io!
Ag. Sì. Scacciato
Dal reo Stratone il padre tuo bambino
Al mio ti conſegnò. Queſti morendo
Alla mia fè commiſe
Te, il ſegreto, e le prove.
Eliſa. E il vecchio Alceo...
Ag. T'educò ſconoſciuto.
Am. E tu fin ora...
Ag. Ed io fin or tacendo alla paterna
Legge ubbidii. M'era il parlar vietato,
Finchè qualche cammin t'apriſſe al trono
L'aſſiſtenza de' Numi. Io la cercai
Nel gran cor d'Aleſſandro, e la trovai.
Eliſa. Oh giubbilo! Oh contento!
Il mio bene è il mio Re!
Am. Dunque Aleſſandro... (1)
Ag. T'attende, e di ſua mano
Vuol coronarti il crin. Le regie ſpoglie
Quelle ſon, ch'ei t'invía. Queſti, che vedi,

(1) *Ad Agenore.*

Son

Son tuoi servi, e custodi. Ah vieni
ormai;
Ah questo giorno ho sospirato assai! (1)

SCENA VIII.

Elisa *allegra*, Aminta *attonito*.

Am. Elisa?
Elisa. Aminta?
Am. È sogno?
Elisa. Ah no!
Am. Tu credi
Dunque...
Elisa. Sì. Non è strano
Questo colpo per me, benchè improvviso.
Un cor di Re sempre io ti vidi in viso.
Am. Sarà. Vadasi in tanto
Al padre tuo. (2)
Elisa. No; maggior cura i Numi (3)
Ora esigon da te. Va, regna, e poi...
Am. Che? m' affretti a lasciarti?
Elisa. Ah se vedessi,

(1) *Parte.*
(2) *S' incammina.*
(3) *L' arresta.*

Come

Come ſta queſto cor! Di gioia eſulta.
Ma pur... No, no, tacete,
Importuni timori. Or non ſi penſi,
Se non che Aminta è Re. Deh va; potrebbe
Aleſſandro ſdegnarſi.

Am. Amici Dei,
Son grato al voſtro dono.
Ma troppo è caro a queſto prezzo un trono.

Eliſa. Vanne a regnar, ben mio;
Ma fido a chi t'adora,
Serba, ſe puoi, quel cor.

Am. Se ho da regnar, ben mio,
Sarò ſul trono ancora
Il fido tuo paſtor.

Eliſa. Ah che il mio Re tu ſei!

Am. Ah che crudel timor!

A 2. { Voi proteggete, o Dei,
Queſto innocente amor.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Grande, e ricco padiglione d' ALESSANDRO *da un lato; ruine inselvatichite di antichi edifizj dall' altro. Campo de' Greci in lontano. Guardie del medesimo in varj luoghi.*

TAMIRI *in atto di timore*, ELISA *conducendola per mano*.

Elisa. SEguimi. A che t' arresti?
Tam. Amica, oh Dio!
Tremo da capo a piè. Torniam, se m'ami,
Torniamo al tuo soggiorno.
Elisa. Io non t' intendo;
T' affretti impaziente

Pria

Pria d' Agenore in traccia; ed or nol curi
Già vicina a trovarlo?
Tam. Amor m' ascose
Da lungi il rischio; or che vi son, comprendo
La mia temerità.
Elisa. Perchè?
Tam. La figlia
Non son io di Stratone?
Elisa. E ben?
Tam. Le tende
Non son quelle de' Greci? E se di loro
Mi scopre alcuno? Ah per pietà fuggiamo,
Cara Elisa.
Elisa. È follía. Chi vuoi, che possa
Scoprirti in queste vesti? E se potesse
Scoprirti ognun, che n' avverrebbe? È forse
Un barbaro Alessandro? Abbiam sì poche
Prove di sua virtù? Del Re de' Persi
E la sposa, e la madre
Non sai...
Tam. Lo so; ma la sventura mia
Forse è maggior di sua virtù; non oso
Di metterle a cimento. Andiam.

Elisa.

Elisa. Perdona;
Puoi tornar sola. Io nulla temo, e voglio
Cercare Aminta. (1)
Tam. Aspetta. Il tuo coraggio
M' inspira andar. (2)
Elisa. Dunque mi segui. (3)
Tam. Oh Dio! (4)
Mille rischi ho presenti.
No, non ho cor.
Elisa. Dunque mi lasci? (5)
Tam. Ah senti.
Al mio fedel dirai,
Ch' io son... Ch' io venni... Oh Dio!
Tutto il mio cor tu sai;
Parlagli col mio cor.
Che mai spiegar? Che mai
Dirti di più poss' io?
Tu vedi il caso mio,
E tu conosci amor. (6)

(1) *Incamminandosi verso il padiglione.*
(2) *Risoluta.*
(3) *S' incamminano, come sopra.*
(4) *Fa qualche passo, e poi s' arresta.*
(5) *Le fugge di mano.*
(6) *Parte.*

SCENA

SCENA II.

ELISA, *poi* AGENORE.

Elisa. QUesta del campo Greco
È la tenda maggior. Quì l'idol mio
Certo ritroverò.

Ag. Dove t' affretti,
Leggiadra Ninfa? (1)

Elisa. Io vado al Re. (2)

Ag. Perdona, (3)
Veder nol puoi.

Elisa. Per qual cagione?

Ag. Or siede
Co'suoi Greci a consiglio.

Elisa. Co' Greci suoi?

Ag. Sì.

Elisa. Dunque andar poss'io. (4)
Non è quello il mio Re.

Ag. Ferma. Nè pure (5)
Al tuo Re lice andar.

(1) *Arrestandola.*
(2) *Vuol passare.*
(3) *La ferma.*
(4) *Incamminandosi.*
(5) *Arrestandola.*

Elisa. Perchè?
Ag. Che attenda
Alessandro, or convien.
Elisa. L'attenda. Io bramo
Vederlo sol. (1)
Ag. No; d'inoltrarti tanto
Non è permesso a te.
Elisa. Dunque l'avverti;
Egli a me venga.
Ag. E questo
Non è permesso a lui.
Elisa. Permesso almeno
Mi sarà d'aspettarlo. (2)
Ag. Amica Elisa,
Va; credi a me. Per ora
Deh non turbarci. Io col tuo Re fra poco
Più tosto a te verrò.
Elisa. No; non mi fido.
Tu non pensi a Tamiri,
Ed a me penserai?
Ag. T'inganni. Appunto
Io voglio ad Alessandro
Di lei parlar. Già incominciai, ma fui

(1) *Come sopra.* (2) *Siede come sopra.*

Nell' opera interrotto. Ah va! S'ei viene,
Gli opportuni momenti
Rubar mi puoi.
Elisa. T'appagherò. Frattanto (1)
Non celare ad Aminta
Le smanie mie.
Ag. No.
Elisa. Digli, (2)
Che le sue mi figuro.
Ag. Sì.
Elisa. Da me lungi oh quanto
Penerà l' infelice! (3)
Ag. Molto.
Elisa. E parla di me? (4)
Ag. Sempre.
Elisa. E che dice? (5)
Ag. Ma tu partir non vuoi. Se tutte
io deggio (6)
Ridir le sue querele...
Elisa. Vado; non ti sdegnar. Sei pur
crudele!

(1) *S' alza, s' incammina, e poi si volge.*
(2) *Come sopra.*
(3) *Ad Agenore, ma da lontano.*
(4) *Da lontano.*
(5) *Torna ad Agenore.*
(6) *Con impeto.*

Barbaro, oh Dio, mi vedi
Divisa dal mio ben;
Barbaro, e non concedi,
Ch' io ne dimandi almen!
Come di tanto affetto
Alla pietà non cedi?
Hai pure un core in petto,
Hai pure un' alma in sen. (1)

SCENA III.

AGENORE, *e* AMINTA.

Ag. NEl gran cor d' Alessandro, o Dei clementi,
Secondate i miei detti
A favor di Tamiri. Ah n' è ben degna
La sua virtù, la sua beltà... Ma dove,
Dove corri, mio Re?
Am. La bella Elisa
Pur da lungi or mirai; perchè s' asconde?
Dov' è?
Ag. Partì.
Am. Senza vedermi? Ingrata!

(1) *Parte*.

Ah

Ah raggiungerla io voglio. (1)

Ag. Ferma, Signor. (2)

Am. Perchè?

Ag. Non puoi.

Am. Non posso?
Chi dà legge ad un Re?

Ag. La sua grandezza,
La giustizia, il decoro, il bene altrui,
La ragione, il dover.

Am. Dunque pastore
Io fui men servo? E che mi giova il regno?

Ag. Se il regno a te non giova,
Tu giovar devi a lui. Te dona al regno
Il Ciel, non quello a te. L'eccelsa mente,
L'alma sublime, il regio cor, di cui
Largo ei ti fu, la pubblica dovranno
Felicità produrre; e solo in questa
Tu dei cercar la tua. Se te non reggi,
Come altrui reggerai? Come.... Ah mi scordo,
Che Aminta è il Re, che un suo vassallo io sono.

(1) *S'incammina.* (2) *L'arresta.*

Errai per troppo zel; Signor, perdono. (1)

Am. Che fai? Sorgi. Ah se m'ami, (2)
Parlami ognor così. Mi par sì bella,
Che di se m'innamora
La verità, quando mi sferza ancora.

Ag. Ah te destina il fato
Veramente a regnar!

Am. Ma dimmi, amico;
Non deggio amar, chi m'ama? È poco Elisa
Degna d'amore? Ho da lasciar regnante,
Chi mi scelse pastore? I suoi timori,
Le smanie sue non denno
Farmi pietà? Chi condannar potrebbe
Fra gli uomini, fra i Numi, in terra, in Cielo
La tenerezza mia?

Ag. Nessuno. È giusta.
Ma pria di tutto...

Am. Ah pria di tutto andiamo,
Amico, a consolarla, e poi...

Ag. T'arresta.
Sciolto è il consiglio; escono i Duci; a noi

(1) *Vuole inginocchiarsi.* (2) *Lo solleva.*

Viene

Viene Alessandro.

Am. Ov' è?

Ag. Non riconosci
I suoi custodi alla real divisa?

Am. Dunque...

Ag. Attender convien.

Am. Povera Elisa!

Ag. Ogn' altro affetto ormai
Vinca la gloria in te.
Parli una volta il Re,
Taccia l' amante.
Sempre un pastor sarai,
Se l' arte di regnar
Pretendi d' imparar
Da un bel sembiante.

SCENA IV.

ALESSANDRO, *e detti*.

Ales. AGenore. (1)

Ag. Signor.

Ales. Fermati. Io deggio
Poi teco favellar. Per qual cagione (2)

(1) *Ad Agenore, che parte.* (2) *Agenore si ferma.*

Resta il Re di Sidone (1)
Ravvolto ancor fra quelle lane istesse?
Am. Perchè ancor non impresse
Su quella man, che lo solleva al regno,
Del suo grato rispetto un bacio in pegno.
Soffri, che prima al piede
Del mio benefattor... (2)
Ales. No; dell'amico
Vieni alle braccia; e di rispetto in vece
Rendigli amore. Esecutor son io
Dei decreti del Ciel. Tu del contento,
Che in eseguirgli io provo,
Sol mi sei debitor. Per mia mercede
Chiedo la gloria tua.
Am. Qual gloria, oh Dei,
Io saprò meritar, se fino ad ora
Una greggia a guidar solo imparai?
Ales. Sarai buon Re, se buon pastor sarai.
Ama la nuova greggia,
Come l'antica; e dell'antica al pari
Te la nuova amerà. Tua dolce cura
Il ricercar per quella
Ombre liete, erbe verdi, acque sincere
Non fu finor? Tua dolce cura or sia

(1) *Ad Aminta.* (2) *Vuole inginocchiarsi.*

E

E gli agi, ed i riposi
Di quest'altra cercar. Vegliar le notti,
Il dì sudar per la diletta greggia,
Alle fiere rapaci
Esporti generoso in sua difesa
Forse è nuovo per te? Forse non sai
Le contumaci agnelle
Più allettar con la voce,
Che atterrir con la verga? Ah porta in
trono,
Porta il bel cor d'Aminta; e amici i
Numi,
Come avesti fra'boschi, in trono avrai.
Sarai buon Re, se buon pastor sarai.

Am. Sì. Ma in un mar mi veggo
Ignoto, e procelloso. Or se tu parti,
Chi sarà l'astro mio? Da chi consigli
Prender dovrò?

Ales. Già questo dubbio solo
Mi promette un gran Re. Del mar, che varchi,
Tu prevedi, e mi piace,
Già lo scoglio peggior. Darne consiglio
Spesso non sa, chi vuole;
Spesso non vuol, chi sa. Di fè, di zelo,

Di valor, di virtù su gli occhi nostri
Fa pompa ognun; ma sempre uguale al
volto
Ognun l'alma non ha. Sceglier fra tanti
Chi sappia, e voglia, è gran dottrina;
e forse
È la sola d'un Re. Per mano altrui
Ben di Marte, e d'Astrea l'opre più belle
Può un Re compir; ma il penetrar gli
oscuri
Nascondigli di un cor, distinguer chiara
La verità tra le menzogne oppressa,
È la grande al Re solo opra commessa.

Am. Ma donde un sì gran lume
Può sperare un pastor?

Aless. Dal Ciel, che illustra
Quei, che sceglie a regnar. Nebbie
d'affetti
Se dal tuo cor tu sollevar non lasci
A turbarti il seren, tutto vedrai.
Sarai buon Re, se buon pastor sarai

Am. Tanto ardir da quei detti...

Aless. Or va, deponi
Quelle rustiche vesti; altre ne prendi;
E torna a me. Già di mostrarti è tempo

A'

A' tuoi fidi vassalli.

Am. Ah fate, o Numi,
Fate, che Aminta in trono
Se stesso onori, il donatore, e il dono!
Ah per voi la pianta umile
Prenda, o Dei, miglior sembianza,
E risponda alla speranza
D' un sì degno agricoltor!
Traspotata in colle aprico
Mai non scordi il bosco antico,
Nè la man, che la feconda
D' ogni fronda, e d' ogni fior. (1)

SCENA V.

ALESSANDRO, e AGENORE.

Ag. (OR per la mia Tamiri
È tempo di parlar.)

Ales. La gloria mia
Me fra lunghi riposi,
O Agenore, non soffre. Oggi a Sidone
Il suo Re donerò. Col nuovo giorno
Partir vogl' io. Ma, tel confesso a pieno

(1) *Parte.*

Sod-

Soddisfatto non parto. Il vostro giogo
Io fransi, è vero; io ritornai lo scettro
Nella stirpe real; nel saggio Aminta
Un buon Re lascio al regno; un vero amico
In Agenore al Re. Sarebbe forse
Onorata memoria il nome mio
Lungamente fra voi. Tamiri, oh Dei,
Sol Tamiri l' oscura. Ov' ella giunga
Fuggitiva, raminga,
Di me che si dirà? Che un empio io sono,
Un barbaro, un crudel.

Ag. Degna è di scusa,
Se figlia d' un tiranno ella temea...

Ales. Questo è il suo fallo. E che temer dovea?
Se Alessandro punisce
Le colpe altrui, le altrui virtudi onora.

Ag. L' Asia non vide altri Alessandri ancora.

Ales. Quanta gloria m' usurpa! Io lascerei
Tutti felici. Ah per lei sola or questa
Riman del mio valore orma funesta!

Ag. (Coraggio.)

Ales. Avrei potuto

Altrui

Altrui mostrar, se non fuggía Tamiri,
Ch' io distinguer dal reo so l' innocente.

Ag. Non lagnarti; il potrai.

Ales. Come?

Ag. È presente.

Ales. Chi?

Ag. Tamiri.

Ales. E mel taci?

Ag. Il seppi appena,
Che a te venni; e or volea...

Ales. Corri, t' affretta;
Guidala a me.

Ag. Vado, e ritorno. (1)

Ales. Aspetta. (2)
(Ah sì; mai più bel nodo (3)
Non strinse amore.) Or sì contento a pieno
Partir potrò. Vola a Tamiri, e dille,
Ch' oggi al nuovo sovrano
Io darò la corona, ella la mano.

Ag. La man?

Ales. Sì, amico. Ah con un sol diadema
Di due bell' alme io la virtù corono!

(1) *In atto di partire.*
(2) *Pensa.*
(3) *Risoluto da se.*

Ei

Ei salirà sul trono,
Senza ch' ella ne scenda ; e a voi la pace,
La gloria al nome mio
Rendo così : tutto assicuro.
Ag. (Oh Dio!)
Aless. Tu impallidisci, e taci?
Disapprovi il consiglio? È pur Tamiri...
Ag. Degnissima del trono.
Aless. È un tal pensiero...
Ag. Degnissimo di te.
Aless. Di quale affetto
Quel tacer dunque è segno, e quel pallore?
Ag. Di piacer, di rispetto, e di stupore.
Aless. Se vincendo vi rendo felici,
Se partendo non lascio nemici,
Che bel giorno fia questo per me!
De' sudori, ch'io spargo pugnando,
Non dimando più bella mercè. (1)

(1) *Parte.*

SCENA

SCENA VI.

AGENORE *solo*.

OH inaspettato, oh fiero colpo! Ah
troppo,
Troppo, o Numi inclementi,
Trascendeste i miei voti. Io non chiedea
Tanto da voi. Misero me! Ti perdo,
Bella Tamiri, e son cagione io stesso
Della perdita mia. Folle ch' io fui!
Ben preveder dovea... Come! Ti penti,
Agenore infelice,
D'un atto illustre? E tu sei quel, che
tanta
Virtude ostenta? E quel tu sei, che
ardisce
Di correggere i Re? Torna in te stesso,
E grato ai Numi... Ah rimirar potrai
La tua bella speranza ad altri in braccio
Senza morir? No; ma la scusa è indegna,
O Agenore, di te. Se ami la vita
Men dell' onor, se più Tamiri adori,
Che il tuo piacer, guidala in trono, e mori.

SCENA

SCENA VII.

AMINTA *in abito reale*, *e detto*.

Am. ECcomi a te di nuovo; ecco deposte
Le care spoglie antiche. Avvolto in questi
Lucidi impacci alla mia bella Elisa
Mal noto forse io giungerò. Potessi
Almeno a lei mostrarmi!

Ag. Ah d'altre cure,
Signore, è tempo. Or che sei Re, conviene,
Che a pensar tu incominci in nuova guisa.

Am. Come? E che far dovrei?

Ag. Scordarti Elisa.

Am. Elisa? E chi l'impone?

Ag. Un cenno augusto
Di chi può ciò, che vuole; e vuole il giusto.
L'impone il ben d'un regno,
L'onor d'un trono...

Am. Ah vadan pria del Mondo
Tutti i troni sossopra. Elisa è stato,
Elisa è il mio pensiero; e fin che l'alma

Non

Non sia da me divisa,
Sempre Elisa il sarà. Scordarmi Elisa?
Ma sai, come io l'adoro?
Sai, che fece per me? Sai come...

Ag. Ah calma
Quegl'impeti, o mio Re.

Am. Scordarmi Elisa?
Se lo tentassi, io ne morrei.

Ag. T'inganni.
Di tua virtù non ben conosci ancora
Tutto il valor. Sentimi solo; e poi...

Am. Che mai, che dir mi puoi?

Ag. Che quando al trono
Sceglie il Cielo un regnante... Ah viene Elisa!
Fuggiam. (1)

Am. Non lo sperar.

Ag. Pietà, Signore,
Di te, di lei. L'ucciderai, se parli
Pria di saper...

Am. Non parlerò; tel giuro.

(1) *Vede Elisa alla destra.*

Ag. No ; dei fuggirla . Andiam ; soffri un eccesso
Dell'ardita mia fè sol questa volta. (1)

SCENA VIII.

TAMIRI *dalla sinistra*, ELISA *dalla destra*, *e detti*.

Tam. DOve, Agenore?
Ag. Oh stelle!
Elisa. Aminta, ascolta.
Ag. Ah Principessa!
Am. Ah mio tesoro!
Tam. E tanto
Attenderti convien?
Elisa. Tanto bisogna (2)
Sospirar per vederti?
Tam. A me pensasti? (3)
Elisa. Pensasti a me? (4)
Tam. Posso saper, qual sia (5)

(1) *Lo prende per mano, e s' incammina seco in fretta verso la sinistra.*
(2) *Ad Aminta.*
(3) *Ad Agenore.*
(4) *Ad Aminta.*
(5) *Ad Agenore.*

Alfin

Alfin la ſorte mia?

Eliſa. Ritrovo ancora
Il mio paſtor nel Re? (1)

Tam. Ma tu ſoſpiri? (2)

Eliſa. Ma tu non mi riſpondi? (3)

Tam. Parla. (4)

Ag. Dovrei... Non poſſo.

Eliſa. Parla. (5)

Am. Vorrei... Non ſo.

Tam. Come?

Eliſa. Che avvenne?

Tam. } *a* 2. Ma parlate una volta.
Eliſa. }

Ag. Ah che pur troppo
Si parlerà! Laſciateci un momento
Reſpirar ſoli in pace.

Tam. Udiſti, Eliſa?

Eliſa. Oh Dei! Scacciarne? E tu che dici, Aminta?

Am. Ch' io mi ſento morire.

Tam. Intendo.

Eliſa. Intendo.

(1) *Ad Aminta.*
(2) *Ad Agenore.*
(3) *Ad Aminta.*
(4) *Ad Agenore.*
(5) *Ad Aminta.*

Tam. T' avvilì la mia sorte.
Elisa. Han quelle spoglie anche il tuo cor cangiato.
Tam. Agenore incostante!
Elisa. Aminta ingrato!
Ah tu non sei più mio!
Tam. Ah l' amor tuo finì!
Am. Così non dirmi, oh Dio!
Ag. Non dirmi, oh Dio, così!
Elisa. Dov' è quel mio pastore?
Tam. Quel mio fedel dov' è?
Am. } *a 2.* Ah mi si agghiaccia il core!
Ag. }
A 4. Ah che sarà di me?

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Parte interna di grande, e deliziosa grotta, formata capricciosamente nel vivo sasso dalla natura; distinta, e rivestita in gran parte dal vivace verde delle varie piante o dall' alto pendenti, o serpeggianti all' intorno; e rallegrata da una vena di limpida acqua, che scendendo obbliquamente fra' sassi, or si nasconde, or si mostra, e finalmente si perde. Gli spaziosi trafori, che rendono il sito luminoso, scuoprono l' aspetto di diverse amene, ed ineguali colline in lontano, e in distanza minore di qualche tenda militare; onde si comprenda essere il luogo nelle vicinanze del campo Greco.

AMINTA *solo*.

AHimè! declina il Sol. Già il tempo è scorso,
Che a' miei dubbj penosi
Agenore concesse. Ad ogni fronda,
Che fan l' aure tremar, parmi, ch' ei torni;
E a decider mi stringa. Io, da che nacqui,
Mai non mi vidi in tanta angustia. Elisa (1)
Il suo vuol, ch'io rammenti
Tenero, lungo, e generoso amore.
Con mille idee d' onore
Agenore m' opprime. Io nel periglio
Di parer vile, o di mostrarmi infido
Tremo, ondeggio, m' affanno, e non decido.
E questo è il regno? E così ben si vive
Fra la porpora, e l'or? Misere spoglie!
Siete premio, o castigo? In questo giorno
Non ho più ben, da che mi siete intorno.
Finchè in povere lane... Oh me infelice!

(1) *Siede*.

Age-

Agenore già vien. Che dirgli? Oh
Dio! (1)
Secondarlo non posso;
Resistergli non so. Troppo ha costui
Dominio sul mio cor. Mi sgrida, e
l' amo;
M' affligge, e lo rispetto. Ah non si
venga (2)
Seco a contesa.

SCENA II.

AGENORE, *e detto*.

Ag. E Irresoluto ancora
Ti ritrovo, o mio Re?
Am. No.
Ag. Decidesti?
Am. Sì.
Ag. Come?
Am. Il dover mio
A compir son disposto.
Ag. Ad Alessandro
Dunque d' andar più non ricusi?

(1) *Si leva.* (2) *Pensa, e poi risoluto.*

Am. A lui
Anzi già m' incammino.
Ag. Elisa, e trono
Vedi, che andar non ponno insieme.
Am. È vero.
Nè d' un Eroe benefico al disegno
Oppor si dee, chi ne riceve un regno.
Ag. Oh fortunato Aminta! Oh qual compagna
Ti destinan le stelle! Amala; è degna
Degli affetti d' un Re.
Am. Comprendo, amico,
Tutta la mia felicità. Non dirmi
D'amar la sposa mia. Già l' amo a segno,
Che senza lei mi spiacerebbe il regno.
L' amerò, sarò costante;
Fido sposo, e fido amante
Sol per lei sospirerò.
In sì caro, e dolce oggetto
La mia gioia, il mio diletto,
La mia pace io troverò: (1)

(1) *Parte*.

SCENA

SCENA III.

AGENORE *solo*.

USCITE al fine, uſcite
Trattenuti ſoſpiri
Dal carcere del cor. Più nol contende
Al fin la mia virtù. L'onor, la fede
Son ſoddisfatti a pieno;
Abbia l'amor qualche momento almeno.
Oh Dio, bella Tamiri, oh Dio...

SCENA IV.

ELISA, *e detto*.

Eliſa. MA ſenti,
Agenore, quai fole
S'inventan quì per tormentarmi. È ſparſo,
Ch' oggi Aminta a Tamiri
Darà la man di ſpoſo; e ſi pretende,
Che a tal menzogna io preſti fè. Dovrei,
Per crederlo capace
Di tanta infedeltà, conoſcer meno

Di

Di Aminta il cor. Ma chi sarà costui,
Che ha dell' affanno altrui
Sì maligno piacer?

Ag. Mia cara Elisa,
Esci d' error; nessun t' inganna.

Elisa. E sei
Tu sì credulo ancor? Tu ancor faresti
Sì gran torto ad Aminta?

Ag. Io non saprei,
Per qual via dubitarne.

Elisa. E mi abbandona
Dunque Aminta così? .... No; non è
vero.
Ti lasciasti ingannar. Donde apprendesti
Novella sì gentil?

Ag. Da lui.

Elisa. Da lui?

Ag. Sì dall' istesso Aminta.

Elisa. Dove?

Ag. Quì.

Elisa. Quando?

Ag. Or ora.

Elisa. E disse?

Ag. E disse,
Che al voler d' Alessandro

Non

Non deffi oppor, chi ne riceve un regno.

Elifa. Santi Numi del Ciel! Come? A Tamiri
Darà la man?

Ag. La mano, e il cor.

Elifa. Che poffa
Così tradirmi Aminta?

Ag. Ah cangia, Elifa,
Cangia ancor tu penfiero;
Cedi al deftin.

Elifa. No; non farà mai vero. (1)
Non lo fperi Aleffandro,
Nol pretenda Tamiri; egli è mio fpofo;
La fua fpofa fon io:
Io l'amai, da che nacqui; Aminta è mio.

Ag. È giufto, o bella Ninfa,
Ma inutile il tuo duol. Se faggia fei,
Credimi, ti confola.

Elifa. Io confolarmi?
Ingegnofo configlio
Facile ad efeguir!

Ag. L'efeguirai,
Se imitar mi vorrai. Puoi confolarti;
E ne dei dall'efempio effer convinta.

(1) *Con impeto, ma piangendo.*

Elifa.

Elisa. Io non voglio imitarti;
Consolarmi io non voglio; io voglio Aminta.

Ag. Ma s'ei più tuo non è, con quei trasporti
Che puoi far?

Elisa. Che far posso? Ad Alessandro,
Agli uomini, agli Dei, pietà, mercede,
Giustizia chiederò. Voglio, che Aminta
Confessi a tutti in faccia,
Che del suo cor m'ha fatto dono; e voglio,
Se pretende il crudel, che ad altri il ceda,
Voglio morir d'affanno, e ch'ei lo veda.

Io rimaner divisa
Dal caro mio pastore?
No; non lo vuole amore;
No; non lo soffre Elisa;
No; sì tiranno il core
Il mio pastor non ha.

Ch'altri il mio ben m'involi!
E poi ch'io mi consoli?
Come non hai rossore
Di sì crudel pietà? (1)

SCENA

(1) *Parte.*

SCENA V.

AGENORE, *poi* TAMIRI.

Ag. POvera Ninfa! Io ti compiango; e intendo
Nella mia la tua pena. E pure Elisa
Ha di me più valor. Perde il suo bene,
Ed ha cor di vederlo; a tal cimento
La mia virtù non basta. Io da Tamiri
Convien, che fugga; e ritrovar non spero
Alla mia debolezza altro ricorso. (1)
Tam. Agenore, t'arresta.
Ag. (O Dei, soccorso!)
Tam. D'un regno debitrice (2)
Ad amator sì degno
Dunque è Tamiri?
Ag. Il debitore è il regno.
Tam. Perchè sì gran novella (3)
Non recarmi tu stesso? Io dal tuo labbro
Più che da un foglio tuo l'avrei gradita.
Ag. Troppo mi parve ardita

(1) *In atto di partire.*
(2) *Con ironia.*
(3) *Con ironia.*

Quest'

Quest' impresa, o Regina.

Tam. Era men grande, (1)
Che il cedermi ad Aminta.

Ag. È ver; ma forse
L' idea del dover mio
In faccia a te . . . Bella Regina, addío.

Tam. Sentimi. Dove corri?

Ag. A ricordarmi,
Che sei la mia sovrana.

Tam. Sol tua mercè. (2)

Ag. Ch' io d' esser teco eviti,
Chiede il rispetto mio.

Tam. Tanto rispetto (3)
È immaturo fin or. Sarà più giusto,
Quando al tuo Re la mano
Porger m' avrai veduto.

Eg. Io nol vedrò.

Tam. Che? Nol vedrai? Ti voglio (4)
Presente alle mie nozze.

Ag. Ah no, perdona;
Questo è l' ultimo addío.

Tam. Senti. Ove vai?

Ag. Ove il Ciel mi destina.

(1) *Con risentimento.*
(2) *Con ironía.*
(3) *Con isdegno.*
(4) *Con impeto.*

Tam.

Tam. E ubbidisci così la tua Regina? (1)
Ag. Già senza me...
Tam. No; senza te sarebbe
La mia sorte men bella.
Ag. E che pretendi?
Tam. Che mi vegga felice (2)
Il mio benefattore; e si compiaccia
Dell' opra sua.
Ag. (Che tirannía!) Deh cangia,
Tamiri, per pietà...
Tam. Prieghi non odo, (3)
Nè scuse accetto. Ubbidienza io voglio
Da un suddito fedele.
Ag. (Oh Dio!)
Tam. M' udisti? (4)
Ag. Ubbidirò, crudele.
Tam. Se tu di me fai dono,
Se vuoi, che d'altri io sia,
Perchè la colpa è mia?
Perchè son io crudel?
La mia dolcezza imita.
L' abbandonata io sono,

(1) *Con impeto.*
(2) *Con ironia.*
(3) *Con impeto.*
(4) *Come sopra.*

E

E non t' insulto ardita,
Chiamandoti infedel. (1)

SCENA VI.

AGENORE *solo*.

Misero cor! Credevi
D' aver tutte sofferte
Le tiranníe d' amore. Ah non è vero.
Ancor la più funesta,
Misero core, a tollerar ti resta.
Sol può dir, come si trova
Un amante in questo stato,
Qualche amante sfortunato,
Che lo prova al par di me.
Un tormento è quel, ch' io sento,
Più crudel d' ogni tormento;
È un tormento disperato,
Che soffribile non è. (2)

(1) *Parte*. (2) *Parte*.

SCENA

SCENA VII.

Parte dello ſpazio circondato dal gran portico del celebre tempio di Ercole Tirio.

Fra l' armonia ſtrepitoſa de' militari ſtrumenti eſce ALESSANDRO *preceduto da' Capitani Greci, e ſeguito da' Nobili di Sidone. Poi* TAMIRI, *indi* AGENORE.

Aleſ. VOi, che fauſti ognor donate
Nuovi germi a' lauri miei,
Secondate, amici Dei,
Anche i moti del mio cor.
Sempre un aſtro luminoſo
Sia per voi la gloria mia;
Purchè ſempre un aſtro ſia
Di benefico ſplendor.
Olà, che più ſi tarda? Il Sol tramonta;
Perchè il Re non ſi vede?
Dov' è Tamiri?

Tam. È d' Aleſſandro al piede.

Aleſ. Sei tu la Principeſſa?

Tam. Son io.
Ag. Signor, non dubitarne; è dessa,
Tam. Perdonare a' nemici
Sanno gli Eroi; ma sollevargli al trono
Sanno sol gli Alessandri. Io dirti i moti,
Signor, non so, che per te sento in petto;
Vincitor ti rispetto, Eroe t' onoro,
T' amo Benefattor, Nume t' adoro.
Ales. È gran premio dell' opra
Render superbo un trono
Di sì amabil Regina.
Tam. Ancor nol sono.
Ales. Ma sol manca un istante.
Tam. Odi. Agenore amante
La mia grandezza all' amor suo prepone.
Se alla grandezza mia posporre io debba
Un' anima sì fida,
Esamini Alessandro, e ne decida.
Quel, che nel caso mio
Alessandro faria, far voglio anch' io.
Ales. E tu sapesti amando... (1)
Ag. Odila; e vedi,
Se usurpar dessi al trono
Un' anima sì bella.

(1) *Ad Agenore.*

Ales.

Aleſ. E tu sì grata (1)
Dunque ti ſenti a lui...
Tam. L'aſcolta; e dimmi,
Se merita un gaſtigo
Tanta virtù.
Ag. Ma, Principeſſa, or ora
Lieta pur mi pareſti
Del nuziale invito.
Tam. No. Ma tu mi credeſti
Più ambizioſa, che amante; io t'ho
punito.
Aleſ. Dei, qual virtù, qual fede!

SCENA VIII.

Elisa, *e detti*.

Eliſa. AH giuſtizia, Signor, pietà,
mercede!
Aleſ. Chi ſei? Che brami?
Eliſa. Io ſono Eliſa. Imploro
D' Aleſſandro il ſoccorſo
A pro d' un core ingiuſtamente oppreſſo.
Aleſ. Contro chi mai?

(1) *A Tamiri.*

Elisa. Contro Aleſſandro iſteſſo.
Aleſ. Che ti fece Aleſſandro?
Eliſa. Egli m' invola
Ogni mia pace, ogni mio ben; d' affanno
Ei vuol vedermi eſtinta.
D' Aminta io vivo; ei mi rapiſce Aminta.
Aleſ. Aminta! E qual ragione
Hai tu ſopra di lui?
Eliſa. Qual? Da bambina
Ebbi il ſuo core in dono; e ſino ad ora
Sempre quel core ho poſſeduto in pace.
È un ingiuſto, è un rapace,
Chi ne diſpon, s' io non lo cedo: ed io
La vita cederò, non l' idol mio.
Aleſ. Colui, che il cor ti diè, Ninfa gentile,
Era Aminta il paſtore; a te giammai
Abdolonimo il Re non diede il core.

SCENA ULTIMA.

AMINTA *in abito paſtorale ſeguito da paſtorelli, che portano ſopra due bacili le veſti reali, e detti.*

Am. Signore, io ſono Aminta, e ſon paſtore.

Aleſ.

Aleſ. Come!

Am. Le regie ſpoglie (1)

Ecco al tuo piè; con le mie lane intorno
Alla mia greggia, alla mia pace io torno.

Aleſ. E Tamiri non è...

Am. Tamiri è degna
Del cor d'un Re; ma non è degna Eliſa,
Ch'io le manchi di fè. Paſtor mi ſcelſe;
Re non deggio laſciarla. Eliſa, e trono
Giacchè non vanno inſieme, abbiaſi il regno,
Chi ha di regnar talento:
Purchè Eliſa mi reſti, io ſon contento.
Che un fido paſtorello,
Signor, ſia con tua pace,
Più che un Re ſenza fede, eſſer mi piace.

Ag. Che aſcolto?

Aleſ. Ove ſon io?

Eliſa. Agenore, io tel diſſi; Aminta è mio.

Aleſ. Oh Dei! Quando felici
Tutti io render pretendo,
Miſeri ad onta mia tutti io vi rendo!
Ah non ſia ver! Sì generoſi amanti
Non divida Aleſſandro. Eccoti, Aminta,

(1) *Si depongono i bacili a' piedi di Aleſſandro.*

La bella Elisa. Ecco, Tamiri, il tuo
Agenore fedel. Voi di Sidone (1)
Or sarete i regnanti; e voi soggetti (2)
Non resterete. A fabbricarvi il trono
La mia fortuna impegno;
Ed a tanta virtù non manca un regno.

Tam.
Ag. } *a* 2. Oh grande!

Am.
Elisa. } *a* 2. Oh giusto!

Aless. Ah vegga al fin Sidone
Coronato il suo Re!

Am. Ma in queste spoglie...

Aless. In queste spoglie a caso
Quì non ti guida il Cielo. Il Ciel predice
Del tuo regno felice
Tutto per questa via forse il tenore.
Bella sorte d' un regno è il Re pastore.

CORO.

Dalla selva, e dall' ovile
Porti al soglio Aminta il piè;
Ma per noi non cangi stile;
Sia pastore il nostro Re.

(1) *Ad Aminta, ed Elisa.* (2) *Ad Agenore, e Tamiri.*

IL FINE.

L' ASILO D' AMORE.

INTERLOCUTORI.

VENERE.
AMORE.
PALLADE.
APOLLO.
MERCURIO.
MARTE.
PROTEO.
CORO DI GENJ.

La ſcena ſi finge preſſo le ſponde di Cipro.

La ſeguente feſta teatrale fu rappreſentata in Lintz il dì 18. *Agoſto dell' anno* 1732. *feſteggiandoſi il giorno natalizio dell' Auguſtiſſima Imperatrice, alla preſenza della medeſima.*

L' ASILO D' AMORE.

All' alzar della tenda comparirà una piccola ſcena rappreſentante la parte interna d' un antro incavato nelle viſcere d' un monte ſenza ſoccorſo dell' arte. Le reti, le naſſe, ed altri ſimili arneſi, che penderanno d' intorno, faranno conoſcere, che il luogo è ſoggiorno di peſcatori. Saranno i ſaſſi, che lo compongono, ricoperti di muſco, e d' edera, e bagnati da diverſe acque, che ſtillando dall' alto o grondano a guiſa di pioggia, o ſcendono ſerpeggiando fra le ineguaglianze de' medeſimi. Non ſarà il luogo riſchiarato da altro lume, ſe non da quello,

che

che penetrando debolmente per alcune rotture dell' antro, non giunge ad introdurvi il giorno, ma basta a discacciarne la notte.

Venere, *ed* Amore *in abito di pescatore.*

Ven. Figlio, mia forza, e mia
Unica gloria, unico ben, che fai?
Fuggi, ah fuggi. Non sai,
Che tutto a' danni tuoi congiura il Cielo?
Quante volte tel dissi: adopra, Amore,
Adopra co' mortali
L' arco, gli strali, e non turbar gli Dei?
Perchè fanciullo sei,
Molto da te s' è tollerato; e tutto
Ti credesti permesso,
Finchè l' audacia tua giunse all' eccesso.
Che farai, se la schiera
Degl' irritati Dei
Ti scopre, ti raggiunge, e innanzi a Giove
Prigionier ti conduce? Onde soccorso,
Onde

Onde ſperi difeſa? Ognun ſi lagna
Di qualche oltraggio antico;
E il tuo giudice iſteſſo è tuo nemico.
Deh toglimi al tormento
Di vederti punir. Da queſte ſponde
Corri lungi a celarti;
Salvati, o figlio, eccoti un bacio, e parti.
Ma tu mi guardi, e ridi? In queſta guiſa
Scherniſci il mio timore?
Ah quel riſo crudel degno è d' Amore!
Am. E chi vuoi, che ravviſi
In queſte ſpoglie un Dio? Depoſte ho l' ali,
Non ho benda ſul ciglio; al fianco appeſe
In luogo di faretra
Porto l' umide naſſe; e d' arco in vece
Stringo la canna, e l'amo. In tal ſembiante
Di Cipro un peſcatore
Dovrà credermi ognun; ma non Amore.
Ven. Foſti da che naſceſti
Sempre incauto così. Qualunque velo
Ti par, che baſti a trasformarti; e poi
Ogni giorno ſuccede,
Che ti credi naſcoſto, e ognun ti vede.

Am.

Am. E ben fuggasi. Io voglio,
Bella madre, ubbidirti. A tuo talento
Regola la mia fuga. Ove sicuro
Nascondermi potrò?

Ven. Cerca una schiera
Di Ninfe, e di donzelle;
Confonditi fra quelle; abito, e volto
Simula a lor conforme; orna, e componi
Di modestia, e ritegno
I tuoi sguardi, i tuoi moti, il tuo sembiante.

Am. Madre, sarò scoperto al primo istante.

Ven. Perchè?

Am. Queste non sanno
Celarmi un sol momento.
Con cento segni, e cento,
Sol ch' io lor m' avvicini,
Mi palesano a tutti. Una loquace,
L' altra muta divien; questa sospira;
Quella a' furtivi sguardi
Volge incauta le ciglia;
Chi pallida diventa, e chi vermiglia.

Ven. Fra' giovanetti avrai
Dunque asilo più certo. È chi potrebbe
Distinguerti fra tanti

Pari

Pari a te ne' ſembianti,
Nel genio, e nell' età? Come tu ſei,
Inſtabili, e vivaci
Son queſti ancora; e alternan d'improvviſo
E le guerre, e le paci, e il pianto, e il
riſo.

Am. Ma ſoffrirmi non ſanno
Nè amico, nè tiranno. O de' miei ſdegni
Si lagnano imprudenti, o de' miei doni
Trionfano indiſcreti. È vano, o madre.
Lo ſperar, che ſi trovi,
Per ridurgli a celarmi, arte, che giovi.

Ven. È ver. L' età matura
Compagnía più ſicura
È per la fuga tua. Fra gente immerſa
Nelle cure d' onor, che ha bianco il crine,
Freddo il cor, creſpo il volto, auſte-
ro il ciglio,
Che d' anni, e di conſiglio,
Che di ſaper, d' eſperienza abbonda,
Neſſun dubiterà, che Amor s' aſconda.

Am. Quel ſevero coſtume
Conſervar non potranno
In compagnía d' Amor. L' arido legno
Facilmente s' accende;

E più, che i verdi rami, avvampa,
e splende.

Ven. Potresti ... Ahimè, s' appressa
Degl' irritati Dei lo stuol temuto!
Figlio, Amor, sei perduto.

Am. Ecco il riparo.
Le Deitadi offese
Tu corri ad incontrar; simula sdegni
Contro di me; le lor querele ascolta;
Detesta i miei delitti;
Esamina le pene; e tanto a bada
Tieni ad arte i nemici, in fin che altrove
Io fugga ad occultarmi.

Ven. E come? E dove?

Am. Lasciane a me la cura;
Saprò senz' altra guida
Ritrovarmi un asilo. A me ti fida.

Ven. Vorrei di te fidarmi;
Ma per usanza antica
Inteso ad ingannarmi
Io ti conosco, Amor.
Se t' accarezzo amica,
Tu mi prepari un laccio;
Se ti raccolgo in braccio,
Tu mi ferisci il cor. (1)

(1) *Parte.*

Am.

Am. Anime innamorate,
Dall' ardor, che vi ſtrugge,
Reſpirate una volta. Amor ſen fugge.
Come! V' è chi ſoſpira
Al mio partir! Dunque la vita amara
Vi par ſenza di me? Pena, tormento
Son nomi miei, quando con voi dimoro;
Quando parto da voi, pace, riſtoro?
Se Amor l' abbandona,
Ogni alma ſi lagna;
Se Amor l' accompagna,
Contenta non è.
Di chi vi dolete,
Se viver felici
Nè meco ſapete,
Nè ſenza di me? (1)

(1) *Parte. Finito il Prologo con la partenza d' Amore, ſpariſce l' antro, e ſi ſcuopre la reggia di Venere piantata ſul mare, vicino alle ſponde di Cipro. Tutti gli ornamenti, ſtatue, baſſi rilievi dell' edifizio ſaranno figure rappreſentanti iſtorie di Venere, e d' Amore, o ſimboli eſprimenti le loro qualità. Innanzi alla reggia ſuddetta ſopra nuvole, e carri proporzionati a' caratteri ſi vedranno Apollo, Marte, Pallade, e Mercurio, ed incontro ad eſſi Venere ſeduta nella ſua conca, e tirata dalle colombe. Le Grazie, e gli Amori ſeguaci di Venere ſaranno variamente ſituati nella ſua reggia; ed i Genj ſeguaci dell' altre Deità ſaranno appreſſo alle medeſime vagamente diſpoſti.*

CORO

CORO DI GENJ.

Chi ſa dir, che fu d' Amore?
Chi paleſa, Amor dov' è?

PALLADE, e MERCURIO.

Folli amanti, ah voi tacete,
E ſerbar la fè volete,
A chi mai non ſerba fè?

CORO.

Chi ſa dir, che fu d' Amore?
Chi paleſa, Amor dov' è?

APOLLO, e MARTE.

Belle Ninfe, ah v' ingannate,
Dal crudel ſe mai ſperate
Ottener qualche mercè!

CORO.

Chi ſa dir, che fu d' Amore?
Chi paleſa, Amor dov' è?

Merc. Venere, a Giove innanzi
Venga il tuo figlio. Io del ſupremo cenno
Son portator. De' ſuoi delitti ormai
Renda

Renda ragion. Dov' è l' odio de' Numi?

Mar. Il velen d' ogni core?

Apol. Amor dov' è?

Pall. Dove s' asconde Amore?

Ven. Nol so. Scherzando meco
Sul margine d' un fonte, o a caso, o ad arte
Poc' anzi mi ferì. Pronta a punirlo
Lo sgridai, lo ritenni; a un verde mirto
Con la sua benda istessa
Annodarlo io volea; quando il fallace,
Che perdono, e pietà chiedeva in vano,
Scosse le piume, e mi fuggì di mano.

Pall. Dunque altrove si cerchi.

Ven. Ah no, fermate.
Ei torna a queste soglie
Per uso ogni momento, o la faretra
A riempir di strali, o della face
L' estinta fiamma a risvegliar. Nè altrove
È facile incontrarlo.

Apol. Il suo ritorno,
Sarà miglior consiglio,
Che quì s' attenda.

Ven. (Ecco sicuro il figlio.)

Pall. Ma voi, miei fidi, intanto

A rintracciar correte,
Qual nascosto del Mondo angolo serra
Il tiranno del Cielo, e della terra.

Se l' orgoglioso
Trovar bramate,
Dov' è riposo,
Non lo cercate,
Nè dove alberga
La fedeltà.

In qualche petto
Nido d' inganni,
In qualche core
Pieno d' affanni
Quel traditore
S' asconderà.

Ven. (Il materno timore
Già si rinnova in me.)

CORO DI GENJ.

Chi sa dir, che fu d' Amore?
Chi palesa, Amor dov' è?

Ven. Il vostro sdegno, o Numi,
Risveglia il mio. Mille ragioni avrei
Anch' io per accusarlo, e mi ritiene
La materna pietà. Per irritarmi
Dite, ditemi voi

Le

Le vostre offese, e di qual colpa è reo.

Apol. Di mille. Ei più malvagio
Ogni giorno si fa.

Pall. Tutto sossopra
Sconvolge l' universo.

Merc. Insulta i Numi,
Tiranneggia i mortali.

Mar. E quasi ormai
Regola a suo piacere
Della terra il governo, e delle sfere.

Apol. A me la cetra mia
Temerario involò. La cetra avvezza
A rammentar fra voi
Le grand' opre de' Numi, e degli Eroi,
Era all' anime eccelse
E stimolo, e mercede; e in man d'Amore
È ministra dell' ozio,
Del valor seduttrice; e se una volta
Risonar non sapea, che Alcide, e Achille,
Or non sa celebrar, che Irene, e Fille.
Che più? Fra 'l coro istesso
Delle pudiche Muse
S' inoltrò, si confuse, e d' Elicona
Il decoro fugò. L' eroica tromba
D' avvilir più non sdegna

La superba Calliope a' folli amori:
Intreccia i molli scherzi
Al sacro orror del tragico coturno
Melpomene severa. È fatta legge
L' insania universale; e se si trova,
Chi saggio il cor di conservar si vanti,
Stolto si fa per non parerlo a tanti.

Non v' è, chi più sdegni
Del mirto le fronde,
Nè voce, che insegni
Le strade d' onor.
Turbate son l' onde
Del saggio Ippocrene,
E Apollo diviene
Ministro d' Amor.

Mar. Chi credería, che questo
Temerario fanciullo anche fra l' armi
Ardisse penetrar? L' ire feroci,
Le strepitose voci
D' oricalco guerrier punto non teme.
Scorre in mezzo alle schiere;
Chi accende, chi ferisce;
Ad uno il senno, all' altro il cor rapisce.
Tutti veggo cambiar. Sfidò quel forte
A cimento la morte; or trema innanzi
Alla

Alla beltà, che diventò ſuo Nume.
Chi le temute piume
Svelle dall' elmo, ed a vergar le adopra
Molli ſenſi d' amore; altri con l' aſta
Deſtinata a ferir, ſu' tronchi imprime
Il nome del ſuo bene. Eroica impreſa
Sembra al guerriero il ſuperar co' vezzi
La durezza d'un core; e quando ha vinto,
Ne trionfa lo ſtolto,
Come ſe aveſſe appunto
Siracuſa eſpugnata, arſa Sagunto.
Prima odiava l' ozioſa dimora,
Or ſe tromba dal ſonno lo deſta,
Odia il giorno, deteſta l' aurora
Avvilito l' amante guerrier.
Già ſognava battaglie, ruine,
Ed or ſogna quel volto, quel crine,
Quelle ciglia, che appreſe a temer.
Merc. Se dell' armi il decoro
Marte difende, io non difendo meno
Gli ornamenti di pace,
Che mi rapiſce Amor. Fur le bell' arti
Commeſſe al mio governo, io le educai;
E mercè la mia cura
Speſſo vinta da lor cedè natura.

Non gli obelischi, e gli archi
Fino al Ciel sollevati, i marmi impressi,
Gli animati metalli ultimi segni
Furo agl'industri ingegni. Angusti all'arte
Eran questi confini. Ardì taluno
Delle negate piume
Vestir le terga, e per le vie de' venti
Sfidar gli augelli al volo. Unì del Sole
Altri in concavo specchio
Gli sparsi raggi, e le nemiche vele
Incenerì da lunge. Altri allo sguardo
Con doppio vetro in breve canna accolto,
Delle remote stelle
La distanza scemò. Più oltre ancora
Salito de' mortali
L'onor saria, se non rapisse Amore
Tutte a se le lor cure. Egli maestro
Esercita, erudisce
L'incauta gioventù, che in queste scuole
I miglior anni amaramente spende;
E a non saper con tanto studio apprende.

Son le dottrine arcane
Delle amorose scuole
Saper, con chi si vuole,
Tacendo favellar.

Inten-

Intenderſi d' un guardo,
Decider d' un ſoſpiro,
E nel comun deliro
Con arte delirar.

Pall. La vigilanza mia
Dall' inſidie d' Amor non aſſicura
L' Areopago, il Liceo. V'entra il fallace,
Con le ſpoglie or di queſta,
Or di quella virtù. Confuſi i ſaggi
Non conoſcon ſe ſteſſi. Altri prudenza,
Altri chiama giuſtizia, altri pietade
La propria debolezza. Empion le carte
Di fole luminoſe, e il proprio inganno
Propagano in altrui. Leggon gli ſciocchi,
Che da un' anima bella
Virtù s' impara; o che figura un volto
L' armonía delle sfere;
Che un celeſte potere
Tutti sforza ad amar; che furon ſtelle,
E che appreſero, prima
Di veſtir mortal velo,
L' anime amanti a vagheggiarſi in Cielo.
Nè ritrova contraſto
Una ſcienza fallace,
Per cui ſembra virtù l' error, che piace.

Onde mai ſperar ſalute,
Se velato in mille guiſe,
D' una rigida virtute
Tutti i pregi uſurpa Amor?
Reo d' un fallo è, chi 'l commiſe;
Contumace è, chi 'l difende;
Ma perverſo è, chi pretende
Anche gloria dall' error.

Mar. E noi di tanti oltraggi
Non faremo vendetta?

Apol. E ſoffriraſſi,
Che tutti uſurpi Amore
Le vittime, gl' incenſi
Dovuti agli altri Dei?

Merc. Gelide, e ſole
Son l' are noſtre, abbandonati i templi.

Pall. Di ſpoglie a noi rapite
L'orgoglioſo s' adorna. Invola a Marte
La ſpada ſanguinoſa,
Ad Apollo la cetra,
A Diana la face, il tirſo a Bacco,
L' egida a me.

Merc. Di contraſtare ardiſce
Il tridente a Nettuno, al Re dell' ombre
Il rugginoſo ſcettro

Della

Della terra colà nel centro oſcuro;
Nè de' fulmini ſuoi Giove è ſicuro.

CORO.

Cada il tiranno
Regno d' Amore,
Regno d' inganno,
Di crudeltà.
Scemo ogni core
De' ſuoi martiri
L' aure reſpiri
Di libertà.

MARTE, e MERCURIO.

È un falſo Nume,
Che d' ozio naſce,
E che ſi paſce
Di vanità.
Scherzando accende,
Si fa coſtume;
Al fin ſi rende
Neceſſità.

CORO.

Cada il tiranno
Regno d' Amore,
Regno d' inganno,
Di crudeltà.

Pallade, *e* Apollo.

Mai non produce
Gioie perfette,
Sempre promette
Felicità.
Grado non cura,
Confonde insieme
L' età matura,
La verde età.

CORO.

Cada il tiranno
Regno d' Amore,
Regno d' inganno,
Di crudeltà.

Ven. Giuste son l' ire vostre,
Vindici Numi, ed a ragion chiedete
Riparo al comun danno. Il figlio mio
Co'

Co' ſtolti ſuoi ſeguaci
Voi però confondete. Egli ſarebbe
Riſtoro alla fatica,
Alimento alla pace,
Stimolo alla virtù, s' altri ſapeſſe
Saggio non abuſar de' doni ſuoi.
E ſe diventa poi
Miniſtro di follíe, cagion di pianti,
Non è colpa d' Amor, ma degli amanti.

Varcan col vento iſteſſo
Due navi il flutto infido;
Una ritorna al lido,
L' altra ſi perde in mar.

Colpa non è del vento,
Se varia i lor ſentieri
La varia de' nocchieri
Arte di navigar.

Mar. Occaſione, o principio
Sia delle colpe altrui,
So, che folle per lui
Tutto il Mondo ſi fa. Periſca Amore,
E ſaggio ognun ſarà.

Ven. Miglior conſiglio
Io vi propongo, o Dei. No, non ſi opprima,

Non

Non si distrugga Amor. Funesta al Mondo
La perdita saría; sotto la cura
Di rigido maestro il folle ingegno
Impari a moderar. Fanciullo ancora
Potrà cambiar costume,
E di reo divenir placido Nume.

Pall. Chi v'è mai, che si vanti
Di scemarne l' orgoglio?

Ven. Il Tempo. A lui
Tu, che ne sei misura, o biondo Dio,
Conduci Amor. Ne scemerà gli eccessi
L' accorto vecchio a poco a poco; e Amore
Dolcemente domato
Non saprà come, e si vedrà cambiato.

Apol. Questa de' folli amanti
È la vana lusinga. Ognun dal tempo
Soccorso attende, e si dilata intanto
La fiamma insidiosa. Un lieve fiato
Jeri estinta l' avría; maggior contrasto
Oggi bisogna; alla ventura aurora
È impossibil impresa. A poco a poco
L' alma al male s' avvezza; il reo costume
Si converte in natura,
E cieca al fin di risanar non cura.

Alla

Alla prigione antica
Quell' augellin ritorna,
Ancor che mano amica
Gli abbia disciolto il piè.
Per uso al semplicetto
La libertà dispiace,
Quanto n' avea diletto,
Allor che la perdè.

Ven. Dunque in cura allo sdegno,
Ch' è tuo seguace, o bellicoso Nume,
Sia consegnato Amor. Farmaco è spesso
L' uno all' altro velen.

Mar. Sdegno, ed Amore
S' intendono fra lor. Benchè nemici,
L' un dell' altro non teme;
Son diversi di genio, e vanno insieme.
Non è ver, che l' ira insegni
A scordarsi un bel sembiante;
Son gli sdegni d' un amante
Alimento dell' amor.
Di sdegnarsi a tutti piace,
Perchè poi si torna in pace,
E si conta per diletto
La mancanza del dolor.

Ven.

Ven. Ma la Fatica almeno,
Ch'è tua compagna, o Messaggier di Giove,
Amor disarmerà. Dell' Ozio è questa
Implacabil nemica; e l' Ozio solo
Porge l' armi ad Amore.

Merc. Amore inganna
Gli affaticati Eroi con minor pena,
Che i molli suoi seguaci. Avvezzi questi
Alle lusinghe sue non facilmente
Gli prestan fè. Ma chi s' affanna, e suda
Sol fra cure penose, al primo invito
Credulo s' abbandona. Una sol volta,
Che Briseida l' alletti, Onfale il miri,
Già fra l' armi omicide
Vaneggia Achille, e pargoleggia Alcide.

Sembra gentile
Nel verno un fiore,
Che in sen d' Aprile
Si disprezzò.
Fra l' ombre è bella
L' istessa stella,
Che in faccia al Sole
Non si mirò.

Ven. Di Ragione all' impero

Sot-

Sottopongasi Amore. Ella il raffreni,
L' ammaestri, il riprenda, e lo consigli;
Finchè Amore ad Amor più non somigli.

Pall. Ei fanciul non intende
Di Ragion la favella; e il buon sentiero
Accennato da lei cieco non mira.
Anzi mentre delira
Così privo di luce,
La condottiera a delirar conduce.

Ven. E pur fanciullo, e cieco
Facilmente dovrebbe
Seguitare una scorta.

Pall. Ah non è sempre
Cieco, e fanciullo; e quando men si crede,
Egli assai più d' ogni altro intende, e vede.

Parlagli d' un periglio,
Avrà la benda al ciglio;
Una ragion gli chiedi,
Fanciullo Amor sarà.
Ma se favelli seco
D' un' ombra, d' un sospetto,
Già non sarà più cieco,
Già tutto intenderà.

Ven.

Ven. E pur conviene, o Numi,
Una via rinvenir, per cui s' affreni,
Non si distrugga Amor. Senza di lui
Che diverrían le sfere,
Il mar, la terra? Alla sua chiara face
Si coloran le stelle; ordine, e lume
Ei lor ministra; egli mantiene in pace
Gli elementi discordi; unisce insieme
Gli opposti eccessi; e con eterno giro,
Che sembra caso, ed è saper profondo,
Forma, scompone, e riproduce il Mondo.

Senza l' amabile
Dio di Citera
I dì non tornano
Di primavera;
Non spira un zeffiro,
Non spunta un fior.
L' erbe sul margine
Del fonte amico,
Le piante vedove
Sul colle aprico
Per lui rivestono
L' antico onor.

Mar. Se tu stessa non trovi,
Chi raffrenar possa il tuo figlio, avrassi
Indo-

Indomito a soffrir?
Apol. Tempo non teme.
Mar. Sdegno non cura.
Merc. Alla fatica insulta.
Pall. Non intende ragion.
Mar. Ciascun di noi
È offeso, e vuol vendetta.
Merc. Il Mondo la sospira.
Pall.
Apol. } *a* 2. Il Ciel l'aspetta.

CORO.

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.
Scemo ogni core
De' suoi martiri
L'aure respiri
Di libertà.

MARTE, MERCURIO, PALLADE, *e* APOLLO.

È un falso Nume,
Che d'ozio nasce,

E che si pasce
Di vanità.

CORO.

Cada il tiranno
Regno d' Amore,
Regno d' inganno,
Di crudeltà.

MARTE, MERCURIO, PALLADE, e APOLLO.

Scherzando accende,
Si fa costume;
Alfin si rende
Necessità.

TUTTI.

Cada il tiranno
Regno d' Amore,
Regno d' inganno,
Di crudeltà. (1)

(1) *Nel tempo, che si ripete il Coro suddetto, si veggono a poco a poco gonfiare, e sollevarsi l' onde del mare, le quali cadute, si scuopre in un carro composto di conchiglie, e coralli, e tirato da cavalli marini Proteo con seguito di Nereidi, e Tritoni; i quali tutti si vedranno prima sorger dall' acque, e poi avvicinarsi alla sponda.*

Prot.

Prot. Calmate il voſtro ſdegno,
Offeſe Deità. L' alme celeſti
Già del furor la face
Abbaſtanza agitò. Tornate in pace.
Apol. Si ſpera in van.
Mar. Di vendicarci è tempo.
Pall. Lo chiede il noſtro onore.
Merc. Amor ſi trovi.
Prot. È ritrovato Amore.
Ven. (Ahimè! Chi lo ſoccorre?)
Apol. A lui ne guida.
Ven. Ah no, ferma.
Mar. T' affretta.
Ven. Non parlar.
Merc. Non tacer.
Ven. Pietà.
Pall. Vendetta.
Prot. Inutile conteſa. Amor non teme
Gl' inſulti altrui. Perſeguitato ei ſeppe
Provvederſi d' aſilo.
Apol. E ſi ritrova,
Chi difenda coſtui?
Prot. Voi ſteſſi, o Numi,
Gli ſarete fra poco
E compagni, ed amici.

Mar. A lui compagni,
Che tanto ne diſprezza?
Pall. Amici a lui,
D' ogni virtù rubello,
Nemico di Ragion?
Prot. Non è più quello.
Moderato divenne,
Cangiò coſtume. Alle virtudi unito
Ei ſi fa ſaggio, e quelle
Tra le faci d' Amor ſi fan più belle.
Merc. In una ſchiera unite
Come trovar potea
Le diſperſe virtù?
Prot. Tutte adunate
Nella cuna d' Elisa ei l' ha trovate.
Queſta è d' Amor l' aſilo;
Ivi corſe a celarſi
Per fuggir l' ire voſtre. Or che il ſapete,
Lagnatevi d' Amor, Dei, ſe potete.
Non è più d' Amor la face
Alimento di tormento,
Che diſpiace, che prepara
A un' amara ſervitù.
Pura fiamma in lei s' accende,
Che non arde, ma riſplende;
Che

Che non copre, ma rischiara
Il sentiero alla virtù.

Pall. Più d' oltraggi non parlo.
Mar. Più vendetta non curo.
Apol. Io non m' adiro.
Merc. Io lo sdegno depongo.
Ven. Ed io respiro.
Prot. Già che il natal d' ELISA
Tante risse compone, è giusto, o Dei,
Che sia ne' dì futuri
Sempre celebre, e sacro. A noi conviene
Del festivo costume
Istituir la pompa, acciò l' esempio
Al rinnovar dell' anno
Prendan da questo dì quei, che verranno.

LE DEITA', *ed il* CORO.

Sempre, o felice giorno,
Farà con te ritorno
Il giubbilo d' ogn' alma,
La calma d' ogni cor.

Il Coro *solo*.

Il vaneggiar d' Amore
Era funesto, ed era
Della Virtù severa
Incomodo il rigor.

Le Deita' *sole*.

Ma quando nacque Elisa,
Divenne in nuova guisa
E la Virtude amabile,
Ed innocente Amor.

Tutti.

Sempre, o felice giorno,
Farà con te ritorno
Il giubbilo d' ogn' alma,
La calma d' ogni cor. (1)

(1) *Nel tempo, che si canta il Coro, balzano sulla sponda dalle loro conche marine le Nereidi, ed i Tritoni, che intrecciando insieme un allegro ballo, danno compimento alla Festa.*

IL FINE.

LA PACE
FRA
LA VIRTU', E LA BELLEZZA.

INTERLOCUTORI.

MARTE.
APOLLO.
PALLADE.
VENERE.
AMORE.
CORO DI DEITA'.

LA PACE
FRA
LA VIRTU', E LA BELLEZZA.

VENERE, *e* AMORE.

Am. MAdre, qual nube adombra
Il bel seren del tuo sembiante? Io miro,
Che scotendo la fronte
Parli fra te. Più dell' usato accese
D' un vivace vermiglio
Son le tue gote; e tremulo balena
Fra l' espresse dall' ira umide stille
Il soave fulgor di tue pupille.
Che avvenne? Chi t' offese?
Spiegati, parla, io punirò l' audace.

Ven. Amor, lasciami in pace.

Am. In pace! E sai,
Che l' alba è desta ormai; che va superbo
Del nome di Teresa il dì, che nasce?

Ven.

Ven. Lo so.

Am. Da Giove eletta
A recar tu non fosti
De' tesori del fato i lieti augurj
Alla donna real?

Ven. Sì; ma pretende
Pallade ancora all' onorato peso;
E 'l comando di Giove è già sospeso.

Am. Sempre così nemica
Pallade hai da soffrir?

Ven. Mai da quel giorno,
Che 'l pomo combattuto in Ida ottenni,
Placarla non potei. Bieca mi guarda,
Sdegnosa mi favella,
Come sia colpa mia, s' ella è men bella.

Am. Ma quai ragioni adduce?

Ven. No 'l so; so, che sedotta
Ha gran parte de' Numi. Altri le mie,
Altri sostien le sue ragioni; e tutta
Nella gara indecisa
La famiglia immortal freme divisa.

Am. Giove dovrebbe almen...

Ven. Giove ricusa
Fra due care egualmente
Sue figlie pronunciar. Vuol, che ciascuna
Scelga

Scelga giudice un Nume; ed il supremo
Arbitrio suo tutto rimette in essi.
Apollo la rivale, io Marte elessi.
Am. Apollo, e Marte! Ah dunque hai vinto. Entrambi
De' tuoi vezzosi lumi
Io so, ch' arsero al fuoco, e tu lo sai.
Or che paventi mai? Di che t' affanni?
Ven. Io paventar! T' inganni;
Non mi conosci, Amor.
È sdegno, e non timor
Quel, che m' accende.
No, di mie cure il frutto
Non mi farò rapir;
Ma fremo a quell' ardir,
Che me 'l contende.
Am. Taci, non più. S' avanza
Quinci la tua nemica,
Quindi il Nume dell' armi, e 'l Dio di Delo;
E tutto appresso a lor s' affolla il Cielo.
Ven. Celatevi, ire mie. L' arti vezzose
Son armi più sicure in tal momento.
Am. La virtù, la bellezza ecco a cimento.

VENERE,

VENERE, AMORE, PALLADE,
APOLLO, MARTE,
Coro di DEITA'.

Apol. Alme figlie di Giove,
Ornamento degli aſtri, e quando avranno
Fin le voſtre diſcordie?
Mar. Il Ciel ne ſoffre
Tutto in parti diviſo.
Apol. E la terra non men; che raro in terra,
Dopo la voſtra lite
E bellezza, e virtù trovanſi unite.
Se diviſe sì belle ſplendete,
Che farete, ſe il voſtro ſplendore
Ricongiunto ſi torna a veder!
Voi compagne, voi ſole potete
Far, che viva d'accordo in un core
Gloria, amore, ragione, e piacer.
Ven. La mia gloria difendo.
Pall. Vendico i torti miei.
Am. Le tue vendette
Poco tremar ci fanno.
Pall. Tu quì? Dunque per tutto

Hai

Hai da mischiarti, Amore?

Am. È strano in vero,
Che là, dov' è in periglio
La ragion d' una madre, accorra il figlio.

Pall. Parti. Dove son io,
Non lice a te di rimaner.

Am. Sì forte
Questa legge non è, qual tu la credi.
Spesso ti son vicino, e non mi vedi.

Pall. Ah da noi s' allontani
Quell' ardito fanciullo, arbitri Dei.

Mar. Ma perchè?

Ven. Qual t' irrita
Contro chi non t' offende, odio segreto?

Pall. Temerario, inquieto
Confonderà il giudicio,
Desterà nuove risse,
Tenterà di sedurvi.

Ven. E ben, rimanga
Spettatore in disparte.

Mar. E non ardisca
D' appressarsi ad alcuno.

Pall. Eh portan guerra
Pur da lungi i suoi strali.

Am. Eccogli a terra.

Or

Or così disarmato
Restar potrò?

Pall. No; garrulo qual sei,
Co' tuoi detti importuni
Turberesti il consesso.
Parti.

Ven. Se a tanti Numi
È permesso restar, perchè si scaccia
Solo il mio figlio Amor?

Apol. Resti, ma taccia.

Pall. Non tacerà.

Am. Prometto
Alla legge ubbidir. Tu mi vedrai
Muto ascoltar.

Pall. Ma se tacer non sai!

Am. Non è ver. D'ogni costume,
Bella Diva, io son capace;
Son modesto, e sono audace;
So parlare, e so tacer.
Serbo fede, uso l'inganno;
Son pietoso, e son tiranno;
E m'adatto a mio talento
Al tormento, ed al piacer.

Mar. Dal vostro dir dipende,
Dive, l'arbitrio nostro.

Apol.

Apol. Esponga ormai
La sua ragion ciascuna.
Mar. E già, che scelta
Fu Venere la prima,
Sia la prima a parlar.
Ven. Ch'io parli! E come,
Se tremo al cominciar? Quanto mi cede
Pallade di ragion, tanto m'avanza
Di forza, e di saper. Con tal nemica
(Che val celarsi?) il mio svantaggio
io sento,
E mi manca l'ardir pria del cimento.
Al paragon chiamata,
Voi lo vedete, io vengo inerme, ed ella
In bellicoso aspetto
Tutta cinta d'acciar la fronte, e il petto.
Col soccorso degli occhi io giungo appena
Qualche volta a spiegarmi: ella, il
sapete,
D'eloquenza è maestra. Ah troppo,
o Numi,
L'armi son diseguali; e se la vostra
Pietà non mi sostiene incontro ad essa,
Pallade ha vinto, e la giustizia è oppressa.
L'onor,

L' onor, che si contende,
Con mille cure io meritai; quei tanti
Di celeste bellezza eletti doni,
Onde adorna è Teresa,
Tutti son mio sudor. Quanto mi costi,
Già vede ognuno; ognun già sa, che
mai
D' Amor la genitrice
Non compì più bell' opra. Ah se avess'io
Della nemica mia l' aurea favella,
Dell' una, e l' altra stella
Il benigno splendore, i dolci, e parchi
Moti descriverei.
Direi, come in quel volto
Fra i puri gigli or più vermiglie, or meno
Traspariscan le rose; o parli, o taccia,
Come innamori, e come
Tutto sia grazia in lei,
Tutto sia maestà: direi ... Ma dove
Sconsigliata m' inoltro? Oh quanto io
scemo
Le mie ragioni! Agli occhi vostri, o
Numi,
Non credete a' miei detti. All' Istro
andate,

Vede-

Vedetela, osservate,
Quanti pregi in quel volto accolti sono;
E poi datemi torto, e vi perdono.
Quel suo real sembiante,
Che ha d' ogni cor l' impero,
Vi parlerà, lo spero,
Vi parlerà per me.
Sì rare doti, e tante
Voi troverete in lei,
Che intenderete, o Dei,
La mia ragion qual è.

Am. Pallade, or che dirai?

Pall. Dunque al divieto
S' ubbidisce in tal guisa?

Am. È ver. M' accheto.

Pall. Me non vedrete, o Numi,
Simulando timor, lo stile accorto
Di Venere imitar. Ricorra all' arte,
Chi scarso è di ragion. Semplice, e puro
So, che 'l ver persuade;
Ed io cerco giustizia, e non pietade.
Della nostra Eroina,
Contenderlo chi può? rara, sublime,
Celeste è la beltà...

Am. Più volte io stesso

Di Venere cercando,
Venere la credei;
Correr volli alla madre, e corsi a lei.
Poi la conobbi, e non partii; che troppo
Dell' error mi compiacqui.
Pall. Questo tacer si chiama?
Am. Assai non tacqui?
Pall. Ma, Dei...
Apol. Quando la legge
Osservar non ti piaccia,
Amor, tu dei partir.
Am. Dunque si taccia.
Pall. Della nostra Eroina
Celeste è la beltà; ma cede assai
A' doni, ond' io l' ornai. Trapunte tele,
Delineate carte, opre ingegnose
Di sua maestra mano
Rammentar non vogl' io, nè in quante
spieghi
Pellegrine favelle i suoi pensieri,
Non, come al canto i labbri,
Non, come il piè sciolga alle danze,
o come,
Quando scherzar le piace,
Tratti il socco, e 'l coturno. Arti son
queste, Che

Che per gioco imparò. D' altre dottrine
Ricca è per me. Nelle mie ſcuole appreſe
Delle terre, e de' mari i nomi, il ſito,
Il genio, le diſtanze. Io le ſpiegai
I regolati giri
Delle sfere, e degli aſtri; io le vicende
De' popoli, e de' regni; io le cagioni,
Onde cambian talora
Leggi, coſtumi; e non è tutto ancora.
Le mie virtù ſeguaci
Tutte fin da quel giorno,
Che vide il Sol, tutte le miſi intorno.
E dubitar degg' io
Della vittoria? Ah ſe temer poteſſi,
Troppo a' giudici miei,
Troppo gran torto alla ragion farei.

La meritata palma,
Arbitri Numi, aſpetto;
E palpitar nel petto
Io non mi ſento il cor.
Ho un non ſo che nell' alma,
Che la mia ſpeme affida:
Ho la ragion per guida,
Non ſo, che ſia timor.

 Apol.

Apol. Non è facile impresa
Il decider fra voi. D' entrambe, o Dive,
Son grandi i merti, e l' ultima, che s'ode,
Sempre par vincitrice. A chi la palma
Offrir si può, che la ragion dell' altra
Oltraggio non ne soffra? Armi diverse,
Ma egual forza ha ciascuna.
Se Pallade convince,
Venere persuade. Una i pensieri,
L' altra i sensi incatena; una la mente,
L' altra seduce il core;
Quella imprime rispetto, e questa amore.
Così fra doppio vento
Dubbio nocchier talora,
La combattuta prora
Dove girar, non sa.
Che se al viaggio intento
L' uno seguir procaccia,
L' altro si trova in faccia,
Che trattener lo fa.
Mar. Udite, emule eccelse. Incerti siamo,
E lo siamo a ragion. Quanto da voi
Donar mai si potea
Di virtù, di beltà, tutto donaste
Alla donna real; ma non decide
Questo

Questo la gran contesa. È dubbio ancora,
Se bellezza, o virtù più il Mondo onora.
D' ogni cor, d' ogni pensiero
Si contrastano l' impero;
Non può dirsi ancor, se cede
La virtude, o la beltà.
La virtù ciascuno apprezza,
Stolto è ben, chi non lo vede:
Ma un incanto è la bellezza;
Non ha cor, chi non lo sa.
Ven. Chi mai negar potrebbe
Omaggi alla beltà?
Pall. Chi mai contese
Applausi alla virtù?
Ven. Luce divina,
Raggio del Cielo è la bellezza, e rende
Celesti anche gli oggetti, in cui risplende.
Questa l' alme più tarde
Solleva al Ciel, come solleva il Sole
Ogni basso vapor. Questa a' mortali
Della penosa vita
Tempra le noie, e ricompensa i danni.
Questa in mezzo agli affanni
 Gl' in-

Gl' infelici rallegra; in mezzo all' ire
Questa placa i tiranni, i lenti sprona,
I fugaci incatena,
Anima i vili, i temerarj affrena;
E del suo dolce impero,
Che letizia conduce,
Che diletto produce, ove si stende,
Sente ognuno il poter, nessun l'intende.

Pall. Nella mente di Giove
Ha la virtude il suo principio, e senza
Di lei nulla è perfetto. Ella ritrova
Il mezzo fra gli eccessi. Ella accostuma
Gli animi alla ragion; solo per lei
Ne' più torbidi petti
Sentono il freno i contumaci affetti.
Esente dal tiranno
Impero di fortuna, ognor tranquilla,
Eguale ognor, mai non esulta, o geme;
Di castighi non teme,
Perchè colpe non ha; premj non cura,
Perchè paga è di se; libera è sempre
Fra i ceppi, e le ritorte,
E non cambia colore in faccia a morte.
E maggior d' ogni dono
Questo non si dirà, che dalle fiere

Distin-

Distingue l' uom; che l' anime rischiara;
Che produce gli Eroi; che i nomi eccelsi
Toglie all' onde fatali;
Che simili agli Dei rende i mortali?

Ven. Chiedi a cotesti tuoi
Ammirabili Eroi, de' loro affanni
Se la beltà gli ristorò.

Pall. Domanda
Agli amanti infelici, i lor delirj
Se risanò mai la virtù.

Ven. Spaventa
Molti il rigor di lei.

Pall. Ma è dura impresa
Trovar, chi non l' ammiri.

Ven. È ben leggiera
Il contarne i seguaci.

Pall. E pur l' impero
Della beltà...

Ven. Della beltà l' impero
Non conosce confini;
Per tutto inspira amor. Gli uomini, i Numi,
Le fiere, i tronchi istessi
Dalle leggi d' amor sciolti non vanno.

Pall. Ma si lagnan d' amor, come tiranno.

Ven. Odi l' aura, che dolce sospira;
Mentre fugge scotendo le fronde,
Se l' intendi, ti parla d' amor.

Pall. Senti l' onda, che rauca s' aggira;
Mentre geme radendo le sponde,
Se l' intendi, si lagna d' amor.

A 2. Quell' affetto chi sente nel petto,
Sa per prova, se nuoce, se giova,
Se diletto produce, o dolor.

Apol. Non più, Dive, non più. L' udirvi accresce
Più l' incertezze in noi.

Mar. Da noi decisa
La gara esser non può.

Apol. Rendervi amiche
È il consiglio miglior.

Mar. Divise ancora
Voi siete belle, è ver; ma si raddoppia
La beltà vostra a dismisura, in pace
Quando il Ciel v' accompagna.

Apol. Una gran prova
Vedetene in Teresa. In lei conspira
A renderla perfetta
La beltà, la virtù. Questa di quella

La

La dolcezza sostien; quella di questa
Raddolcisce il rigore; e quindi avviene,
Che in ciascun, che la mira,
Amore insieme, e riverenza inspira.

Mar. Sì, sì, compagne, a lei
Recate i lieti augurj.

Apol. Assai la terra
Desiderata in vano
Ha la vostra amistà.

Mar. Dessi a un tal giorno
Qualche cosa di grande. E voi... Ma veggo
Già l'ire intiepidir. D'entrambe in fronte
Già manifesta il core
Il bel desío di pace.

Apol. Ah sì correte...

Mar. Correte ad abbracciarvi; e la memoria
D'ogni antica contesa ormai si taccia.

Pall. Vieni...

Ven. Vieni, o germana...

Ven.
Pall. } A queste braccia.

Apol. Oh concordia!

Mar.

Mar. Oh momento!

Am. E voi ſperate,
Ch' io taccia, o Dei? Non tacerei, ſe Giove,
Come quando atterrò gli empj Giganti,
De' ſuoi fulmini armato aveſſi avanti.
Oh giorno! Oh pace! Oh cara madre! Oh bella
Dea del ſaper! Dal voſtro nodo oh quanti
Trionfi illuſtri io mi prometto! Ah mai,
Mai più non ſi diſciolga.

Ven. In van lo temi;
Troppo giova ad entrambe.

Pall. E troppo è grande
La cagion, che ci unì.

Am. Vorreſti, o madre,
Un mio conſiglio udir?

Ven. Parla.

Am. Rimane
Ancor de' voſtri ſdegni
Il fomento fra voi.

Ven. Qual mai?

Am. Quel pomo,
Che Paride ti diè. Dimmi, non cedi

A Teresa in beltà?

Ven. No 'l niego.

Am. A lei

Dunque per me si porga. In questa guisa
Cagion fra voi non resta
Più di contese. A possseder quel dono
La più degna s'elegge,
E di Paride il fallo Amor corregge.

Ven. Pronta io consento.

Pall. Io ne son lieta.

Apol. Amico
Il consiglio mi par.

Mar. Giusto l'omaggio.

Am. Amore, o Dei, pur qualche volta
è saggio.

Cieco ciascun mi crede,
Folle ciascun mi vuole,
Ognun di me si duole,
Colpa è di tutto Amor.
Nè stolto alcun s'avvede,
Che a torto Amore offende,
Che quel costume ei prende,
Che trova in ogni cor.

Ven. Voi, che placar sapeste,
Arbitri Numi, i pertinaci sdegni,

Che

Che di Teresa il merto
Fra di noi risvegliò, con noi venite,
Compagni ancora ad onorarla, e ognuno
Per lei s' impieghi. Ah germogliar felice
Facciam la real pianta; onde le cime
Su le natíe pendici erga sublime.

Sublime si vegga
La pianta immortale;
Le valli protegga
Con l'ombra reale;
Nè il vento, nè l'onda
Mai provi infedel.

Le adornin le spoglie
Le grazie, gli amori;
Di rami, di foglie,
Di frutti, di fiori
Germogli feconda,
Confini col Ciel.

Apol. Dunque che più s' attende?
Mar. I lieti augurj
Deh voliamo a recar.
Am. Che? Tutto il Cielo
Dunque con noi verrà? Correte, Dei;
Tutti a Teresa intorno

Affol-

Affollatevi pur; loco ad Amore
Non torrete perciò. Mia propria ſede
Sono i begli occhi ſuoi;
Vedrem, chi ha miglior loco, Amore,
o voi.

CORO.

Tutto il Cielo diſcenda raccolto,
Il contento rallegri ogni volto,
La ſperanza ricolmi ogni ſen.
Queſto giorno, che tanto s' onora,
È l' aurora d' un dì più ſeren.

IL FINE.

Reimprimatur. Vicarius S. Officii Taurini.

V. Franzini AA. LL. P.

Se ne permette la Ristampa.
DI PRALORMO per la Gran Cancellería.